

LE RACCOLTE
DEL COVILE

LA FEMME DOCTEUR
DI
GUILLAUME-HYACINTHE
BOUGEANT

E ALTRE MERAVIGLIE
DEL MOMENTO
MOLINISTA



Numeri 979, 980, 920, 894.

FIRENZE
AGOSTO
MMXVIII

www.ilcovile.it



INDICE

	N°	pag
La femme docteur. GUILLAUME-HYACINTHE BOUGEANT	979	1
Repertorio storico.	980	1
Biografia dell'Autore. ANDRÉ DABEZIES		4
La traduzione italiana del 1731. GABRIELLA ROUF		9
Note del traduttore. GR		13
Il molinismo difeso ed emendato.	920	1
La devozione delle Tre ore d'agonia di N.S.G.C. a Radicofani.	894	1

LA FEMME DOCTEUR
DI
GUILLAUME-HYACINTHE
BOUGEANT

E ALTRE MERAVIGLIE
DEL MOMENTO
MOLINISTA



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

GUILLAUME-HYACINTHE BOUGEANT

LA FEMME DOCTEUR

OVVERO

LA TEOLOGIA CADUTA NELLE MANI DELLE DONNE



Personaggi

GERONTE.
DONNA
LUCREZIA.
moglie di Geronte
DORISA figlia
maggiore di
Geronte e Donna
Lucrezia.
ANGELICA
sorella di Dorisa,
promessa e fidanzata
ad Erasto.
CLEANTE
fratello di Geronte.
ERASTO innamorato di Angelica.
M. DE BERTOLDI.
M. DELLA BERTOLDINERA
nipote di M. Bertoldi.



M. SPACCABOLLE,
M. BERCIASSAI
avvocati, nel novero
dei 50.
DORIMENA,
BELISA
dame del vicinato.
BARONESSA DI
HARPIGNAC
querelante.
FINETTA
cameriera di Donna
Lucrezia.
LENZETTA
venditore ambulante di
libri.
SIGNORINA SCARSELLA
questuante.
UN NOTAIO.

*La scena è nell'appartamento
di Donna Lucrezia.*

Titolo originale delle prime edizioni francesi, anonime, del 1730:
La Femme Docteur ou la Théologie tombée en Quenouille.

TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF.

ATTO I

SCENA PRIMA.

ANGELICA, FINETTA.

ANGELICA — Finetta!

FINETTA — Madamigella Angelica!

ANGELICA — Cos'è quel pacchetto che stai nascondendo?

FINETTA — Suvvia, non vi agitate; lo saprete anche troppo presto.

ANGELICA — Che? È ancora uno di quei libretti sciagurati che mia madre mi obbliga a leggere?

FINETTA — Altro che libretto! No, prego signorina, è un bell'*in quarto*; e ringraziate l'autore che evidentemente si è stancato di mentire, senno' avreste ricevuto di certo un bell'*in folio*. Ma vi basti leggere il titolo, è proprio uno spasso: *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani*.



ANGELICA — Ah! Finetta! Sono alla disperazione.

FINETTA — Magari preferireste leggere romanzi e commedie? Ma non è così che la intende la Signora vostra madre. Buone Lettere Pastorali, buone Istruzioni, buone Satire contro i

Molinisti. Ecco quello che occorre per preparare una fanciulla al suo ingresso in società.

ANGELICA — Dai, smettila, per piacere.

FINETTA — So bene che siete stata promessa ad Erasto già due anni fa, e che dipenderebbe solo dalla Signora vostra madre il farvi sposare. Ma come? Credete che Donna Lucrezia vi metterà nelle mani di un marito, senza avervi prima ben indottrinata e consolidata nei grandi principi della Morale? No, grazie. Scommetto che nemmeno sapete ancora cosa sono le Libertà della Chiesa Gallicana e le Massime del Regno?

ANGELICA — Eh! Che m'importa di saperlo?

FINETTA — E volete sposarvi?... Eh, ma davvero, Madamigella!

ANGELICA — Ah! Ti prego, non ti mettere in combutta con mia madre per farmi disperare. C'è mai stata, dimmi, una ragazza più disgraziata e più ridicolmente trattata di quanto lo sia io, da quando mia madre, non sapendo più come far bella figura in società s'è messa nella testa gli affari della Costituzione? Che carattere, Finetta, che ha mia madre! Che testardaggine, che durezza sotto un'apparente dolcezza!

FINETTA — Dolcezza! Oh, sí. Proprio da fidarsene.

ANGELICA — Promessa a Erasto da due anni, a malapena ho la libertà di vederlo qualche volta. Qui non vedo altro che preti di tutti i tipi, monaci di tutti i colori, donne ridicole. Non sento parlare che di Costituzione e di Molinisti. Escio solo per andare ad ascoltare altrove discorsi simili. Sai che per compiacere mia madre mi è toccato imparare quasi a memoria il *Nuovo Testamento* di Quesnel e non so quanti libelli; e che per ingraziarmela ho fatto mostra finora di non disapprovare le sue manie; ma ormai sono così disgustata che non posso più trattenermi, e se mio padre, dopo sí lunga assenza, non ritorna finalmente a mettere ordine nella situazione...

FINETTA — Oh! Sí... siete proprio il tipo da fare un colpo di testa! Ma se a malapena osate respirare davanti alla Signora vostra madre!

ANGELICA — È vero. Ma per lo meno sono decisa a non dissimulare più con lei i miei veri

sentimenti, e glieli dirò chiari già da oggi, se è necessario.

FINETTA — Bisogna ammettere che Messer Geronte vostro Padre ha un grande torto ad averci così lasciate in balía di una donna irragionevole come Donna Lucrezia. Dopo avervi fidanzata ad Erasto, ha lasciato alla Signora la cura di concludere il matrimonio ed è partito per la Spagna, dove i suoi affari lo trattengono ancora. Che Dio lo benedica! Ma credo che sarà assai stupito al suo ritorno di trovarvi ancora zitella e di vedere il bell'ordine che sua moglie ha instaurato nella casa: la cantina trasformata in stamperia, le soffitte in magazzini di libelli, gli appartamenti in stanze per riunioni: un mucchio d'avvocati che sbraitano, preti che intrigano, e Madama che fa la papessa. Tutti, perfino i lacché dogmatizzano e l'altro giorno il cocchiere non sapendo piú che epiteto dare ai cavalli li chiamò molinisti.



ANGELICA — Perché allora sei tu la prima ad assecondare mia madre nelle sue stravaganze?

FINETTA — Oh! Perché... È che ci trovo il mio tornaconto. In questo modo godo della piena fiducia della mia padrona. Colgo buone occasioni, e faccio anche la mia figura nel partito: ci credereste che il reverendo Filigramme mi fa gli occhi dolci e non dipende certo da lui che non mi faccia fare qualche grossa eresia?

Ma io sono, grazie a Dio, terribilmente cattolica quanto all'onore.

ANGELICA — Sei matta. Ma cosa ne dici di mia sorella Dorisa che briga per distogliere mia madre dal concludere il mio matrimonio?

FINETTA — Non c'entrerà un po' di gelosia, o forse anche un po' d'interesse per Erasto? ...

ANGELICA — Che dici? Mia sorella è di una virtù così accanita. È così seriamente assorbita in dispute di religione. Così aliena dalle cose del mondo. A malapena si rassegna a portare un *panier*.

FINETTA — È vero. Ma certe rigide virtù non sono esenti da debolezze.

ANGELICA — Quello che mi sostiene, è che confido ancora che mio padre arriverà presto.

FINETTA — Bisognerà pure che torni finalmente, e le ultime notizie di tre o quattro mesi fa facevano intendere che non avrebbe tardato ancora a lungo.

ANGELICA — Ma se lui ancora non arriva, non potrebbe mio zio persuadere mia madre a definire finalmente la mia situazione con Erasto? Mi ha promesso di riparlarne con lei oggi.

FINETTA — Chi, vostro zio? Cleante? No, Signorina. Cleante è un ufficiale, un uomo onesto, giudizioso e sensato, che parla alla Signora vostra madre secondo ragione e buon senso. Ahimè! Non è con quelli che la si persuade... Ma voi mi trattenete troppo. Devo andare dalla Signora.

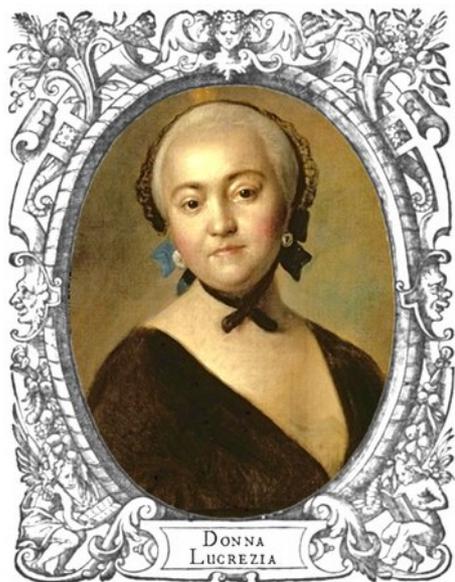
ANGELICA — Ascolta, ancora una parola. Mi è venuta l'idea di provare a convincere Messer Bertoldi. Sai l'ascendente che ha sull'animo di mia madre...

FINETTA — Oh! Altro che, se lo so. Ma non vi fidate. Dato che la Signora non fa nulla se non dietro consiglio di quel preteso sant'uomo, ho fortissimi sospetti che sia lui che fa rimandare il vostro matrimonio. Chissà se non c'è sotto qualche interesse? Quell'uomo ha un nipote.

ANGELICA — Ebbene! Che c'entra?

FINETTA — Non ci giurerei che egli non si sia messo in testa di farvelo sposare; e se lui se l'è messo in testa, presto l'avrà messo anche in quella della Signora vostra madre, perché è

proprio inconcepibile che codesto uomo, che non ha nessun merito e assai poca intelligenza, abbia potuto col suo linguaggio e con le sue smorfie di devozione, prendere un tale potere su di lei... Sia quel che sia, mi accorgo che da qualche tempo mi fa piú moine del solito. Immagino che abbia qualche segreto da confidarmi, e staremo a vedere. Ma ecco Donna Lucrezia con vostra sorella.



SCENA SECONDA.

*DONNA LUCREZIA, DORISA, ANGELICA,
FINETTA.*

LUCREZIA — Ebbene, Finetta, non ci metti al corrente delle ultime notizie?

FINETTA — Ah, Signora, ci sono grandi novità.

DORISA — Dunque dille alla svelta.

FINETTA — La Costituzione se la passa male, Signora.

LUCREZIA — Lo credo bene; ma in che senso?

FINETTA — Si dice che i 50 avvocati...

DORISA — ... orbene, i 50 avvocati?

FINETTA — Si dice che i 50 avvocati hanno scritto un nuovo *Factum* contro di essa.

DORISA — Ah, madre mia, che bello, che bello! Bisognerà pure che i signori Vescovi cambino musica.

FINETTA — Ahimè, purtroppo si dice anche che i Medici stanno facendo una prescrizione a favore, e che prenderanno gli Esattori Generali come arbitri...

LUCREZIA — Oh! Non c'è da aver paura: i 50 Avvocati la spunteranno. Ma da chi hai saputo questa notizia?

FINETTA — Da quel grasso canonico ... che predica tanto contro la morale rilassata e che è così gioviale... Monsignor Bottazzi...

LUCREZIA — Bene, bene! Ecco su cosa imperniare la nostra prossima riunione. Ne siete contenta figlia mia?

DORISA — Sento tanta gioia da non poterla esprimere.

LUCREZIA — E voi, Angelica?

ANGELICA — Sissignora.

LUCREZIA (*a Finetta*) — Cos'altro sei venuta a sapere?

FINETTA — Si dice che la ronda ha fermato stanotte in una via del Faubourg S. Germain un uomo di chiesa che si dice fosse un prete di S. Sulpice...

LUCREZIA — Oh! Di certo. Vedete che gente. Quel prete aveva sicuramente qualche cattiva intenzione.

FINETTA — ... ma poi si è scoperto che era un prete appellante.

LUCREZIA — Ah! Pover'uomo! Andava sicuramente a fare qualche opera buona. Hai visto Messer Bertoldi?

FINETTA — Síssignora. È stato fortemente incomodato questa notte da una specie di soffocazione per aver letto le prime tre pagine del Mandamento dell'Arcivescovo.

LUCREZIA — Il sant'uomo! Cosa gli viene in mente di leggere simili miserie!

FINETTA — Sta un po' meglio stamani; dato che l'ho trovato che pranzava di gusto con due religiosi assai austeri.

LUCREZIA — Messer Bertoldi è l'immagine dei fedeli delle origini. È lui che per primo mi ha insegnato i grandi principi della Grazia e della sana Teologia: parlare sempre con dolcezza e carità, amare la pace, assaporare la mi-

rabile devozione che è profusa nelle opere dei nostri pii scrittori. Oh! Quell'uomo possiede veramente lo spirito dei primi secoli della Chiesa! Ma tutte voi lo conoscete bene quanto me. E poi dove sei stata?

FINETTA — Ho visto Madre Santa Babila che stendeva un nuovo Atto di Appello per la sua Comunità. Sono stata da Belisa, che ho trovato che disputava contro un vescovo. Dorimena era alla sua toilette con due preti. L'avv. Spaccabolle andava alla *buvette*. L'avv. Berciassai esaminava una tesi della Sorbona. Essi vi inviano tutti i loro ossequi. E hanno promesso di venire al più presto alla riunione. Ho anche incontrato Don Cleante vostro cognato che mi ha domandato se ricevete stamani. Credo che verrà a trovarvi.

LUCREZIA — Oh! Quanto al mio Signor cognato, faremmo volentieri a meno delle sue visite. Oh! Che cos'è quel libro?

FINETTA — Oh! Signora, è un libro che vi farà molto piacere. È il reverendo Brutal che ve lo manda.

LUCREZIA (*legge*) — *Parallelo fra la Dottrina della Costituzione & della Morale dei Gesuiti con quelle dei Pagani*. Ah, figlie mie! Che opera eccellente!

DORISA — Che piacere ne avremo!

LUCREZIA — Ecco, figlie mie, per quanta impazienza abbia di vederlo, voglio che siate voi per prime a leggerlo.

ANGELICA — Purché mia sorella abbia voglia di leggerlo. Io aspetterò...

LUCREZIA — No, no, lo leggerete tutte e due. Dovete avere questo piacere insieme. Quanto a me, concluderò un'altra lettura della quale non voglio perdere una riga. Quando arriverà mio cognato, avvertitemi. Finetta, vieni a sistemare la mia toilette.

SCENA III.

DORISA, ANGELICA.

DORISA — Mi pare, sorella mia, che non mostriate molto zelo per questa nuova opera.

ANGELICA — Che volete? Il fatto è che tutti questi libri ripetono sempre le stesse cose: molte invettive contro i molinisti, qualche citazione dalla Scrittura e da S. Agostino bene o male applicata, grandi sproloqui sulla purezza della morale e molti discorsi che non capisco.

DORISA — Che non capite! Avete dunque una mente assai ottusa.

ANGELICA — Può darsi; ma ho almeno la consolazione di somigliare in questo a molte dame che non sono ritenute prive di spirito.

DORISA — Sí; ma lo usano solo per delle sciocchezze.

ANGELICA — È vero che esse lo applicano soltanto alle cure della casa, all'educazione dei figli, alla sorveglianza della servitù, e che dividono così il loro tempo tra gli obblighi inerenti alla loro condizione e i doveri della religione: ma credo che in questo modo esse si fanno stimare quanto quelle che si dedicano a discettare su materie che non capiscono.

DORISA — Via, cara sorella: ciò significa solo che voi date ascolto più volentieri ai discorsi di Erasto e che li capite meglio.

ANGELICA — Lo confesso; ma ricordatevi che lo faccio con l'approvazione di mio padre, che mi ha ordinato di guardare a Erasto come allo sposo che egli mi destinava.

DORISA — Che debolezza!

ANGELICA — Lo ammetto, cara sorella; ma dovete perdonarmela. Il privilegio di dedicarsi come voi solo a cose spirituali, non è concesso a tutti.

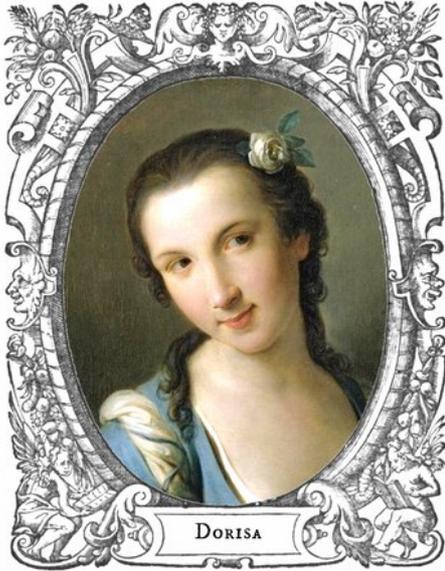
DORISA — Significa secondo voi che io non posso anche pensare a maritarmi, se lo voglio? Disingannatevi, sorella mia. Non è il matrimonio in sé che io chiamo debolezza, ma è l'occuparsene come di questione importante, fino a trascurare di istruirsi a fondo sui grandi principi della sana teologia.

ANGELICA — È vero che i pensieri mondani a voi non vengono nemmeno in mente. In ogni caso, almeno non penserete ad Erasto.

DORISA — Eh! Perché non potrei pensarci? Voi vi fate troppo forte dell'autorità di mio padre.

ANGELICA — Cosa? Sorella, vorreste togliermi lo sposo che mio padre mi ha destinato?

DORISA — Non dico questo. So io cosa intendendo. Ecco che sta arrivando lo zio e nostra madre che esce giusto a proposito. Ritiriamoci, se volete, per cominciare la nostra lettura.



SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.

CLEANTE — Ebbene nipoti mie, sono io che vi faccio scappare?

LUCREZIA — Lasciatele andare, Signore, devono fare una lettura insieme... Ma voi, cognato mio, avete ancora qualche altro discorso da farmi?

CLEANTE — Sí, cara cognata, ho da farvi una proposta assai ragionevole. Voi dovreste finalmente maritare vostra figlia Angelica e non si capisce come lasciate differire per tanto tempo una questione che doveva essere conclusa già da due anni.

LUCREZIA — È vero o no che sarà la centesima volta che me ne parlate?

CLEANTE — Poco ci manca.

LUCREZIA — Ebbene, mi avete persuasa?

CLEANTE — Perbacco, pare proprio di no.

LUCREZIA — Dunque perché perdete tempo a ridirmelo?

CLEANTE — Eh! Perché mai non si potrebbe giungere a persuadervi?

LUCREZIA — Oh! Perché! Con quale diritto, di grazia, me ne domandate la ragione? Siete voi il mio tutore, il mio curatore? In fondo, siete solo mio cognato.

CLEANTE — È vero. È ben poca cosa. Ma parliamo ragionevolmente, e non adiriamoci.

LUCREZIA — Adirarmi, io! Sappiate che già da tempo sono esente da queste debolezze della natura corrotta, grazie a Messer Bertoldi.

CLEANTE — Benissimo; e senza adirarvi fareste perdere la pazienza al mondo intero. Bisogna ammettere che vi insegna belle cose, questo Messer Bertoldi.

LUCREZIA — Sí, cognato mio, dolcezza e carità. Voi non potete sopportare Messer Bertoldi, perché è un santo.

CLEANTE — V'ingannate: ho sempre professato di amare e onorare la virtù; ma a dire il vero, quella di Messer Bertoldi non mi è mai piaciuta.

LUCREZIA — Perché mai?

CLEANTE — Non parlerò del fatto che Messer Bertoldi è un insulso personaggio, che ha solo smorfie di devozione e quasi niente intelletto. Ma il fatto è che, da quando gli avete dato fiducia, tutta la casa è in disordine. I domestici non vengono pagati, le vostre figlie non sono sistemate, il vostro appartamento è il recapito per tutti gli intriganti e le persone ridicole del quartiere. E mentre in passato avevate una qualche considerazione verso i miei consigli, oggi a malapena vi degnate di ascoltarli!

LUCREZIA — Eh, caro cognato, un po' di dolcezza e carità. Ah! Come mal riconoscete il merito e la vera virtù!

CLEANTE — E sia; ma insomma il povero Erasto mi fa pena. Lasciatevi commuovere in suo favore. Che piacere provate a far disperare due giovani?

LUCREZIA — Erasto è padrone di essere disperato se vuole; quanto a mia figlia, sono più che sicura che non lo è affatto. Voi la conoscete male, Signore, lei è meglio educata di quello che credete. La poverina pensa ad altro che a maritarsi...

via, da quando ha letto i libri dei nostri Signori, sa dedicarsi a pensieri ben piú seri.

CLEANTE — Insomma voi credete che, interessata esclusivamente alle vostre dispute sulla Costituzione, ella non pensi affatto al matrimonio. Ebbene, cara cognata, vi dico che la conoscete male, e che siete voi che v'ingannate.

LUCREZIA — Davvero solo voi vi permettete di avere cosí strani pregiudizi. La chiamo perché ve ne convinciate di persona. Venite, Angelica; abbiamo da dirvi due parole.



CLEANTE — D'accordo; ma lasciate che si esprima liberamente, e se le cose stanno come dico io, arrendetevi infine ai nostri desideri.

LUCREZIA — Oh! Se le cose stanno come dite, non avrò bisogno dei vostri consigli per sapere quello che dovrò fare.

SCENA V.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, ANGELICA

LUCREZIA — Ci credete, figlia mia, che c'è qui lo zio che insiste che vi si sposi al piú presto ad Erasto? Rispondetemi: sono sicurissima che nemmeno ci pensate.

ANGELICA — A cosa mi servirebbe pensarci?

LUCREZIA — Dunque non ci pensate piú?

ANGELICA — Ahimè! Meno che posso.

LUCREZIA — Ebbene, cognato mio, vedete?

CLEANTE — Ma come! Eh! Non vedete che la timidezza le impedisce di spiegarsi?

LUCREZIA — Davvero, cognato caro, siete proprio ostinato. Orbene, Angelica, ve lo ripeto un'altra volta, anzi ve l'ordino: diteci i vostri veri sentimenti.

ANGELICA — Se io credessi, madre mia, che voi pensiate davvero di darmi ad Erasto, vi direi con sincerità cosa ne penso; ma se voi non ci pensate nemmeno, è inutile che mi spieghi.

CLEANTE — Allora, cognata, la sentite?

LUCREZIA — Oh, oh! Quanta prudenza, Madamigella. Spiegatevi ancora una volta e parlate liberamente.

ANGELICA — Ahimè! Non oso.

LUCREZIA — Come, non osate?

ANGELICA — No, madre mia, temo di scontentarvi.

LUCREZIA — Ah! Vi capisco anche troppo, piccola simulatrice. Voi non osate confessare la vostra vergogna e, a quel che vedo, Erasto vi sta a cuore. Tutti quei santi personaggi che frequentano la nostra casa, tutte quelle dame cosí piene di zelo per la Grazia e contro il Vescovo di Roma, tutto ciò per voi non è nulla in confronto a Erasto. Ecco l'oggetto del piacere terreno che domina nel vostro cuore, ecco i pensieri che vi tengono occupata invece di meditare e assaporare i sacri testi che vi si mette tra le mani. Avete almeno iniziata la lettura di quello che vi ho appena dato?

ANGELICA — Sí, madre mia, ma...

CLEANTE (*a parte*) — Eh! Cognata mia, dolcezza e carità...

LUCREZIA — ... ma... cosa?

ANGELICA — Già il titolo di questo libro mi sembra cosí volgare e polemico. Non avrò mai il coraggio di leggerlo; e poi cosa m'insegnerebbe?

LUCREZIA — Come, cosa vi insegnerebbe, impertinente?

CLEANTE (*a parte*) — Bene bene! Ecco quello che si chiama dolcezza.

LUCREZIA — Vi insegna a conoscere che gente siano i Molinisti: gente pernicioso, nemici del Re e della Religione...

CLEANTE (*a parte*) — Benissimo. Eccoci alla carità.

LUCREZIA — ... che corrompono la morale, che pervertono i costumi, che distruggono il primo articolo del Simbolo, che non vogliono che si ami Dio.

CLEANTE (*a parte*) — Quanta dolcezza e carità!

ANGELICA — Ma, madre mia...

LUCREZIA — Ebbene... madre mia cosa?

ANGELICA — ... che bisogno c'è che io conosca i Molinisti?

LUCREZIA — Come, piccola imbecille! La sacra persona dei nostri Re, le Libertà della Chiesa Gallicana, le Leggi del Regno, i fondamenti irremovibili della Monarchia, la santità della Morale cristiana, la purezza inviolabile della Fede, tutto ciò vi è indifferente?

CLEANTE — Misericordia, cognata! Da dove prendete tutte quelle belle frasi? Ecco tanti paroloni da riempire quattro Consultazioni di Avvocati!

ANGELICA — Dio non voglia, madre! Io rispetto la persona dei Re, le Libertà della Chiesa Gallicana e le Leggi del Regno, come altrettante cose sacre. Ma insomma non spetta a me provvedervi, e soprattutto non capisco perché delle donne...

CLEANTE — Perbacco, ha ragione; e se volete che capisca tutto ciò, mandatela a studiare Diritto alla Sorbona.

LUCREZIA — Ah! Voi non capite! È evidentemente il vostro Erasto che vi impedisce di capire. Ebbene, poiché avete tanta voglia di essere maritata, lo sarete più presto di quello che pensate, ma non sarà con Erasto, vi avverto.

ANGELICA — Ah! Madre!

LUCREZIA — Non vi preoccupate. Mi è stato proposto per voi un giovanotto che vi si addice più di Erasto, e ci penserò. Ritiratevi e mandatemi Finetta.

ANGELICA — Oh Cielo!

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, FINETTA.

CLEANTE — Eppure vedete, Signora, che avevo ragione.

LUCREZIA — Io vedo che vi immischiate un po' troppo negli affari miei. Lasciatemi, per piacere, governare i figli a modo mio.

CLEANTE — Come, niente potrà rendervi favorevole alle aspirazioni di Erasto?

LUCREZIA — No di certo. Finetta, volete far avvertire Messer Bertoldi che venga a parlarmi?

CLEANTE — Sarebbe lui che vi ha proposto per Angelica il giovanotto di cui avete parlato?

LUCREZIA — Che ve ne importa?... Sí, è lui, se lo volete sapere, e mettetevi l'animo in pace. Io so cosa devo fare, e per tagliar corto a tutti i vostri discorsi, lo farò forse già oggi stesso...

CLEANTE — Lo vedo: preferite seguire i consigli dei vostri Signori della piccola Chiesa piuttosto che i miei. Tutti i loro consigli sono ispirati da Dio, tutto quello che dicono è oracolo. La Verità parla solo per loro bocca, non ci sono che loro ad avere sapienza e noi tutti siamo ignoranti e sciocchi.

LUCREZIA — Benissimo! Eccoci ora ad un altro capitolo. Continuate, se ciò vi aggrada. Vi ascolterò volentieri.

CLEANTE — Insomma, cognata mia, il vostro comportamento non vi fa per niente onore in società, e fareste molto meglio ad imitare molte dame di vostra conoscenza, di cui potrei dirvi il nome, e che con molta intelligenza e merito si onorano di tenersi fuori dalle dispute di religione. Eh, perbacco, perché vi immischiate con un branco di donne, monaci e preti intriganti, a controllare le Bolle Papali, a censurare le Istruzioni dei vescovi, a biasimare o approvare cose che non capite? Che direbbero, scusate, le persone di buon senso se vi si vedesse fare, verso la Giurisprudenza e le sentenze del Parlamento, quello che fate verso la Teologia e le decisioni dei Vescovi? Non si burlerebbero forse di voi?

LUCREZIA — Ci credete dunque molto ignoranti, a quello che vedo!

CLEANTE — Ignoranti! No. Voi sapete quello che dovete sapere: cucire, filare, ricamare, e molte altre cose che si addicono al vostro sesso. Avete anche intelligenza, e voglio credere che ne abbiate di piú di molte altre donne e anche di molti uomini. Ma insomma, non sapete la teologia...

LUCREZIA — Perché non la saprei, di grazia? Perché non ho studiato nelle Scuole? Sottana nera e facciola, sono loro che danno la scienza? Occorre tanta erudizione per conoscere questi grandi principi e verità fondamentali della religione: che non si resiste mai alla grazia quando la si ha; ma che non sempre la si ha; che tutte le azioni di cui la carità divina non è il motivo sono altrettanti peccati, e altre cose simili? Via, via, cognato, quando si sono un po' letti i libri dei nostri Signori se ne sa di piú di teologia di quanto pensiate. Chiedetelo a Finetta.

FINETTA — Oh! Quanto a questo, sebbene non io abbia tanto cervello quanto Madama per comprendere la teologia, credo tuttavia di saperne abbastanza per entrare come procuratore al Parlamento.

CLEANTE — Sí, vedo che ne sapete molto, l'una e l'altra. Ma da dove sapete se questi grandi principi che avete ora detto, della grazia e della carità, sono veri o sono falsi? Perché ecco, di questo si tratta.

LUCREZIA — Da dove lo so! La domanda è buffa. Non lo so forse da San Paolo e da Sant'Agostino di cui ho letto le citazioni, nei libri dei nostri Signori? Finetta, rispondigli un po' tu.

FINETTA — Eh! Proprio cosí, Messere. Credo che voi ci prendiate per quelle dame moliniste che fanno solo il loro catechismo e pregare Dio. Oh! Non ci gingilliamo mica con delle bagatelle. Se avessi qui solamente uno dei libri di Madama, vi citerei dei pezzi piú lunghi che da qui a domani.

CLEANTE — Sí, ma questi brani sono male interpretati dai vostri Signori!

LUCREZIA — Ecco ciò di cui non mi convincerete mai.

CLEANTE — Avete ragione; perché confesso che non essendo tanto teologo quanto voi, non sono in grado di farvene persuasa. Ma una cosa almeno dovrebbe farvi dubitare, ossia che un'infinità di dottori, senz'altro assai piú numerosi dei vostri, ed esperti quanto i vostri, sostengono che i vostri Signori interpretano male quei brani.

LUCREZIA (*ride sprezzante*) — Ecco i bei dottori che mi citate, ah, ah ah! Molinisti ed Ultramontani!

CLEANTE — Ma che dite mai, Signora? Tutti i Vescovi, tutte le Università, tutti gli ecclesiastici secolari e regolari, eccetto una manciata di ribelli, sarebbero Ultramontani e Molinisti? Non ci crederete sul serio.

LUCREZIA — Ah! Ecco ancora delle grandi autorità! Eh eh eh...

FINETTA — E perché non ci aggiungete anche il Papa e tutti i cardinali? Oh, oh, oh, oh!

LUCREZIA — Cosa ne pensi, Finetta?

FINETTA — Davvero, Signora, penso che voi valete da sola piú di venti Vescovi, e le altre dame in proporzione. Quanto a me sarei da compiangere, se non ne valessi una mezza dozzina: cosí a far bene i conti, abbiamo piú vescovi noi dalla nostra parte che i Molinisti.

CLEANTE — Davvero siete matte tutte e due, e i vostri discorsi fanno pena.

LUCREZIA — Sí, siamo matte, ah ah ah! Finetta, siamo matte: che ne dici? I nostri discorsi gli fanno pena. Via, via, cognato, queste materie sono un po' al di sopra della portata di un Ufficiale e non è davvero con noi che vi consiglio di discutere... Ah! Sareste ancora piú stupefatto se alle nostre riunioni ascoltaste parlare le nostre dame sulla purezza dell'antica dottrina della Chiesa e della morale cristiana. Veniteci, veniteci, e vedrete se sappiamo trattare di teologia.

CLEANTE — Perbacco, volentieri. La cosa è abbastanza curiosa da meritare di essere vista. Ci verrò presto invece di andare alla Comédie, credo che non ci perderei nulla. Immagino che là i poveri molinisti non verranno risparmiati e Dio sa gli sbeffeggiamenti che vi si fanno su Escobar.

LUCREZIA (*sviene*) — Ah! Finetta, sostienimi... Ah... ah! Muoio.

FINETTA — Eh! Signore, ma che nome avete pronunciato? Sarebbe stato meglio nominare il diavolo, ecco, Madama cade in deliquio.

CLEANTE — Come! Al nome di Escobar cade in deliquio?

FINETTA — Fa sempre cosí, è già la terza volta che le succede.

CLEANTE — Perbacco, non lo sapevo. Datele dunque subito dell'Acqua della Regina d'Ungheria. Ce l'ho con me.

FINETTA — Oh! Non è quello che le bisogna. Ecco la sua medicina: gridate con me, Signore (*grida*) — Santo Padre Quesnel! Grande Signor Arnaud! San Paris! La grazia efficace! — Su, gridate con me, Messere.

CLEANTE — Stai scherzando.

FINETTA — Nossignore: vedrete che tornerà in sé. La grazia efficace, Madama, il sant'uomo Quesnel! Visto, eccola che rinviene.



SVENIMENTO DI DONNA LUCREZIA

LUCREZIA (*tornando in sé*) — Ah!... cognato, scuso la vostra ignoranza; ma state attento un'altra volta.

CLEANTE — Davvero, Signora, vi chiedo perdono; ma non sapevo che il nome di Es... Perbacco stavo ancora per fare una sciocchezza.

FINETTA — Allora, Madama, come vi sentite?

LUCREZIA — Non è nulla. Dunque, cognato, ritornate tra poco, se volete, per la nostra riunione. E te, Finetta, manda qualcuno a pregare Messer Bertoldi che venga a parlare con me. Spero che egli mi aiuti a riportare Angelica alla ragione. (*entrambe escono*)

CLEANTE — Io vado alla posta dove mi hanno detto che c'è una lettera di mio fratello per me. Piaccia a Dio che mi dia notizie sul suo ritorno. Perché ecco una casa rovinata se egli non arriva a metterci ordine.

FINE DEL I ATTO.

ATTO II

SCENA I.

ERASTO, FINETTA.

FINETTA — Eccovi qua, Signor Erasto, venite a trovare Angelica, vero?

ERASTO — Bella domanda!

FINETTA — Pena inutile! Premure superflue! Ah, poveri amori, come vi maltrattano!

ERASTO — Che vuoi dire?

FINETTA — Voglio dire che Madama Lucrezia si ostina piú che mai a non farvi sposare.

ERASTO — Cleante non è venuto a parlarle? Me l'aveva promesso.

FINETTA — Sí, è venuto, ha visto la Signora, le ha parlato; ma...

ERASTO — Come! Non ha ottenuto niente?

FINETTA — Niente di niente; anzi ho saputo che Madama Lucrezia pensa per sua figlia ad altri che voi.

ERASTO (*facendosi avanti con decisione*) — Oh! Se le cose stanno cosí, occorre allora ch'io prenda partito.

FINETTA — Eh! Quale partito?

ERASTO — Di sottrarre Angelica alla tirannia di sua madre.

FINETTA — Come, vorreste rapirla?

ERASTO — Perché no? In fondo è la mia sposa: suo padre me l'ha data, e sono sicuro che suo zio Cleante vi acconsentirà.

FINETTA — Sì, ma giammai Angelica...

ERASTO — Domanderò il consenso a lei stessa, e mi lusingo di ottenerlo.

FINETTA — Vi illudete di molto.

ERASTO — Ti prego, aiutaci in questo progetto, o per lo meno non ostacolarlo. Tieni, ecco un brillante che ti regalo sin da ora.

FINETTA — Ah! Voi mi commuovete, e vedo bene che bisognerà favorirvi. Ma state attento che Madama non vi trovi con Angelica. Presto, entrate nella sua stanza: sta arrivando qualcuno.



SCENA II.

MESSER BERTOLDI, FINETTA.

BERTOLDI (*con aria e tono di unzione*) — Buongiorno, cara figliola, come stiamo qua?

FINETTA — Benissimo, Signore. Madama è impaziente di vedervi.

BERTOLDI — Ahimè! Ella ha interrotto il corso delle mie preghiere. Sai per quale motivo mi ha mandato a chiamare?

FINETTA — È, dice lei, per aiutarla a rimettere in riga sua figlia Angelica.

BERTOLDI — Come! Angelica si è sviata dai suoi doveri?

FINETTA — Così crede la Signora, poiché la povera ragazza comincia ad avere a noia che si rimandi per tanto tempo il suo matrimonio.

BERTOLDI — Ah! Capisco. (*a parte*) È proprio il momento che aspettavo. (*ad alta voce*) Angelica è dunque così impaziente di essere maritata?

FINETTA — Ella muore dalla voglia; e se voi poteste persuadere sua madre a concludere questo affare, rendereste un gran servizio alla figlia.

BERTOLDI (*a parte*) — Sì: bisogna affrettare l'esecuzione del mio piano. (*ad alta voce*) Ebbene, ti prometto che tenterò di farlo.

FINETTA — Che! Sul serio? Oh! Come ne sono contenta! Perché voi potete tutto sull'animo di Madama.

BERTOLDI — È vero; ma si tratta anche di persuadere Angelica, e io avrei bisogno per questo dell'influenza che hai su di lei.

FINETTA — Affatto, Messere. Angelica è già più che persuasa, e appena le si parlerà di sposare Erasto, non se lo farà ripetere due volte.

BERTOLDI — Cosa vuoi dire con questo Erasto? Non è con lui che io ho l'auspicio che si sposi.

FINETTA — Ah! Vi chiedo perdono. Non so nemmeno perché mi viene sempre in mente Erasto. Ma dunque di chi parlate? Scommetto che indovino...

BERTOLDI — Sentiamo.

FINETTA — Volete far sposare Angelica al vostro nipote.



M. BERTOLDI

BERTOLDI — L'hai detto. Proprio a mio nipote, che si chiama Della Bertoldinera, il nome che ho dato a una piccola proprietà che gli ho comprato. Come hai fatto a indovinare?

FINETTA — Beh, è cosa che salta agli occhi. In primo luogo, Angelica è un buon partito; poi sono sicura che Messer della Bertoldinera e lei son fatti così perfettamente l'uno per l'altra, che è una meraviglia.

BERTOLDI — ... Ma se non hai mai visto mio nipote.

FINETTA — Messer della Bertoldinera? No; ma cosa importa? E poi assomiglierà sicuramente a voi.

BERTOLDI — Un po'.

FINETTA — Allora, c'è tutto ciò che serve. E poi Erasto, detto tra noi, è un giovane scapestrato e dalla mente ancora immatura.

BERTOLDI — Tu approvi dunque il mio progetto?

FINETTA — Lo trovo stupendo.

BERTOLDI — Orbene, dato che sei d'accordo, ti devo confessare una cosa. Sono io che ho persuaso Donna Lucrezia a rimandare fino ad ora il matrimonio di Angelica con Erasto.

FINETTA — Perbacco!

BERTOLDI — ... E siccome sapevo che Cleante sollecitava continuamente questo matrimonio, ho dovuto, per arrivare a buon fine, ispirare a Donna Lucrezia un po' di avversione nei confronti di suo cognato.

FINETTA — Avete fatto benissimo.

BERTOLDI — Ho previsto quello che è infatti successo, che Angelica si sarebbe stancata di aspettare così a lungo; e oggi che lei è impaziente di essere maritata e non ha quasi più speranza di sposare Erasto, sono convinto che consentirà a sposare mio nipote della Bertoldinera, piuttosto che non essere maritata affatto.

FINETTA — La penso come voi...

BERTOLDI — Sono abbastanza sicuro di sua madre; ma sarà bene che tu predisponga con garbo l'animo di Angelica ad acconsentire a questo matrimonio, affinché la cosa sia fatta più possibile di buon grado.

FINETTA — Lasciate fare a me.

BERTOLDI — Mio nipote avrà anche lui la sua piccola dote. Non è assolutamente mal fatto, e per un giovanotto di modeste condizioni, è imparentato piuttosto bene. Ho ben spiegato tutto ciò a Madama...

FINETTA — Ecco una buonissima idea. Messer della Bertoldinera, Madama della Bertoldinera, dei Bertoldinerini, si farà un vivaio di Bertoldineri che sarà carino da tutti i punti di vista.

BERTOLDI — Non si pensi tuttavia che sia interesse quello che mi spinge a far ciò. Da tempo Dio mi ha fatto la grazia di non avere mai mire così basse. Quello che mi muove, Finetta, è solamente lo zelo per la salvezza di Angelica.

FINETTA — Oh! Me ne sono ben resa conto.

BERTOLDI — Perché in fondo, lo sai, Erasto è un giovanotto, amabile e del tutto mondano. Lui ama Angelica, Angelica lo ama, e potrebbe essere che questa simpatia reciproca sia unicamente opera della natura, e non della grazia e della carità.

FINETTA — Certo, non ci giurerei.

BERTOLDI — Se essi si sposassero, continuerebbero forse ad amarsi così per tutta la vita.

FINETTA — Una cosa di cui aver davvero paura.

BERTOLDI — ... Ed ecco così due anime lasciate per sempre in balia del peccato e della natura corrotta.

FINETTA — Altro che! È peggio di una scomunica!

BERTOLDI — Non c'è paragone. Invece, sposando mio nipote della Bertoldinera, dato che la sua persona non ha niente che possa lusingare la natura, Angelica lo amerà solo per amor di Dio, e per un moto di carità sovranaturale: così che vivranno entrambi in un'unione tutta santa, avendo solo desideri puri e nessuna passione terrena.

FINETTA — Questo è sorprendente. Ma come? Messere, se entra un po' d'inclinazione naturale nella legittima tenerezza che una sposa ha per il suo sposo, è un peccato?

BERTOLDI — Sí, figliola. Tutto quello che la natura ci suggerisce e ci fa fare, tutti i sentimenti che ci ispira, tutto quello che non facciamo mossi dalla carità divina... altrettanti peccati.

FINETTA — E perché questo, Messere?

BERTOLDI — Il fatto è, figliola, che tutta la natura è corrotta nelle sue radici, massa e sostanza. Un infedele ha un bel credere di fare una buona azione assistendo suo padre: egli fa un peccato. Una madre che ama i figli, una sposa che ama lo sposo, se esse non li amano per il solo moto di carità soprannaturale... altrettanti peccati.

FINETTA — Ecco una cosa molto triste; perché di questo passo bisogna dunque che sposiamo tutte dei macachi, per non amarli altro che mosse da carità; davvero, sarei assai delusa, se queste massime avessero fortuna... , ma non importa. Andate dalla Signora che vi attende.

BERTOLDI — Ci vado; ma vai anche tu a preparare Angelica, come ti ho detto.

FINETTA — Lasciate fare a me.

BERTOLDI — Toh, vedi questo prezioso braccialetto? È una delle nostre sante dame che me l'ha dato perché lo impieghi per opere di carità.

FINETTA — È davvero prezioso.

BERTOLDI — Ebbene, se la cosa riesce, lo vedi? (*rimettendolo in tasca*) lo metto da parte per te.

FINETTA — Lo mettete da parte per me? Vi sono veramente molto obbligata.

BERTOLDI — Vado dalla Signora; ma ancora una volta ricordati di assecondarmi bene.

FINETTA — Sí sí (*a parte*) Lo metto da parte per te.

BERTOLDI — ... E soprattutto non dire nulla di quello di cui abbiamo appena parlato.

FINETTA — Oh! Non temete. (*a parte*) Anche questo lo metto da parte per te. Ecco un maestro in bigottismo; ma come imbrogliatore, non è mica tanto abile.

SCENA III.

ANGELICA, FINETTA, ERASTO.

ANGELICA (*da uno spiraglio della porta*) — Finetta!

FINETTA — Sí, Signorina?

ANGELICA — Non c'è piú nessuno lí ... posso far uscire Erasto?

FINETTA — Venite, venite tutti e due: ho da darvi delle belle notizie.

ERASTO — Cosa è successo?

ANGELICA — Cosa c'è?

FINETTA — È vero che vi amate tanto, voi due?



ERASTO E ANGELICA

ERASTO — Lo sai benissimo. E allora?

FINETTA — Sí; ma non c'entra un po' la natura in tutto questo?

ANGELICA — Cosa intendi per natura? La nostra amicizia è onesta e legittima, come deve essere tra due persone che sono state unite dai loro genitori.

FINETTA — Lo credete?

ANGELICA — Senza dubbio. Dunque, cosa vuoi dire?

FINETTA — Voglio dire che siete tutti e due peggio che scomunicati. Peccato, natura corrotta, *abrenontio Satanas*.

ERASTO — Ah! Finetta! Ti sembra che sian parole con cui scherzare? Sei impazzita?

FINETTA — Un po'; ma non quanto, vi assicuro, Messer Bertoldi. La differenza tra lui e me, è che io sono una pazza di buon umore, mentre Messer Bertoldi è un pazzo di quelli cattivi.

ANGELICA — Insomma, spiegati.

FINETTA — Ebbene. Ve l'ho già annunciato, all'uno e all'altra. Voi avete un rivale, e voi un nuovo pretendente.

ERASTO — Un rivale!

ANGELICA — Un pretendente!

FINETTA — Sí.

ERASTO — E come si chiama?

ANGELICA — Qual è il suo nome?

FINETTA — Il suo nome è Messer della Bertoldinera.

ERASTO — Della Bertoldinera!

ANGELICA — È mai possibile?

FINETTA — Sí, Messer della Bertoldinera, carissimo nipote di quel santissimo uomo di Messer Bertoldi, onnipotente direttore spirituale di Madama Lucrezia, suo consigliere per tutti i consigli. È Messer Bertoldi che ha fatto rimandare fino ad oggi il vostro matrimonio, nella previsione, dice lui, che, stanca di attendere da tanto tempo, voi vi rassegniate a sposare il suo caro nipote Messer della Bertoldinera.

ERASTO — Ah! Scellerato! Il boia...

ANGELICA — Finetta, allora era proprio vero quello che mi dicevi! Io, sposare un Della Bertoldinera!

FINETTA — Perché no! Messer della Bertoldinera non è ricco, ma potrebbe esserlo come un altro. Non è proprio di bell'aspetto, ma non è colpa sua. Non ha nobili natali, ma i suoi genitori non sono di rango migliore di lui. Non ha molto...

ANGELICA — Smettila. Vuoi burlarti di me?

FINETTA — Ascoltate: prendete le vostre contromisure, e al piú presto, perché in questo frattempo Messer Bertoldi sta facendo la proposta alla Signora vostra madre.

ANGELICA — Ahimè! La persuaderà.

ERASTO — Eh! Cosa importa se la persuade, se voi acconsentite a venire via con me? Angelica, approvate il piano che vi propongo. Ho già il consenso di vostro padre, avrò quello di vostro zio, cosa temete?

FINETTA — Come! Non siete ancora d'accordo su cosa fare?

ERASTO — No; lei è insensibile alla mia disperazione... Si lascia andare a vani timori di quello che si dirà, di quello che si penserà. Crudel Angelica, non avete già concesso abbastanza al rispetto che dovete alle volontà di una madre irragionevole e dobbiamo per vane preoccupazioni esporci al rischio di essere separati per sempre?

FINETTA — Davvero, Madamigella, non avete tempo da perdere. Il mercato sarà presto concluso tra Donna Lucrezia e Messer Bertoldi, e visto l'umore di vostra madre, non escluderei che entro 24 ore voi siate la Signora della Bertoldinera.

ANGELICA — Ah! Finetta, non mi parlare piú di un soggetto cosí odioso. (*riflette*)

ERASTO — E ancora state a pensarci!

ANGELICA — Basta, mi arrendo perché è necessario farlo.

ERASTO — Adorabile Angelica, che impeto di gioia fate seguire alla piú angosciosa tristezza! Sento che il mio amore...

FINETTA Suvvia! Il vostro amore! È proprio il momento di tirare in ballo i bei sentimenti. Mettetevi d'accordo velocemente.

ERASTO — Allora, Angelica, ritornerò tra poco, all'ora che vorrete indicarmi, e vi condurrò via attraverso la porticina del giardino.

ANGELICA — Ma cosa dite, Erasto! Non vi illudete che accetti un simile piano, per quanto persuasa sia del rispetto che avete per me. Vedetevi con mio zio e mettetevi d'accordo con lui per qualche altro espediente. Se vuole condurmi lui stesso a casa sua e lí trattenermi fino al ritorno di mio padre, a ciò acconsentirò; ma non farò niente se non su suo ordine e sotto i suoi occhi, e forse è già far troppo.

FINETTA (*a Erasto*) — Presto, andate via; mi sembra di sentire Madama che esce dalle sue

stanze... E voi, siccome vi parleranno sicuramente del vostro nuovo pretendente, preparatevi a rispondere a tono.

ANGELICA — Con Messer Bertoldi, non ho nessuna preoccupazione, e mi prenderò gioco di lui; ma cosa vuoi che risponda a mia madre?

FINETTA — Quanto a me, io mi ritiro, per non entrare in questa discussione, e tornerò alla fine per domandarvi com'è andata.

SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,
MESSER BERTOLDI.

LUCREZIA — Sí, Messere, è affare fatto, non avete altro che da portare qui vostro nipote quando volete. Più presto sarà, meglio sarà.

BERTOLDI — Temo che lo troviate ancora impreparato agli usi di società. È appena uscito dal collegio.

LUCREZIA — Non fa niente, del resto si formerà.

BERTOLDI — Prego il Cielo di benedire le nostre sante intenzioni.

LUCREZIA — Spero che lo faccia. Ma ora bisogna che vi lasci un momento con mia figlia. Sapete quello che occorre dirle, e siccome lo farete bene, conto che lei vi dia retta come di dovere; poi vi raggiungerò.

SCENA V.

ANGELICA, MESSER BERTOLDI. (*si siedono*)

BERTOLDI — Permettetemi, Signorina, di farvi un complimento molto sincero e molto affettuoso.

ANGELICA — Padronissimo.

BERTOLDI — Mi pare che la grazia faccia nel vostro cuore ogni giorno nuovi progressi.

ANGELICA — Da cosa lo vedete, Signore?

BERTOLDI — Il vostro contegno è così modesto e gentile. Ah, che peccato che il mondo corrompa così felici inclinazioni!

ANGELICA — È vero; ma è affar mio, Signore, più che vostro.

BERTOLDI — Voglia il Cielo che siate sempre ligia nel seguire gli esempi della Signora vostra madre, e docile ai suoi consigli.

ANGELICA — Quanto a questo, Signore, so quello che devo fare.

BERTOLDI. (*a parte*) — Ahi! Mi pare un po' sulle sue! (*ad alta voce*) Ciò che pavento per voi, è che andiate un po' troppo dietro ad inclinazioni affatto naturali.

ANGELICA — Spiegatevi, di grazia, non vi capisco.

BERTOLDI — La Signora vostra madre, che è una persona spiritualissima e piena di grandi principi, si augurerebbe che voi deste un po' meno ascolto ad un'affezione tutta terrena che avete per un certo giovanotto...

ANGELICA — Eh! Perché, Signore, quest'affezione che voi chiamate terrena sarebbe da condannare? Il suo principio e il suo fine sono sempre stati onestissimi, ed essa è autorizzata da mio padre.

BERTOLDI — Sí. Ma. Non è vero che voi amate Erasto secondo natura?

ANGELICA — Tutto quello che so, Signore, è che mio padre mi ha ordinato di amare Erasto come sposo che egli mi ha destinato: lo trovo amabile, l'amo, dov'è il delitto?

BERTOLDI — Ah! Signorina, dal peccato del primo uomo — ascoltate bene questo grande principio, e incidetelo nel vostro animo — dal peccato del primo uomo, la nostra natura è così corrotta che tutto quello che essa ama e tutto quello che essa fa... è peccato.

ANGELICA — Allora cosa si deve fare, Messere?

BERTOLDI — Occorre che la grazia con la sua forza vittoriosa si renda padrona assoluta della nostra volontà, e la volga invincibilmente al bene; perché allora — ascoltate bene — noi siamo trasportati da una dilettaazione celeste alla quale non possiamo resistere. Invece, senza questa grazia, la dilettaazione terrena ci trascina necessariamente al male.

ANGELICA — Molto bene. E codesta grazia, Messere, l'abbiamo sempre?

BERTOLDI — Lungi da ciò! Dio la rifiuta talvolta ai suoi stessi prediletti.

ANGELICA — È dunque inevitabile per loro essere trascinati dalla dilettaazione terrena?

BERTOLDI — Ahimè! Sí.

ANGELICA — Ebbene, Messere, ecco esattamente il caso in cui io mi trovo, riguardo all'attaccamento che ho per Erasto.

BERTOLDI — Come?

ANGELICA — Non ho affatto la grazia per resistervi, e sono trascinata dalla dilettaazione terrena.

BERTOLDI — E come fate a sapere che non avete la grazia?

ANGELICA — Essa non mi trasporta: dunque non ce l'ho. Bisogna che l'attenda.

BERTOLDI — Non importa, Signorina, uno deve sempre impegnare... la... e fare degli sforzi.

ANGELICA — Eh, Messere, posso io fare il minimo sforzo senza la grazia? L'attendo.

BERTOLDI — Intendete dunque perseverare tranquillamente in un'affezione che vostra madre non approva?

ANGELICA — Attendo la grazia, Messere.

BERTOLDI — Per lo meno domandatela al Cielo.

ANGELICA — Eh! Come faccio a domandarla, se non sono portata alla preghiera?

BERTOLDI — In verità siete assai colpevole di persistere in un attaccamento di cui la carità non è il principio.

ANGELICA — Dite piuttosto che sono assai sfortunata; come sarei colpevole di una cosa che non dipende affatto da me? Io attendo la grazia.

BERTOLDI — Disubbidite alla Signora vostra madre.

ANGELICA — È colpa mia? Volentieri le obbedirò, appena riceverò la grazia, e poiché è questa la vostra dottrina, Messere, fategliela ben comprendere, vi prego, affinché ella scusi la mia disubbidienza.

BERTAUDI — Come! Obblighereste Madama vostra madre a ricorrere alla sua autorità?

ANGELICA — Ahimè! Lei potrà costringermi, ma solo la grazia può cambiare i cuori. Io l'attendo.

BERTOLDI — Oh! Mi rincresce che non accogliate meglio i miei consigli.

ANGELICA — Eh Messere! Dato che non ho la grazia per seguirli, aiutatemi per lo meno a distogliere mia madre dalla sua idea di farmi dimenticare Erasto...

BERTOLDI — Ah! Ma cosa mi dite mai?

ANGELICA — Ve ne sarei eternamente grata.

BERTOLDI — Mi preservi il Cielo dal favorire giammai scopi così umani e così terreni! Da tempo i miei pensieri vanno solo all'eternità, e tutte le cose di questo mondo per me non sono nulla.

SCENA VI.

*MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,
MESSER BERTOLDI.*

LUCREZIA — Mia figlia vi è molto grata, Messere, della benevolenza che avete per lei, e — non ne dubito — dei vostri buoni consigli.

BERTOLDI — Ahimè! Il suo cuore non è ancora affatto depurato dalle affezioni sensibili, né il suo animo scevro dai pregiudizi volgari; ma spero che la vostra autorità farà su di lei maggiore effetto che non i miei buoni consigli.

LUCREZIA — Lo spero anch'io; e non mancate di portar qui al più presto, come vi ho detto, il vostro nipote.

BERTOLDI — Volentieri, Madama; ma l'ora della preghiera mi chiama: bisogna ch'io mi ritiri.

LUCREZIA — Andate, Messere. Penserò io a tutto.

SCENA VII.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA. (si siedono)

LUCREZIA — Angelica, io vi voglio bene; e fino ad oggi ve l'ho dimostrato a sufficienza. Voi mi avete dianzi gravemente offesa; ma vi perdono, purché vogliate riparare al vostro errore. Voglio addirittura farvi felice. Però, Angelica, non come lo intende il mondo...

(*Angelica durante questo discorso si mostra distratta*)

LUCREZIA (*alzando la voce*) — Mi fate il piacere di... darmi ascolto.

ANGELICA — Madre mia...

LUCREZIA — Figlia! Mi prendete in giro?

ANGELICA — Dio me ne guardi!

LUCREZIA — Guardatemi dunque ed ascoltate. Non mi avete detto dianzi che non vi dispiacerebbe andare a nozze?

ANGELICA — È vero, madre. (*a parte*) Oh Cielo!

LUCREZIA — Ebbene, figliola. Voglio assecondare in ciò le vostre inclinazioni.

ANGELICA — Ve ne sono molto obbligata.

LUCREZIA — In piú vi destino un giovanotto pieno di merito e di virtù.

ANGELICA — Erasto ne ha in quantità.

LUCREZIA — Prego?... benissimo educato da un santo zio che l'ha nutrito dei veri principi della Morale e della Religione, e che sarà certamente una perla di marito. Si tratta ancora di Erasto?

ANGELICA — Davvero tutto ciò gli si addice abbastanza.

LUCREZIA — Ebbene, vi informo che non è lui. Le ragazze sono straordinarie. Quando hanno in testa qualcuno, credono che non ci sia che lui al mondo.

ANGELICA — Ma, madre mia...

LUCREZIA — State zitta. Il giovanotto di cui vi parlo si chiama Messere della Bertoldinera (*Angelica appare colpita*) Non ve l'aspettavate, innocentina! Questo nome vi stupisce? In una parola è il nipote di quel sant'uomo che vi ha appena parlato, Messer Bertoldi.

ANGELICA — Madre mia, perdonatemi; ma cambio idea.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire?

ANGELICA — Non voglio piú andare a nozze.

LUCREZIA — Benissimo. Questo pronto cambiamento è davvero edificante e mi date una bella prova di ubbidienza. Quando non vo-

glio maritarvi, lo volete; quando lo voglio io, non lo volete piú.

ANGELICA — Siamo forse padrone dei nostri desideri e delle nostre volontà? Io vi ho sentito cosí spesso dire che tutto quello che vogliamo, è la grazia oppure la passione che ce lo fa volere, senza che possiamo resistervi; Messer Bertoldi mi ha detto poco fa le stesse cose.

LUCREZIA — Ah! Fate anche la saccente! Ebbene, dato che volete ragionare, sapete qual è l'autorità di una madre sulla propria figlia?

ANGELICA — Ahimè! Sí.

LUCREZIA — Sapete inoltre che vostro padre partendo mi ha passato tutti i suoi diritti? Cosí per risparmiarvi lo sforzo di tanto ragionare, io lo pretendo, figlia mia, e ve l'ordino.

ANGELICA — Ah! Madre mia, quale condanna state per pronunciare.

LUCREZIA — Sí. Voglio che entro stasera stessa voi siate maritata.

ANGELICA — Entro stasera!

LUCREZIA — Sí, stasera.

ANGELICA — Oh Cielo! (*si getta alle ginocchia della madre*) Madre, lasciatevi piegare dalle mie lacrime!

LUCREZIA — Tacete e rialzatevi. Quello che faccio è per il vostro bene.

ANGELICA — Ahimè! Morrò per questo beneficio.

LUCREZIA — Oh! Non ne morrete; ma la natura sarà mortificata, l'inclinazione naturale verrà soffocata, la cupidigia sarà domata e la carità trionferà.

ANGELICA — Eh! Che dirà mio padre quando mi troverà sposata con un altro invece che con Erasto?

LUCREZIA — Vostro padre, poco istruito sui buoni principi, aveva, concedendovi ad Erasto, dato troppo ascolto all'inclinazione che avevate l'uno per l'altra, come se si dovesse tenerne conto nei matrimoni. Oh! Non è cosí che Messer Bertoldi intende la cosa!

ANGELICA — Codesta inclinazione è sempre stata onesta da parte di Erasto e mia, ed es-

sa ha sempre avuto uno scopo legittimo e cristiano. È mio padre che l'ha fatta nascere e...

LUCREZIA — Sentite che ignoranza, dopo tutto il tempo speso a istruirla! Non vedete che dove c'è peccato, non ci può essere nulla di onesto e dove c'è natura, c'è solo peccato?

ANGELICA — No, madre, non lo vedo.

LUCREZIA — Non lo vedete? Ebbene, avrete tutto l'agio di impararlo, ma io scriverò immediatamente a Messer Bertoldi per confermargli che porti con sé suo nipote. Badate di accoglierlo bene.

SCENA VIII.

ANGELICA, FINETTA.

FINETTA — Allora, come ve la siete cavata?

ANGELICA — Ho pregato, ho pianto.

FINETTA — Tutto qui?

ANGELICA — Ahimè! Sí.

FINETTA — E pregando e piangendo vi lascerete sposare a Messer della Bertoldinera?

ANGELICA — Non c'è niente da fare.

FINETTA — Eh! Poco fa promettevate di fare meraviglie.

ANGELICA — Non oso oppormi a mia madre.

FINETTA — O Cielo! Tanta virtù che la si crederebbe quasi una molinista! Tuttavia avete ancora una risorsa.

ANGELICA — In mio zio?

FINETTA — Sí.

ANGELICA — Ebbene, aspetterò quello che Erasto e lui avranno deciso insieme, e se mio zio vuole portarmi di persona a casa sua, acconsentirò; perché vedo bene che non mi resta più nessun altro modo per sottrarmi alla sciagura che mi sovrasta.

FINETTA — Restate dunque qui ad attendere vostro zio e la visita di Messer della Bertoldinera. Quanto a me, vado a preparare tutto per il piccolo Concilio delle Dame.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO III

SCENA I.

SIGNORINA SCARSELLA, FINETTA.

FINETTA — Grazie a Dio, ecco fatto quel che avevo da fare per oggi, e le nostre Dame verranno quando vogliono. Ah ah! Ecco di nuovo la questuante dei nostri Signori! Buongiorno, signorina Scarsella. Mi sembra che da qualche tempo facciate la corte a Madama più spesso del solito.

SCARSELLA — Che vuoi, figlia mia? Le necessità aumentano, e si deve pure...

FINETTA — Che! Le necessità della piccola Chiesa?



SIGNORINA SCARSELLA

SCARSELLA — Siamo in tempi di persecuzione, lo vedi? E sai che in tempo di guerra si fa gran fatica a nutrire le truppe.

FINETTA — Lo credo, soprattutto quando sono un po' affamate. Ma quello che c'è di buono per voi, signorina Scarsella, è che quando le necessità della piccola Chiesa aumentano, le vostre diminuiscono in proporzione.

SCARSELLA — Che vuoi dire?

FINETTA — Suvvia, mi capite... Bisogna pure che ognuno campi del suo mestiere e che gli esattori si paghino in base agli incassi.

SCARSELLA — Oh! Le cose andavano bene una volta quando i Signori erano meno interessati. Ma oggi hanno tanti di quei nipoti e nipotine... In poche parole quei signori della Chiesa ci spolpano. Del resto non ho tempo per chiacchierare... fammi parlare con Madama.

FINETTA — Vado ad avvertirla.

SCENA II.

SIGNORINA SCARSELLA (sola).

SCARSELLA — Nell'attesa vediamo un po' i nostri conti; perché mi sembra che la carità cominci a raffreddarsi. È vero che sono in una cattiva Parrocchia. Ah! se fossi a san Gervasio o San Rocco, avrei incassato di più. (*legge*)

Rendiconto di quello che è stato versato dalle persone caritatevoli, per il sostegno e il progresso della buona causa. Dal secondo trimestre del 1730.

Signorina Marton... 50 franchi, che zelo ha questa povera sarta!

Guadagnerà appena 30 soldi al giorno, e guardate quanto dà! È vero che è guidata da un uomo abile...

Poi... *Signora Sottanino...* 200 franchi. Ah! Signora Sottanino, in coscienza, non è abbastanza. Pensate un po', questa donna, che è stupida e ragiona come una pignatta, si è dichiarata contro la Costituzione per darsi le arie di colta, e dà solo 200 franchi! Oh, tornerò a trovarvi, Signora Sottanino.

Poi... *Signorina Melessecche...* 100 franchi. Su questa non c'è niente da dire; li deve addirittura sottrarre al padre.

Poi... *il reverendo Simon...* 600 franchi. Certo! Ha avuto il Benefizio a queste condizioni!

Poi... *Signor Gabella...* 2000 lire. Ah! Lo so bene perché, è da scalare sulla somma di 10.000 lire che si è impegnato a pagare per l'impiego che gli è stato procurato.

Poi... *Signora Beconi...* 300 lire. Oh! È davvero poco, Madama Beconi. La vostra causa in tribunale non valeva proprio nulla, e senza le sollecitazioni delle nostre giovani Dame, l'avreste perduta.

Poi... Don *Cetriolo...* 150 franchi. Sì, ma io gli ho promesso di portar gente alle sue prediche, e predica così male che sarà dura per me riuscirci...

Poi... *Signora Tonti...* 100 franchi. Quella, è una facile da menar per il naso; perché in fondo è una buona molinista, e le faccio credere che sono per i poveri.

Ma ecco Donna Lucrezia, non è il caso che veda tutto ciò.

SCENA III.

*MADAMA LUCREZIA,
SIGNORINA SCARSELLA.*

LUCREZIA — Eccoti di nuovo, Scarsella, sei insaziabile.

SCARSELLA — Davvero, Madama, i tempi sono tanto difficili, e se le Dame più zelanti, come voi, non fanno qualche sforzo di carità, la Verità perderà la sua causa.

LUCREZIA — Ma ricordarti che appena un mese fa ti ho dato 50 pistole, e che sei settimane prima ti avevo dato 2.000 lire; in una parola da un anno a questa parte ti ho dato più di 12.000 franchi e da 3 anni tuttavia non pago i domestici. Tu non mi lasci un soldo.

SCARSELLA — La Provvidenza è così grande, Madama. Dio benedirà le vostre sante carità, ed è incommensurabile il servizio che renderete alla buona causa e l'onore che ciò vi farà presso i Signori.

LUCREZIA — Quali necessità tanto pressanti ci sono dunque al momento?

SCARSELLA — Oltre alle necessità ordinarie che già conoscete, cioè le elemosine o le piccole pensioni che bisogna dispensare a tante persone, abbiamo dovuto provvedere da qualche tempo alla pubblicazione di molte opere, e quello che rattrista è che, a spese fatte, ce ne viene sequestrata sempre una buona parte.

LUCREZIA — Sì, ma potete rifarvi largamente su quello che salvate dalla confisca.

SCARSELLA — Ahimè! Quasi per niente, perché bisogna ogni volta darne via un gran numero in omaggio. Eh! Altrimenti chi leggerebbe i nostri libri? I Molinisti non hanno que-

sta politica, ed ecco perché le loro opere rimangono nell'oblio.

LUCREZIA — E cosa ancora?

SCARSELLA — Ci sono soprattutto tre spese che ci dissanguano.

LUCREZIA — Eh! quali?

SCARSELLA — In primo luogo i Certosini di Utrecht. Perché capite bene che non si può abbandonare a sé stessi quei santi religiosi che si sono sottratti all'obbedienza e alla regola, per vivere in santa e dolce libertà.

LUCREZIA — Questo è vero...

SCARSELLA — Quello che è seccante è che si deve nutrire loro e i loro guardiani.

LUCREZIA — Come, i guardiani?

SCARSELLA — Sissignora: siccome la maggior parte di loro vorrebbe tornare in Francia e sottomettersi ai superiori, si è costretti a farli sorvegliare a vista, per timore dello scandalo che il loro ritorno causerebbe nella Chiesa.

LUCREZIA — Questo non lo sapevo. E la seconda spesa?

SCARSELLA — Sono i Preti interdetti. Perché, come volete che sopravvivano ora tanti santi preti?

LUCREZIA — Eh ma... poiché i più non sono di Parigi, potrebbero ritornare alle loro diocesi.

SCARSELLA — Cosa dite, Signora? Nonostante il loro interdetto, essi qui ci rendono grandi servizi. Protestano, si lamentano, vanno di casa in casa a denigrare l'Arcivescovo e il Ministero. Questo fa un bene infinito.

LUCREZIA — Qual è la terza spesa?

SCARSELLA — Sono i miracoli di San Paris.

LUCREZIA — Come? Cosa vuoi dire?

SCARSELLA — È che San Paris fa molti miracoli, come sapete... (*a parte*) ah! temo di aver detto troppo.

LUCREZIA — Ebbene, forse i miracoli si fanno per denaro? Uno sarebbe così in malafede da...

SCARSELLA — Non dico questo, Madama.

LUCREZIA — Allora cosa vuoi dire?

SCARSELLA — Ma... il fatto è che... per tener viva la devozione del popolo, bisogna accendere tanti ceri sulla tomba di San Paris, e la cera costa cara. E poi non bisogna forse fare qualche caritatevole elemosina ai poveretti che San Paris ha guarito? Tutti sanno che sono andati via 200 franchi di elemosina soltanto per una donna; e benché il miracolo fosse dei più comuni.

LUCREZIA — Tutto ciò va bene, ma io non posso più sopprimerli, e per stavolta ti darò solo queste venti pistole. Addio, figlia mia; e presenta i miei omaggi ai nostri Signori.

SCARSELLA — Non mancherò, Madama.



M. DELLA BERTOLDINERA

SCENA IV.

MADAMA LUCREZIA, FINETTA.

LUCREZIA — Finetta!

FINETTA — Cosa comanda, Madama?

LUCREZIA — Fai venire mia figlia Angelica, perché mi sembra che stia arrivando M. Bertoldi.

FINETTA — Sì. Eccolo in persona col caro nipote M. della Bertoldinera. (*a parte uscendo*) Angelica è ancora con lo zio. Bisogna che si spiccino a mettersi d'accordo.

SCENA V.

MADAMA LUCREZIA, M. BERTOLDI,
M. DELLA BERTOLDINERA.

M. BERTOLDI — Signora, sento una grande consolazione per l'onore che fate a mio nipote, ricevendolo in una famiglia così santa come la vostra; e mi lusingo che i buoni esempi che vi troverà contribuiranno a maturare le sue proppie inclinazioni per la virtù.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Per quello, mi ci picco.

M. BERTOLDI — Sta a lui esprimervi la sua riconoscenza. Nipote mio, su, dite qualcosa a Madama.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Lasciatemi fare.

LUCREZIA — Il vostro signor zio mi ha parlato molto bene di voi, M. della Bertoldinera.

DELLA BERTOLDINERA — Ah! Madama, è che mi prende in giro.

LUCREZIA — Credo che siate lieto di sposare mia figlia.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! per quello, sí.

LUCREZIA — E che non vi dispiaccia di entrare nella famiglia.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Per quello, no.

M. BERTOLDI — Scusate, Madama, la semplicità di un giovanotto che essendo venuto su nello studio della pietà non ha esperienza del mondo.

DELLA BERTOLDINERA — Suvvia, perdonatemi.

LUCREZIA — È vero che Messer della Bertoldinera non sembra avere ancora molto garbo, e un po' me ne dispiace per mia figlia, ma verrà col tempo.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! sí che verrà! La barba mi è già venuta. Ma è la bontà che voi avete di farmi l'onore...

LUCREZIA — Basta basta, Messere, sono ben certa dei vostri sentimenti.

M. BERTOLDI — Quanta bontà avete, Signora!

LUCREZIA — Tuttavia non vi dovete mostrare così impacciato, Messer della Bertoldinera.

DELLA BERTOLDINERA — Oh Signora! Non so come maturare: verrà con la crescita.

M. BERTOLDI — Spero che egli si formi in poco tempo. D'altra parte non manca d'intelligenza e scrive anche graziosi versi in lingua.

LUCREZIA — Ah ah! Ne vedrò volentieri di sua creazione, e ne sarò lieta per mia figlia.

DELLA BERTOLDINERA — Bene, ve ne porterò presto.

LUCREZIA — Nipote caro, ecco la Signorina Angelica, salutatela.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA,
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,
FINETTA.

M. DELLA BERTOLDINERA (*si rivolge a Finetta*) — Madamigella, lo splendore che brilla nei vostri occhi... (*Finetta ride*) oh! oh! Come, vi fa ridere?

M. BERTOLDI — Ma che fate, nipote mio? Non è quella la signorina Angelica, eccola qua.

DELLA BERTOLDINERA — Ah ah!... lo splendore che brilla nei vostri occhi... accidenti, ho la memoria corta e poi mi vergogno davanti alle ragazze.

LUCREZIA — Lasciamo stare i complimenti, Messere. Avrete poi tutto il tempo di farne, e l'essenziale è che viviate bene insieme in una santa e perfetta unione.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Credo che vivremo bene insieme, perché, come io non sono molinista, nemmeno lei lo è.

LUCREZIA — Non credo proprio.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Me ne rido della Costituzione, io! Ho fatto i miei studi all'Università, sapete? E quando incontro dei Gesuiti, non manco mai di dirgli (*imita il tacchino*) — pia pia pia glu gluglu glu.

M. BERTOLDI (*facendo spallucce*) — Ma, nipote mio, insomma... Signora, questa fanciullaggine è segno della grande semplicità e candore del

suo animo. I vostri insegnamenti correggeranno in lui quel che c'è di manchevole.

LUCREZIA — Codesti difetti son poca cosa e non fanno torto ad un merito così solido. Ebbene, figlia mia, voi non rispondete niente?

ANGELICA — Cosa volete che risponda, Madama; non so fare il verso del tacchino.

FINETTA — È un peccato, poteva venir fuori un bel concerto.

DELLA BERTOLDINERA. Madamigella Angelica sa far musica?

ANGELICA — Per niente, Signore...

DELLA BERTOLDINERA — Boh, nemmeno io. Avreste dovuto sentirmi cantare quando ero piccolino. Si diceva che ero molto birbone, ma è segno di buona razza.

LUCREZIA (*a M. Bertoldi*) — Signore, sono lietissima di aver conosciuto vostro nipote e ora si tratta solo di far redigere il contratto di matrimonio. Conoscete le mie intenzioni e quello che darò a mia figlia. Vi ho rimesso la procura che mio marito, partendo, mi ha dato perché agissi a suo nome con la medesima autorità. Quindi andate a far stendere il contratto da un notaio... Abbiate cura che sia in buona forma, e appena lo riporterete, lo firmerò senza più leggerlo dopo di voi.

M. BERTOLDI — Come! Madama, non prenderete nemmeno la precauzione di leggere il contratto prima di firmarlo?

LUCREZIA — Precauzioni con Messer Bertoldi! Nossignore, vi assicuro. Sarebbe venirmene meno alla fiducia che ho in voi, e vi prometto che non lo farò.

FINETTA (*a parte*) — Non mi fiderei tanto, io.

M. BERTOLDI — Come mi è preziosa questa vostra fiducia, Signora! Siate certa che ne farò buon uso e che eseguirò fedelmente i vostri ordini. Vi ritirate, Signora?

LUCREZIA — Sí. Vado ad accogliere le dame e i signori della nostra riunione che stanno per arrivare.

M. BERTOLDI — Nipote mio, prendete congedo da queste dame.

DELLA BERTOLDINERA (*facendo inchini*) — Arrivederci, Madama. Non addio, Madamigella.

FINETTA — Al diavolo il gaglioffo! Bene! Ecco che arriva la nostra santarellina. Lasciamola dire. Immagino sia ben contenta e creda di avere Erasto tutto per sé.

SCENA VII.

DORISA, ANGELICA.

DORISA — Finalmente, sorella mia, siete al culmine delle vostre aspirazioni e state per andare a nozze. Mi felicito con voi.

ANGELICA — Bontà vostra.

DORISA — È vero che lo sposo che vi si dà non è proprio di vostra scelta; ma il merito dell'obbedienza conta pure qualcosa.

ANGELICA — Ahimè! Se lo stimate tanto, ve lo cederei volentieri tutto intero.

DORISA — Io, sorella! Mi guarderei bene di togliervi lo sposo che mia madre vi dà. Poco fa mi avete proibito addirittura di pensarci.

ANGELICA — Come siete gentile!

DORISA — Vedete allora che i vostri diritti su Erasto non erano poi così sicuri come dicevate, e che, se gli venisse voglia di corteggiarmi, non vedo cosa potrebbe interessarvi...

ANGELICA — Come! Sorella mia, con una virtù così pura ed una morale così austera, indulgete a simili idee?

DORISA — E voi, così scarsa di principii e dottrina, vi permettete di darmi lezioni? State tranquilla, sorella, so meglio di voi ciò che il dovere e le convenienze esigono da me.

ANGELICA — Ci credo, ma voi pure state tranquilla quanto ai sentimenti di Erasto. La vostra virtù non ne trarrà mai motivo di allarme. Eccolo che viene, evidentemente a trovare me, ma vi lascerò, se volete, la libertà di spiegarvi per prima con lui e, se ne farete un vostro innamorato, io ve lo cedo.

DORISA — Me lo cedete?

ANGELICA — Sí, ve lo cedo.

SCENA VIII.

DORISA, ERASTO.

ERASTO — Cosa sento! Angelica mi evita e dice che mi lascia! Giusto Cielo! Cosa devo credere? Signorina, di grazia, spiegatemi questo mistero. Angelica obbedisce ai voleri di sua madre? Consente davvero a lasciarmi?

DORISA — L'avete udita voi stesso: potete dubitarne?

ERASTO — Ingrata! mi tradisce per sacrificarmi ad un rivale indegno! O Dio! Che sarà di me?

DORISA — Vi compiangerei, Erasto, se non aveste modo di vendicarvi.

ERASTO (*riflettendo con agitazione*) — Se almeno il rivale che ella mi preferisce fosse degno della sua scelta!

DORISA — Davvero io non sarei mai capace di tale ingratitudine.

ERASTO — Tradirmi così!

DORISA — Datemi retta. Fatele riconoscere il suo torto vendicandovi con una scelta piú degna di voi.

ERASTO — Che crudeltà! E non tenta nemmeno di giustificarsi. Mi evita, mi sfugge.

DORISA — Vendicatevi, Erasto, ve lo ripeto, riflettete su quello che vi dico.

ERASTO — No, signorina. Invano tentereste di giustificare una sí nera ingratitudine. Non voglio sentire una parola di piú.

DORISA — Equivocate il mio pensiero; sono ben lungi dal scusarla.

ERASTO — No, signorina, no. Niente può scusarla. Come ha potuto dimenticare in un momento tanta devozione e fedeltà?

DORISA — Ascoltatemi, Erasto. Dimenticatela anche voi, vi dico, e ripagatevi con una scelta migliore.

ERASTO — Sottoscrivere con tanta facilità la mia sentenza di morte!

DORISA — A che scopo lamentarvene, invece di pensare a vendicarvi? Aprite gli occhi, Erasto. Suvvia! Senza andare tanto lontano, potreste trovare un oggetto piú degno dei vostri desideri...

ERASTO — Ebbene sí, ho deciso.

DORISA — Come, la vostra scelta è già fatta?

ERASTO — Sí, e sono certo che l'approverete.

DORISA — Erasto, avreste dovuto accorgervi da tanto tempo della stima che ho per la vostra persona.

ERASTO — Ah! Se avete della considerazione per me, dovete approvare che io disprezzi un'infedele che mi tradisce.

DORISA — È vero; ma le convenienze non permettono...

ERASTE — Al contrario, sono le convenienze stesse che me lo impongono.

DORISA — Erasto, come siete impaziente! Vi basti sapere che se mi otterrete da mia madre, non troverete alcun ostacolo da parte mia.

ERASTO — Ottenermi da vostra madre?

DORISA — Sí! Erasto, ciò vi stupisce?

ERASTO — Scusate il mio errore. Nel turbamento in cui mi trovo, ho evidentemente equivocato il vostro pensiero, e non ho ben spiegato il mio.

DORISA — Qual'è allora la vostra intenzione, signore?

ERASTO — È quella di ritirarmi in campagna per vivere là il resto dei miei giorni lontano dagli occhi dell'ingrata Angelica. Così la priverò del crudele piacere di trionfare su un amante infelice e forse arriverò al punto di dimenticarla.

DORISA — Come? Senza alcun nuovo fidanzamento?

ERASTO — Eh! Ne sono io ormai capace? No, non voglio piú amare nulla, e voglio odiare perfino la luce del giorno.

DORISA — È questo il bel proposito che avete concepito per vendicarvi?

ERASTO — Sí, e l'eseguirò immediatamente.

DORISA — Andate, signore, andate. Il progetto è troppo bello per rimandarlo anche di un minuto. Ma siate sicuro che se mia sorella vi rimpiange, io vi rimpiangerò pochissimo.

SCENA IX.

CLEANTE, ERASTO.

CLEANTE — Erasto, in quale turbamento vi trovo? Sembrate appena riconoscermi.

ERASTO — Ahimè! Ci mancava quest'ultimo tiro della sorte per darmi il colpo di grazia. Era poco vedere la mia felicità differita da due anni a questa parte contro ogni ragione. Almeno l'amore e la fedeltà di Angelica sostenevano la mia costanza. Bisognava, per colmo di sventura, che Angelica cessasse di essermi fedele, che mi tradisse e mi abbandonasse per un rivale indegno. Addio. Vedete Erasto per l'ultima volta.

CLEANTE — Eh! Perché, di grazia, vi mettete in testa queste chimere? Sono sicuro che non è nulla di tutto ciò.

ERASTO — Eh! L'ho appena sentito io stesso dalla sua bocca.

CLEANTE — Dalla sua bocca!

ERASTO — Sissignore; e la sorella me l'ha confermato.

CLEANTE — La sorella può aver avuto le sue ragioni per parlarvi così; ma ripeto che non posso crederlo. Conosco troppo bene i suoi sentimenti.

ERASTO — Può averli cambiati.

CLEANTE — Come può averli cambiati nel poco tempo dacché l'ho incontrata, come voi mi avevate richiesto: proprio lei, con cui ho concordato di condurla a casa mia e di custodirla là malgrado sua madre fino all'arrivo di mio fratello? Scacciate, credetemi, i vostri sospetti e i vostri allarmi. Rispondo di lei.

ERASTO — Come? Si è ora decisa a rifugiarsi presso di voi?

CLEANTE — Sì; se non vedo altro mezzo di impedire il ridicolo matrimonio che mia cognata vuole fare, ho detto a mia nipote che verò subito io stesso a prenderla e condurla da me; e lei ha acconsentito. Del resto credo che non dovrete attendere troppo per sposarla, perché ho ricevuto una lettera di mio fratello che mi fa capire che è sul punto di arrivare.

ERASTO — Fate rinascere la speranza nel mio cuore. È possibile che mi sia lasciato anda-

re temerariamente a vani timori? Ah! Se Angelica mi è fedele non mi perdonerò mai di averla ingiustamente sospettata...

CLEANTE — Venite voi stesso insieme a me a chiarire con lei i vostri ridicoli sospetti e chiederle perdono.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO IV

SCENA I.

MADAMA LUCREZIA, BELISA, DORIMENA.

LUCREZIA — Ho saputo che mia figlia Dorisa è un po' indisposta per un mal di testa. Anche Angelica è occupata. Comunque sediamoci noi, signore, e cominciamo, se siete d'accordo, le nostre dissertazioni teologiche.

BELISA — Mi è venuta un'idea, Signore.

DORIMENA — Beh, che cosa, Signora?

BELISA — Quella di far redigere per iscritto gli atti delle nostre riunioni. Immagino che ne verrebbe un'opera molto utile alla Chiesa e che servirebbe a chiarire i punti più oscuri della teologia.

LUCREZIA — Ecco un'idea magnifica!

DORIMENA — Questo proposito mi sembra sublime, e oltre all'utilità che ne trarrebbe la Chiesa, prevedo che l'opera ci farebbe molto onore, poiché si dovrà pur metterci i nostri nomi.

BELISA — Senza dubbio, signora. Ho anche già previsto il titolo dell'opera, che sarà una raccolta di *Dissertazioni teologiche sui punti più ardui della Religione, per facilitarne la comprensione ai Dottori, e per servire di regola ai Vescovi nelle loro decisioni, scritto dalle signore Lucrezia, Dorimena & Belisa.*

LUCREZIA — Ah che felice idea!

DORIMENA — Davvero bella. Ma bisognerà fare approvare l'opera dai signori Avvocati.

BELISA — Sissignora; ma solo dagli Avvocati della Consulta, perché gli altri sono dei poveri di spirito che non capiscono gli argomenti elevati.

LUCREZIA — Ecco un progetto magnifico, e bisogna metterlo in atto al piú presto. Ma quale argomento dobbiamo trattare oggi? Abbiamo già ridotto in polvere il Molinismo e tutte le opinioni degli Ultramontani. Abbiamo segnato i limiti precisi dell'autorità della Chiesa e dei Vescovi, e credo che ora siamo arrivati alla Grazia.

DORIMENA — Sí, è dove ci siamo fermate la volta scorsa.

LUCREZIA — Ebbene, devo anche comunicarvi un mio pensiero. Ho sentito dire che, da quando si discute intorno alla Grazia, i piú fini teologi non ne hanno compresa la natura e consideravano questo punto al di sopra della loro intelligenza. Chiariamo dunque una buona volta tra di noi questo aspetto della dottrina e facciamo cosí vedere ai teologi che ne sappiamo piú di loro.

DORIMENA — Oh! Che bella idea: finalmente faremo luce in questa importante questione.

LUCREZIA — E voi, Signora, cosa ne pensate?

BELISA — Approvo completamente la vostra proposta. Basterebbe questo a darci l'immortalità.

LUCREZIA — Stando cosí le cose, si tratta solo di convenire tra di noi su una definizione esatta. Volete, Signore, dire per prime la vostra opinione, o che vi dica la mia?

DORIMENA — Cominciate voi, Signora, per piacere.

BELISA — Aspetteremo che abbiate parlato voi.

LUCREZIA — Dato che me l'ordinate, ho l'onore di dirvi che io credo che la grazia sia, ascoltate bene, signore, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.*

DORIMENA — Come avete detto, Signora? una ipotasi?

LUCREZIA — No; ho detto, *una ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.* Forse non lo capite, Signora?

DORIMENA — Scusate, ma cos'è una ipotasi?

LUCREZIA — Una ipotasi: via, tutti lo capiscono.

DORIMENA — Forse Madama intendeva dire un'ipotesi?

LUCREZIA — Nossignora, non è affatto un'ipotesi, e fatemi l'onore di credere che io dico esattamente quello che voglio dire. E allora qual'è a vostro avviso la natura della grazia? Sono curiosa di saperlo.

DORIMENA — Crederei piuttosto che è *una virtù simpatica che trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene.* Come? Non vi piace questa definizione?

LUCREZIA — Ah! Signora, una virtù simpatica!

DORIMENA — Sissignora, una virtù simpatica. E notate che dico virtù per esprimere la potenza della grazia, e simpatica perché essa ha della simpatia con le potenze della vostra anima e la trasforma, la cambia nell'adempimento del bene. Questo è il chiarimento definitivo, no?

LUCREZIA — Io non lo capisco.

DORIMENA — Me ne stupisco davvero, visto che capite cos'è un'ipostasi comunicativa.

LUCREZIA — Scusate, Signora. Tutti capiscono che cos'è un'ipostasi: ma una virtù simpatica! Quale chimera!

DORIMENA — Una ipotasi comunicativa! Che pasticcio!

LUCREZIA — Pasticcio, Signora!

DORIMENA — Chimera, Signora!

LUCREZIA — Darmi di pasticcio!

DORIMENA — Darmi di chimera!



IL PICCOLO CONCILIO DELLE DAME.

BELISA — Eh! Signore, non ci crederete davvero.

LUCREZIA (*a Dorimena*) — C'è una bella differenza, Signora. Le chimere son chimere, ma un pasticcio...

DORIMENA — Dite piuttosto, Signora, che un pasticcio non è che un pasticcio, ma le chimere...

BELISA — Eh! Signore, ma cosa vi salta in mente?

LUCREZIA — Tenermi simili discorsi!

DORIMENA — Siete voi che me ne avete dato l'esempio.

LUCREZIA — E in casa mia!

BELISA — Signora, pensate allo scandalo che farete!

DORIMENA — Perché mi parlate di chimere?

BELISA (*a Madama Lucrezia*) — Ha ragione. (*sottovoce*) Sapete che è il suo punto debole.

LUCREZIA — Pasticcio!

BELISA (*a Madama Lucrezia*) — Ha torto. (*sottovoce a Dorimena*) Non bisogna mai dire certe verità.

LUCREZIA — Oh, glielo farò riconoscere, il suo torto!

BELISA — Eh! No, Signora, ve ne scongiuro. Non bisogna forse perdonare qualcosa nella vita? Passate sopra al pasticcio, e lei passerà sopra alla chimera.

DORIMENA — Per me, accetto.

LUCREZIA — Da parte mia, non lo dimenticherò mai.

BELISA — Fingete almeno, e salvate le convenienze. Su, poiché non potete mettervi d'accordo sulla natura della grazia, ascoltate come la definisco io e se approvate la mia definizione vi troverete così d'accordo tra di voi.

LUCREZIA — Volentieri.

DORIMENA — Acconsento.

BELISA — Dunque, se mi si chiede qual'è la natura della grazia, io rispondo che è *un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana*. Ecco una definizione chiara, netta e precisa, che s'imporrà alla barba di tutti i teologi.

LUCREZIA — Che s'imporrà, Signora?

BELISA — Che, che s'imporrà. Avete qualcosa da ridire?

DORIMENA — Lo credete?

BELISA — Sí, lo credo davvero.

LUCREZIA — Io ne dubito.

DORIMENA — E io non lo credo proprio.

BELISA — È che preferite le vostre ipostasi e simpatie, vero? Vi dico che le vostre definizioni non hanno senso comune, ed ecco invece quella vera.

LUCREZIA — Signora, Signora, moderate un po' i termini.

BELISA — Moderate piuttosto i vostri.

DORIMENA — La Signora ha un tono risoluto.

BELISA — Sissignore, è il tono che ci vuole con voi, capite? Sapevate sí e no l'ABC della teologia, allorché ve ne aprii io il santuario. Chi vi ha messo il turibolo in mano? Chi vi ha insegnato che avevate il diritto di dire la Messa? Non sono forse stata io? Sta proprio a voi di censurare la mia dottrina... Sappiate che sosterrò la mia definizione di fronte a tutti i Dottori e Vescovi del mondo, e che se i nostri Signori rifiutassero di sottoscriverla, mi farei piuttosto molinista per farvi rabbia a tutti.

LUCREZIA — Ah! Ecco che arriva uno dei nostri illustri 50 avvocati, l'avvocato Spaccabolle, che giunge davvero a proposito per giudicare la nostra controversia.

SCENA II.

*MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,
M. SPACCABOLLE.*

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Signore, mi sembra che la discussione sia alquanto accesa! Per favore, di che si tratta?

LUCREZIA — La Signora Belisa ci accusa di essere ignoranti.

M. SPACCABOLLE — Ah!

DORIMENA — E ci minaccia pure di farsi molinista.

M. SPACCABOLLE — Ah! ah!

BELISA — Nossignore, sono queste dame che osano censurare la mia dottrina.

M. SPACCABOLLE — Oh! Oh!

LUCREZIA — Madama è arrabbiata perché non approviamo una definizione che ci ha dato.

M. SPACCABOLLE — Ah!

DORIMENA — Lei pretende che sia migliore della nostra.

M. SPACCABOLLE — Ah Ah!

BELISA — Giudicate voi, Signore, già che siete qua. Si tratta di spiegare la natura della grazia e di darne una definizione teologica chiara, netta e precisa. Siccome vogliamo farne un articolo di fede, abbiamo dato ciascuna una definizione e bisogna che decidiate voi qual è quella vera.

M. SPACCABOLLE — Molto volentieri, Signore mie; ma dite che si tratta di un dogma teologico e di materia attinente alla fede?

LUCREZIA — Sissignore...



AVV. SPACCABOLLE

M. SPACCABOLLE — Se è così, abbiate la bontà di attendere un momento che io vada a riprendere la toga che il mio valletto tiene nell'anticamera, perché vi confesserò una cosa: quando parlo di teologia senza la toga, davvero non so quello che dico e non ci capisco un'acca; ma, come se il dono della scienza e la grazia del giudizio fossero attaccati alla toga, appena ce l'ho addosso, ragiono, decido, taglio

e ritaglio nelle materie teologiche come fossero pezze di stoffa. Vado e torno fra un momento.

SCENA III.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA.

LUCREZIA — Allora vedremo se la mia definizione è un pasticcio.

DORIMENA — E se la mia è una chimera...

BELISA — Sì, sì, vedremo; io un po' me ne intendo di teologia.

LUCREZIA — Nel frattempo, Signore, vi comunico una novità. Stasera sposo mia figlia Angelica al nipote di Messer Bertoldi.

DORIMENA — Al nipote di Messer Bertoldi!

LUCREZIA — Sissignora.

BELISA — Quanto a questo, ecco un matrimonio disinteressatissimo.

LUCREZIA — Oh! Sissignora, vogliamo fare un matrimonio davvero cristiano, molto cristiano: come nei primi secoli della Chiesa.

SCENA IV.

*MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,
M. SPACCABOLLE (in toga e tocco).*

M. SPACCABOLLE — Orsú, eccomi ora nella veste di teologo. Parlate: di cosa si tratta?

LUCREZIA — Io sostengo, Signore, che la grazia è...

DORIMENA — ... una virtù simpatica.

BELISA — Nossignore: un flusso armonico.

LUCREZIA — E io dico che è un'ipostasi comunicativa.

DORIMENA — È una virtù simpatica, lo ripeto.

BELISA — È un flusso armonico, insisto.

LUCREZIA — No; è un'ipostasi comunicativa, e non cederò mai.

(Tutte e tre insieme)

LUCREZIA — Un'ipostasi comunicativa.

DORIMENA — Una virtù simpatica.

BELISA — Un flusso armonico.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Signore mie, parlate una alla volta, se volete che vi si

capisca. Voi, Madama, dite che è un flusso comunicativo?

BELISA — Nossignore; il flusso è mio.

LUCREZIA — Sí, ma il comunicativo è mio.

DORIMENA — E io sono per il simpatico.

M. SPACCABOLLE — Ricominciamo allora da capo.

LUCREZIA — Sentite, Signore. La cosa è così chiara.

DORIMENA — Voglio dire solo una parola.

BELISA — Un attimo di ascolto, Signore.

LUCREZIA — Sta a me parlare per prima.

DORIMENA — Una parola sola, Signora.

BELISA — Lasciatemi parlare un momento. Poi direte tutto quello che volete.

M. SPACCABOLLE — Mettetevi d'accordo, se potete.

LUCREZIA — Ecco il fatto, Signore. Non è vero che la grazia è un'ipostasi... ?

DORIMENA — No, è una virtù...

BELISA — È un flusso...

LUCREZIA — ... comunicativa...

DORIMENA — ... simpatica.

BELISA — ... armonico.

LUCREZIA — ... dell'amore divino nelle nostre anime.

DORIMENA — ... che trasforma i nostri cuori.

BELISA — ... della bontà divina sulla natura umana.

LUCREZIA — Non ho ragione, Signore?

DORIMENA — Ho forse torto?

BELISA — Giudicate voi, Signore.

M. SPACCABOLLE — Eh! Come diavolo volete che dia un giudizio, se non mi fate nemmeno capire l'oggetto della vostra disputa. Addio, Signore, io mi ritiro.

(Tutte e tre insieme)

LUCREZIA — Ah Signore, rimanete per favore.

DORIMENA — Un momento, Messere.

BELISA — Fermatevi, vi scongiuro.

M. SPACCABOLLE — Volentieri, ma a condizione che parliate una dopo l'altra, via via che v'interrogherò.

LUCREZIA — E va bene, Signore. Interrogatemi per prima.

DORIMENA — Ah! Signore, che sia io la prima, ve ne prego.

BELISA — Una sola parola, Signore.

M. SPACCABOLLE — Oh! Perbacco, preferirei aver da giudicare tra i tredici Cantoni svizzeri. Addio. Mettetevi d'accordo come potete.

(Fa atto di andarsene, le dame lo trattengono)

LUCREZIA — Oh! non ci lascerete in questo modo!

DORIMENA — Rimanete, Messere, per favore.

BELISA — Giudicherete tra di noi, e ci direte il perché.

M. SPACCABOLLE — Allora parlate una per volta. Me lo promettete?

DORIMENA — Via, Signore, sí, ve lo prometto.

BELISA — Anch'io.

M. SPACCABOLLE — Allora procediamo. Donna Lucrezia, cominciate. Cosa sostenete?

LUCREZIA — Sostengo, signore, che la grazia è un'ipostasi comunicativa dell'amore divino nelle nostre anime.

M. SPACCABOLLE *(con aria meditabonda)* — Un'i... pos... tasi... co... mu... ni... ca... ti... va! Sí... Una i... posta... si! Mi pare abbastanza chiaro. Co. mu. ni. ca. ti...va! è definita davvero bene. *(a Dorimena)*. E voi, Signora?

DORIMENA — Io affermo che è una virtù simpatica che trasforma, notate bene, trasforma la nostra anima nell'adempimento del bene.

M. SPACCABOLLE — Una virtù sim... patica che ci trasforma... ci trasforma nell'adeguamento...

DORIMENA — ... nell'adempimento.

M. SPACCABOLLE — Ah! Sí, avete ragione. Diavolo! È detto veramente bene; è ingegnoso. *(a Belisa)* E voi Signora?

BELISA — Io asserisco che è un flusso armonico della bontà divina sulla natura umana.

M. SPACCABOLLE — Accidenti! Ma è sublime. Un flusso armonico...

BELISA — Sí: armonico.

M. SPACCABOLLE — ... della natura umana sulla...

BELISA — Nossignore: della bontà divina sulla natura umana.

M. SPACCABOLLE — Beh, è lo stesso... Ma ecco un armonico che mi piace molto.

LUCREZIA — Conoscete su ciò qualche bel passo di Sant'Agostino? Metterebbe fine alla discussione.

M. SPACCABOLLE — No; ma è come se lo sapessi. Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca.

DORIMENA — Io credo che ci sia un testo di San Cipriano che decide in mio favore.

M. SPACCABOLLE — Potrebbe essere, perché mi rammento che un mio amico ne ha uno dell'ultima edizione.

BELISA — Io son sicura che la mia definizione è, parola per parola, in San Prospero.

M. SPACCABOLLE — Sí, certo. L'altro giorno ne ho visto uno che era assai ben rilegato in marocchino.

DORIMENA — Ma Signore, voi non date nessun giudizio.

M. SPACCABOLLE — Che volete? Poiché avete ragione tutte e tre, non potreste aver torto. Perbacco, tenetevi ciascuna la propria definizione. Datemi retta.

BELISA — Ma, Signore, non è possibile, perché si tratta di farne un articolo di fede.

M. SPACCABOLLE — Oh! Oh! un articolo di fede!

DORIMENA — Síssignore.

M. SPACCABOLLE — Un articolo di fede! eh! Avete consultato i 50 Avvocati?

LUCREZIA — Nossignore...

M. SPACCABOLLE — Che diavolo! Volete fare un articolo di fede senza consultare i Signori della cinquantina? Servo vostro. Lo denuncio come abuso.

BELISA — Cosa dite, signore? Farete uno scisma disastroso nella Chiesa.

M. SPACCABOLLE — Oh! Di questo me la rido; ma non sarà mai detto che si faccia un articolo di fede senza il parere dei Signori 50. Che diamine! È il primo dei nostri diritti.

DORIMENA — Ma noi vogliamo ben sperare che i Signori della cinquantina approvino il nostro articolo.

M. SPACCABOLLE — Ah! Allora è tutto un altro affare. L'articolo di fede sarà valido. Ma state attente, credete a me. E ora chi c'è che arriva?

LUCREZIA — Ah! Un altro illustre dei 50, l'Avvocato Berciassai.

SCENA V.

*MADAMA LUCREZIA DORIMENA, BELISA,
M. SPACCABOLLE, M. BERCIASSAI.*

M. BERCIASSAI — Scusatemi, signore, se arrivo un po' in ritardo alla riunione, ma ho subito un duro attacco poco fa.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire, Avvocato Berciassai?

M. BERCIASSAI — Lo credereste, Signora? Una vecchia attaccabrighe di Guascogna, la Baronessa di Harpignac, una megera, una matta da legare, della quale ho la disgrazia di essere l'avvocato, mi è saltata alla gola, in un modo che credevo mi volesse strangolare.

BELISA — Ha evidentemente perso la sua causa.

M. BERCIASSAI — È vero, ma non è questo che la mette così di cattivo umore.

DORIMENA — E cos'è allora?

M. BERCIASSAI — Il fatto è che vuole intentarne un'altra e non potendo io assumerla perché, come sapete, gli affari pressanti della religione non me ne lasciano il tempo, lei mi perseguita come una furia scatenata per costringermi. Le ingiurie non le costano niente e quello che è peggio, se appena le fate resistenza, è capace di cavarvi gli occhi.

DORIMENA — È il tipico carattere della vecchia attaccabrighe.

M. BERCIASSAI — Ce n'è voluto per sfuggirle dalle mani, e se lei sa che sono qui, non mancherà di perseguitarmi ancora. Accidenti, eccola! Per carità! Signore, salvatemi dalla sua furia.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,
M. SPACCABOLLE, M. BERCIASSAI,
LA BARONESSA DE HARPIGNAC.

LA BARONESSA (*a Berciassai*) — Ah, ti ritrovo, Avvocato Berciassai! Ecco come lavori ai nostri processi, vero? Pensavi di sfuggirmi?

M. BERCIASSAI — Beh! Madama, cosa volete che faccia? Vi ho detto venti volte che in questo momento non ho il tempo di occuparmene.

LA BARONESSA — Come sarebbe a dire, che non hai il tempo?



BARONESSA DI HARPIGNAC

M. BERCIASSAI — Eh! No, Madama. Attualmente sto lavorando a un Mandamento per uno dei nostri vescovi e un'Istruzione pastorale per un altro. Ho una tesi alla Sorbona da esaminare, e una nuova Consultazione da fare contro il Concilio di Embrun. In una parola, da qui a un mese, non bisogna chiedermi nulla.

LA BARONESSA — Da qui a un mese! E pensi che la Baronessa di Harpignac possa stare un mese senza fare cause?

M. BERCIASSAI — Certo, si trattasse di un processo contro i gesuiti, per quello lascerei tutto.

LA BARONESSA — Neanche morta! Verrai subito, o ti farò portar via legato mani e piedi.

BELISA — Ah Cielo! Che donna incredibile!

M. BERCIASSAI — Perbacco, Madama, non ci si comporta cosí. Chiedete a queste Signore se approvano i vostri modi.

LUCREZIA — Quanto a questo, Madama, è davvero strano che vogliate esser servita passando avanti alla Chiesa...

LA BARONESSA — Ah ah.

BELISA — Lo spirituale deve passare avanti al materiale ...

LA BARONESSA — Davvero?

DORIMENA — Francamente i nostri signori Avvocati sarebbero da compiangere, se gli si precludessero le questioni di religione, per lasciar loro solo le cause civili.

LA BARONESSA — Ah! Ma proprio, care le mie dame! Allora siete di quelle della grazia efficace che turbano tutta la Chiesa con i loro schiamazzi. Oh! Bene, carine, voi non siete altro che delle ignoranti, ve lo dico io. Sappiate che io, che ho piú intelligenza di voi e sono una donna di qualità, dico che gli Avvocati che si immischiano negli affari della Chiesa sono degli asini, e che dovrebbero invece lavorare solo ai processi; e non mi contrariate; perché sfiderei i 50 Avvocati tutti insieme.

M. SPACCABOLLE — Ma come, Madama de Harpignac, con tutto che avete un processo in corso trattate i signori 50 Avvocati con cosí poco riguardo?

LA BARONESSA — Sissignore; chi me lo impedisce?

M. SPACCABOLLE — Allora di certo perderete codesto processo.

LA BARONESSA — Io perderlo? Oh! Chi ve l'ha detto? Siete forse uno di quegli Avvocati?

M. SPACCABOLLE — Sí, lo sono.

LA BARONESSA — Ah! Lo siete! Ebbene, son proprio contenta di saperlo; perché se perdo il processo, saprò farmi giustizia da sola.

DORIMENA — Che donna!

M. SPACCABOLLE — Eh! Che farete, Madama? I 50 Signori non temono niente.

LA BARONESSA — Cosa farò? Me la prenderò con te, lascia fare a me.

BELISA — O Dio! Che brutalità! Ecco dove porta l'ignoranza dei grandi principi.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, Madama, avete perso la testa, non ho mai sentito parlare con tale grossolanità.

LA BARONESSA — Grossolanità a me! La Baronessa de Harpignac una grossolana! Non finirà così! Ti farò citare per risarcimento spese, danni e interessi. Andiamo, Avvocato Berciassai, vieni a stendermi la querela.

M. BERCIASSAI — Perbacco, Madama, non lo farò, e...

LA BARONESSA — Lo farai, e subito, vieni o ti caverò gli occhi. Andiamo, vieni con me.

(Lo afferra per il braccio.)

M. BERCIASSAI *(si dibatte)* — Madama, Madama, non si fanno queste violenze!

(scappa)

LA BARONESSA *(esce dopo di lui)* — Oh! Scappa, scappa... saprò ben riacchiapparti.

SCENA VII.

MADAMA LUCREZIA, DORIMENA, BELISA,
M. SPACCABOLLE, LENZETTA.

DORIMENA — Dio sia lodato di averci liberato da quella furia. Ah! Che donna! Signora, fate chiudere la porta, che non abbia a rientrare.

LUCREZIA — Queste donne che non hanno un po' affinato il loro spirito con lo studio della teologia e dei grandi principi, son qualcosa di sconcertante: mentalità grette, intelletti deboli, figure ridicole. Ah! Dio ha fatto a noi una grande grazia.

BELISA — Davvero trovo intelligenza solo tra le nostre Dame e i nostri Signori.

DORIMENA — Tutto quello che viene dall'altra parte mi sembra così squallido e volgare.

M. SPACCABOLLE — Eh! Davvero, Madama. I loro scritti fanno pietà; non ne ho mai letto nemmeno uno.

LUCREZIA — Ah! ah! Ma sta arrivando a proposito il nostro amico Lenzetta? Sí, è lui, camuffato con la parrucca e il belletto.



LENZETTA

LENZETTA — Perbacco, Signore, sapete bene il pericolo che corriamo. Son già stato due volte in prigione. E ancora ancora avessi la buona sorte di esser messo alla gogna, come uno dei miei colleghi, la mia fortuna sarebbe assicurata. Ma ora minacciano di mandarci ai lavori forzati e ci mettono alle calcagna più mosconi che dietro a un vasetto di marmellata. Tutto ciò scoraggia i nostri autori e temo che finiscano per cambiar partito. Perché badano alquanto all'interesse, quei signori.

LUCREZIA — Insomma, che libri ci porti?

LENZETTA — Ne ho vari di eccellenti, Signore. Guardate, eccone uno fresco di stampa.

M. SPACCABOLLE — *Dissertazione contro la pretesa superiorità dei vescovi sui parroci*, di un curato di Orleans. Dev'essere buono; è da tempo che si attendeva un'opera simile.

BELISA — *Sul vero significato dei passi di San Paolo e di Sant'Agostino sulla predestinazione e la grazia, tratto da Alciati e da Cujas*, di un celebre avvocato degli illustri 50. Bisogna ammettere che la teologia deve grande riconoscenza ai Signori 50. La loro Consultazione è un capolavoro di eloquenza ed erudizione e conosco solo la *Gazzetta Ecclesiastica* che sia scritta meglio.

LUCREZIA — Vediamo cos'è quest'altro: *I diversi modi di spuntare le unghie al Papa*, di un Fratello appellante della Comunità dei Tailleurs. Ah! ah! Questo è buono davvero! È fortissimo! Voglio comprarlo.

LENZETTA — Eccone un altro, Madama, tenuto in gran conto: *Compianto sulla rovinosa caduta dei papi Liberio, Onorio e Vigilio, seguito da una fervente preghiera per preservare i papi da una simile sciagura*. 70° edizione. I Molinisti hanno 20 volte confutato questo libro, ma per farli arrabbiare, si continua a distribuirlo. Se ne vende soprattutto ai funzionari di Palazzo e alle borghesucce.

DORIMENA — Allora datelo anche a me, lo voglio!

BELISA — Io mi prendo questo: *Processo verbale della canonizzazione dei quattro santi dottori della piccola Chiesa, Jansenius, Saint Cyran, Arnaud & Quesnel, istruito e verificato dal sinodo di Rotterdam*. Vedete! Mentre qui si rifiuta loro il titolo di santi, i protestanti li canonizzano.

M. SPACCABOLLE — Vi sono citati dei miracoli?

BELISA — Oh! No. Ma secondo me il più grande miracolo che hanno fatto è quello di non farne, nonostante una così grande santità.

LENZETTA — Ecco anche il *Catalogo dei miracoli di San Paris verificati dal Signor Luogotenente di polizia*.

LUCREZIA — Li sappiamo a memoria. Ma ecco il libro per me: *Raccolta delle opere così dette di M. de M. nuova edizione stampata a Ginevra ad uso dei ministri evangelici*. Adesso vediamo gli altri alla svelta; si fa tardi e aspetto persone.

LENZETTA — Subito, Madama, ecco il Catalogo. (*legge*)

Appello ai vescovi di Francia per ristabilire l'uso delle penitenze pubbliche.

Trattato sull'inutilità del Papa nella Chiesa.

Pio metodo per prepararsi a fare la prima comunione a 25 anni o più, e a celebrare la Pasqua ogni 10 anni o più, tratto dai catechismi di alcune parrocchie di Parigi.

Del diritto di suffragio dei curati-preti e dei laici nei concili e nelle decisioni della Chiesa.

Trattato sull'equilibrio, dove si dimostra a coloro che vorranno crederlo che due o tre vescovi sono di un peso equivalente a quello di tutti gli altri vescovi del mondo cristiano.

Dimostrazione dei progressi del giansenismo a favore della religione e dei costumi, a opera di un bello spirito deista.

Metodo ad uso delle dame per celebrare il Santo Sacrificio e consacrare l'Eucarestia.

Divieto fatto a tutti i fedeli di assistere alla Messa o fare alcuna opera buona, senza essere in stato di grazia.

Ed ecco anche, signore, la *Gazzetta Ecclesiastica*.

BELISA — La *Gazzetta Ecclesiastica*! Eh! Ohibò, che aspettavate a dirlo! Ah! Signor Lenzetta, ce l'avete serbata *dulcis in fundo*.

DORIMENA — Davvero quest'opera sarà un giorno un monumento preziosissimo per la storia della Chiesa. Che finezza di riflessioni! Che eleganza! Che pathos! Si direbbe talvolta che l'autore stia predicando. È sempre il Reverendo Salgrosso che la compila?

LENZETTA — No, Madama; attualmente è Don Sciapo. Si dice che non sia molto sapiente, ma ha buona penna.

LUCREZIA — Ah! niente è più semplice ed efficace del suo stile. Avete letto il brano dove descrive il martirio di quel santo libraio ambulante che fu messo alla gogna? Davvero credevo di leggere gli atti del martirio di Sant'Agata o di Sant'Agnese e piansi a calde lacrime.

M. SPACCABOLLE — Quello che più mi piace è che l'autore non ha alcun rispetto umano. Oh! È un tipo che se la ride dell'autorità temporale e spirituale, e quando gli arriva da qualche angolo della provincia una qualche storiella scandalosa, vera o falsa che sia, ve la dà tutta per esteso per edificare il pubblico. Ecco quella che chiamo carità.

LUCREZIA — Oh! A questo punto, amico Lenzetta, non avete che da lasciare qui tutti i vostri libri, e tornare domani a riprendere quelli che non terremo. Ecco intanto 2 pistole

d'acconto. E portateci sempre tutto quello che avete di nuovo.

LENZETTA — Non mancherò, Signora.

DORIMENA — È anche tempo di rientrare, Signore.

BELISA — Ho promesso di essere a casa a quest'ora.

LUCREZIA — Ah! Signore, restate ancora un momento, ve ne prego. Ecco mio cognato che desiderava assistere ad una delle nostre riunioni. C'è da spingerlo un po' sulla via della dottrina.

SCENA VIII.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE, DORIMENA, BELISA, M. SPACCABOLLE.

LUCREZIA — È proprio il momento di arrivare, cognato, quando la riunione si sta sciogliendo.

CLEANTE — Davvero, mi dispiace; non metto in dubbio di aver perso parecchio; ma sono stato trattenuto da un affare più serio, che vi riguarda e che vi dirò.

LUCREZIA — Forse non sapete, Signore, che mio cognato è molinista.

BELISA — Molinista! Ma come, non può essere. Ah! Che orrore!

M. SPACCABOLLE — Forse è perché Messere si confessa presso qualche gesuita.

CLEANTE — Oh! quanto a questo, no di certo. Infatti, visto la reputazione che gli avete fatto, di dare con facilità l'assoluzione, andai una volta a confessarmi da uno di essi, e mai in vita mia sono stato così strigliato. È vero che ben lo meritavo: ma in fede mia non mi ci beccheranno più.

BELISA — Quindi come potete essere molinista? Non provate vergogna?

CLEANTE — Molinista! Sinceramente, se lo sono, è senza saperlo. Che significa essere molinista?

BELISA — Dunque... ehm... signore. Avete visto il ritratto di Molina che vendono per le vie?

CLEANTE — No.

BELISA — O Cielo! Quant'è orripilante! La faccia più ripugnante che ci sia!... e voi siete molinista?

CLEANTE — Io? Vi ripeto che non ne so una parola. Cosa vuol dire essere molinista?

DORIMENA — Ah! Signore, non ne parliamo... Molina ha due occhi, due occhi! Se vedeste quei due occhi...

LUCREZIA — E la bocca, signora, la bocca! Ah, che bocca!

DORIMENA — Oh! sí; ma è soprattutto il naso, il suo naso, signora. È il naso più orribile, il naso più orribile! Io non oso più guardarlo, soprattutto da quando sono incinta. Ah! Che naso!

CLEANTE — Allora! Da tutto questo concludete che sono molinista?

LUCREZIA — Ebbene sí! Cognato; davvero disonorate voi stesso.

CLEANTE — Me ne dispiace; ma di grazia spiegatemi cosa vuol dire essere molinista, perché io smetta di esserlo, se per caso lo fossi.

BELISA — Non ne parliamo più, Signore. Si vede bene che nemmeno sapete cos'è la grazia.

CLEANTE — Scusatemi; mi sembra che a suo tempo mi abbiano insegnato nel catechismo che la Grazia è... aspettate... un'ispirazione divina, se non mi sbaglio, e un moto che ci porta ad operare il bene.

M. SPACCABOLLE — Oh! Non ci siete proprio, signore. Vi è dell'ipostasi, dell'armonico e del simpatico.

CLEANTE — Perbacco, se non è proprio quello che ho detto, sono sicuro che è almeno qualcosa di simile.

LUCREZIA — Sí, cognato, nei vostri vecchi catechismi; ma noi abbiamo un po' riformata la materia.

CLEANTE — Come! Avete riformato i vecchi catechismi? Non ho parole.

DORIMENA Madama, chiedetegli un po', tanto per ridere, che cos'è la predestinazione.

CLEANTE — Oh! quanto a questo, confesso di non saperne un gran che. Ma gradirei molto apprenderlo. Che cos'è?

BELISA — Sarebbe inutile, signore. Non lo capireste.

CLEANTE — Benissimo. Cos'è essere molinista? È che Molina ha uno naso ridicolo. Cos'è la Grazia? Avete riformato i vecchi catechismi. Cos'è la predestinazione? Non lo capirei. Davvero, Signore, bisogna ammettere che si esce dalle vostre riunioni ben indottrinati.

M. SPACCABOLLE — Suvvia, Messere: il fatto è che tali materie non sono proprio alla portata degli ufficiali.

CLEANTE — Lo credo, e non pretendo di intendermene. È competenza dei vescovi e dei dottori. Ma voi, Signore, credete che la vostra professione vi dia su di esse maggiori diritti?

BELISA — Oh! Se è per questo, mi sembra che un Avvocato dei 50 conti qualcosa nella Chiesa.

DORIMENA — Non c'è dubbio.

M. SPACCABOLLE — Perbacco, l'abbiamo ben dimostrato nella nostra Consultazione.

CLEANTE — Sí, un bel capolavoro! Ho sentito dire da gente competente che volevate figurare come teologi, e vi siete dimostrati solo cattivi giureconsulti.

M. SPACCABOLLE — Lasciamoli dire, Messere, lasciamoli dire; ma noi abbiamo difeso le nostre libertà, l'indipendenza e la sicurezza dei nostri Re, le Massime del Regno, Signore, le Massime del Regno.

CLEANTE — Ebbene, Signore; preserviamo le nostre libertà, e difendiamo i diritti dei nostri Re nonché i nostri. Ma non perdiamo di vista i fondamenti della religione.

M. SPACCABOLLE — Le nostre libertà e l'indipendenza dei nostri Re. Oh, perbacco, se ci prendete per questo verso, non avrete buon gioco.

CLEANTE — Ma, Signore, forse che le discussioni di oggi concernono le nostre libertà e le Massime del Regno? Qualcuno ve le contesta?

M. SPACCABOLLE — Non importa, Messere, non importa. Bisogna sostenere le nostre libertà e i diritti del regno.

CLEANTE — Ma contro chi li sostenete? C'è in Francia qualche fautore della Costitu-

zione che li attacca? Voi vorreste farlo credere; invece non c'è niente di ciò.

M. SPACCABOLLE — Le nostre libertà, Signore, e i diritti del regno. Mi farei fare a pezzi per loro, vi dico.

CLEANTE — Credete allora che gli altri stati cattolici che hanno recepito la Costituzione, non abbiano anch'essi le loro libertà, i loro diritti e la persona dei loro Re da garantire? Bisogna ammettere che siamo straordinari, noialtri francesi. Crediamo che solo noi siamo dotati di senso comune e non ci rendiamo conto di dare argomento per ridere a tutti i nostri vicini?

M. SPACCABOLLE — A chi alludete, Signore? A italiani che sono in Italia, a spagnoli che sono in Spagna...

CLEANTE — Sí, e a tedeschi che sono in Germania. Dove diavolo volete che siano?

M. SPACCABOLLE — Eh! Sí, Signore. Ecco gente davvero affidabile. Le nostre libertà, signore, e le Massime del Regno.

CLEANTE — Ma non vedete che l'eccessivo zelo per le libertà e i diritti del Regno serve da pretesto a un partito ribelle per disprezzare l'autorità del Re, e annientare al contempo l'autorità spirituale?

LUCREZIA — Ah! se Messer Bertoldi fosse qui!

CLEANTE — Cognata, ho di che rispondergli, e ve lo dirò tra un momento.

M. SPACCABOLLE — Ritorno ancora sulle nostre libertà, Signore. Occorre prevenire, sí, occorre prevenire l'ombra stessa del pericolo.

CLEANTE — D'accordo; ma non è certo permesso, per prevenire un pericolo immaginario, fare del male reale e presente.

LUCREZIA — Di quale male parlate?

BELISA — Ah, sí, è proprio un gran male che non si accetti la Costituzione!

CLEANTE — È vero: è solo un'inezia. Ma con ciò, si sconfessa l'obbedienza. Non si riconosce piú l'autorità dei vescovi. Si osa censurare i loro mandamenti, metterne in ridicolo la persona e annientarli, il tutto parlando di pace e carità. Sono i Signori della cinquantina che

hanno oggi l'infallibilità. E, che so io, si nutre, si alleva in seno al regno una semenza di guerra aperta e cruenta, tutto ciò per il bene del re e del regno, e coloro che favoriscono oggi questo partito pericoloso ne saranno forse un giorno, loro o i loro figli, le prime vittime; certo, tutto questo è cosa da poco.

DORIMENA — Ah! Come vorremmo ci fosse pace nella Chiesa!

CLEANTE — Signora, se voi e quelli del vostro partito la voleste sinceramente, la pace sarebbe presto fatta. Perché in materia di religione non c'è nella Chiesa altro strumento di pace che l'obbedienza. Perciò sta a voi, se vi aggrada, di sottomettervi ai vostri pastori e non ai vostri pastori di sottomettersi a voi.

BELISA (*la riunione si scioglie*) — Di questo passo bisogna che ci facciamo tutti molinisti.

CLEANTE — Insomma! Signore, a questo punto fate quello che vi pare. È affar vostro. Di tutto cuore, riverisco.

DORIMENA — Ci rivedremo in qualche altra riunione.

M. SPACCABOLLE — Messere, si devono salvare le nostre libertà e le Massime del Regno.

CLEANTE — Vi auguro buona serata, Messere.

SCENA IX.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.

LUCREZIA — Immagino che siate compiaciuto di aver ben difeso il molinismo.

CLEANTE — No, cognata, ho da parlarvi di un'altra cosa, e il mio rincrescimento è che temo di non essere meglio ascoltato sull'una che sull'altra.

LUCREZIA — Insomma, di che si tratta?

CLEANTE — Si tratta del matrimonio che volete fare.

LUCREZIA — Sí, cognato, è cosa decisa, ed è inutile parlarne.

CLEANTE — Ascoltate, non vi dirò che Messer della Bertoldinera è un imbecille e uno zotico...

LUCREZIA — Sí sí... d'altronde si formerà...

CLEANTE — ... senza beni e senza famiglia...

LUCREZIA — La virtù e la pietà valgono tutto il resto.

CLEANTE — ...e che sarebbe valsa la pena che mi aveste consultato su una faccenda di questo tipo...

LUCREZIA — Voi non sapete apprezzare il vero merito.

CLEANTE — ... e che mio fratello è sul punto di arrivare, perché, se voi non lo sapete, ho ricevuto poco fa una sua lettera che l'annuncia.

LUCREZIA — Ebbene, quando troverà il matrimonio bell'e fatto, bisognerà pure che lo approvi.

CLEANTE — Benissimo, ma sapete chi è M. Bertoldi?

LUCREZIA — Eccome se lo so!

CLEANTE — Lo sapete davvero?

LUCREZIA — Cosa volete dire?

CLEANTE — Mi rincresce di dirvelo, perché temo che cadiate di nuovo in deliquio.

LUCREZIA — Su, parlate. Spiegatevi.

CLEANTE — Quanto avete detto a M. Bertoldi che davate a mia nipote come dote?

LUCREZIA — Che domande! Gli ho detto che davo a mia figlia centomila lire.

CLEANTE — Ebbene, Messer Bertoldi è un briccone.

LUCREZIA — Ah! Cognato, come potete pronunciare una tale bestemmia contro chi è la virtù in persona!

CLEANTE — Avevo ben previsto che non mi avreste creduto facilmente; ma ne ho la prova per iscritto.

LUCREZIA — O Cielo! Che atroce calunnia! Un uomo pervaso come lui dalle grandi verità della religione, che ha approfondito i grandi principi della più pura morale, che arde di una carità fervente! Ecco la solita malignità di voi altri molinisti. Non potete sopportare che la verità venga difesa da persone sante e preferite imbrattarle con i tratti più odiosi, piuttosto che riconoscere che sono dei santi quelli che condannano le vostre opinioni.

ATTO V

SCENA I.

ANGELICA, FINETTA.

CLEANTE — Ecco una validissima riflessione che dovrebbe essere applicata pari pari ai membri della vostra setta. Sentite: ero così indignato per il matrimonio che avete combinato che, disperando di dissuadervene, avevo progettato di condurre io stesso mia nipote a casa mia, e di custodirvela vostro malgrado, fino all'arrivo di suo padre.

LUCREZIA — Come! Avreste osato rapire mia figlia! Rimetterò io le cose a posto.

CLEANTE — Non ne parliamo più; perché mi sono persuaso che non avrò bisogno di ricorrere a questo rimedio drastico, quando vi farò vedere che il vostro M. Bertoldi è un lestofante. Ora ne ho la prova irrefutabile.

LUCREZIA — Ne avete la prova?

CLEANTE — La vedrete.

LUCREZIA — Non ci crederei nemmeno se, oltre a voi, me lo assicurassero tutte le persone di questo mondo.

CLEANTE — Che, non credereste ai vostri occhi?

LUCREZIA — Nemmeno... No; e se lo vedessi, piuttosto penserei che sto sognando o delirando.

CLEANTE — Ecco un pregiudizio strano davvero! È il notaio che mi ha rivelato il raggiro. Messer Bertoldi vuole farvi firmare un contratto...

LUCREZIA — Finitela, cognato, finitela, mi fate morire. Lo capisco bene: ecco uno stragemma pensato per impedire il matrimonio che voglio fare; ma rimarrete delusi, voi e quelli che vi manovrano. Perché Messer Bertoldi sta per arrivare, e celebreremo immediatamente le nozze.

(*Esce*).

CLEANTE — Che testardaggine! Non importa: ha voglia di dire che non crederà ai suoi occhi... Il colpo è troppo evidente perché possa dubitarne. Si tratta di lasciar fare fino al momento della firma del contratto, e allora smaschererò, suo malgrado, il mistero d'iniquità. Del resto mi sbaglierei di grosso se mio fratello non arrivasse tra oggi e domani. Occorre che stia nei paraggi, in attesa dell'arrivo di Messer Bertoldi.

FINE DEL IV ATTO.

ANGELICA — Finetta, mi sembra che sorvegliino i miei movimenti. Mia madre avrà scoperto il piano dello zio?

FINETTA — È possibile; pare anche a me che vi si tenga d'occhio.

ANGELICA — Mi trovo in un'angoscia mortale. Mio zio non ritorna per condurmi via, come mi aveva promesso poco fa. Cosa vorrà dire, Finetta?

FINETTA — Beh, vuol dire che non è ancora arrivato.

ANGELICA — Che abbia cambiato idea?

FINETTA — Non credo.

ANGELICA — Allora perché tarda tanto a venire? Il tempo stringe.

FINETTA — Siete buffa, a farmi queste domande, come se ne sapessi più di voi.

ANGELICA — Ah! Non immagini quanto i minuti siano lunghi...

FINETTA — Allora leggete qualche pagina di Quesnel per distrarvi nell'attesa. Non c'è niente di più divertente per una ragazza in simili circostanze.

ANGELICA — Ah! non me ne parlare più; e Dio volesse che mia madre non si fosse mai ostinata in queste stravaganze.

FINETTA — Cosa dite, Signorina, ne sarei ben dispiaciuta, io. Eh! Senza questo, avremmo mai avuto la fortuna di conoscere la santa e venerabile persona di Messer Bertoldi, e il suo amabile nipote, Messer della Bertoldinera? Ah! Come imita bene il tacchino, quel giovanotto, e che bella educazione ha avuto al collegio!

ANGELICA — Finetta, chi sta arrivando?

FINETTA — Ecco, è proprio vostro zio.

ANGELICA — O Cielo! C'è mio padre con lui!

SCENA II.

GERONTE, CLEANTE, ANGELICA, FINETTA.

ANGELICA (*abbracciando Geronte*) — Padre mio! Che gioia rivedervi!

GERONTE — Sss... Parlate piano. Dov'è vostra madre?

FINETTA — È nel suo salotto, Signore, vado ad avvertirla del vostro arrivo.

GERONTE — Guàrdatene bene. Ancora non deve sapere che sono qui, e per motivi importanti, che hanno soprattutto a che fare con voi, figlia mia. Ma voi piangete!

ANGELICA — Ah! Padre, piango al solo pensiero dell'infelicità a cui la vostra assenza mi ha esposta. Ma ho torto: il vostro arrivo deve rassicurarmi.



GERONTE — Sí, figliola: mio fratello che ho già incontrato mi ha informato di tutto, e ringrazio il Cielo di avermi qui ricondotto così a proposito; ma ritirati in camera e ti raggiungerò tra poco, dopo che avrò detto ancora qualcosa allo zio.

SCENA III.

GERONTE, CLEANTE.

GERONTE — Non riesco a rimettermi dallo sconcerto in cui mi trovo. Come! Mia moglie lascia per due anni interi di concludere un matri-

monio che le avevo tanto raccomandato, e in un giorno prende la decisione di dare mia figlia al nipote di Messer Bertoldi, a uno zoticone, un miserabile! Sono fuori di me dalla collera.

CLEANTE — Lo comprendo; ma la collera non rimedia mai a nulla, e fa fare molti errori. Quando avrete fatto tanto clamore, cosa succederà? Inasprirete vostra moglie, invece di convincerla. La renderete piú ostinata che mai, invece di farla ravvedere e avrete così in casa una fonte perpetua di dispiaceri domestici.

GERONTE — Allora, che fare?

CLEANTE — Dissimulate, datemi retta, il vostro giusto risentimento. Abbiamo una prova in grado di disilludere vostra moglie dall'idea che ha del suo Messer Bertoldi. Aspetterò il momento in cui lei vorrà firmare il contratto, per smascherarne la malafede. Il notaio, che è un uomo onesto ed ha sospettato che ci fosse sotto un raggio, mi ha messo a conoscenza del testo del contratto, e mi ha promesso di non firmare nulla se non su mio ordine. Così attendete pazientemente quale sarà lo sviluppo degli eventi. Se mia cognata comprende i suoi errori da sé, voi avrete in un colpo solo anche la pace domestica; se lei si intestardisce, la vostra presenza rimedierà a tutto e la vostra indulgenza la riporterà alla ragione.

GERONTE — Accetto volentieri di seguire il vostro consiglio e di rimanere nascosto in camera di mia figlia durante tutta questa scena. Ma com'è che mia moglie si è infatuata di questo Messer Bertoldi, se egli è un uomo, voi dite, senza merito, senza intelligenza, senza erudizione?

CLEANTE — Non sono affatto sorpreso che codesti personaggi possano abbindolare i creduloni. Sapeste le astuzie che usano per farsi la reputazione di persone dedite al bene! Hanno gente intorno pronta ad esaltarne virtù e pietà; si trovano implicati in tutte le opere pie che hanno una certa risonanza. A vederli, vivono in perpetua penitenza. A sentirli, spirano solo zelo e carità. È forse sorprendente che una donna come mia cognata, che ha cuore onesto e costumi semplici, si lasci sedurre da apparenze così ingannevoli?

GERONTE — Avete ragione.

CLEANTE — Una cosa che dà credito oggi piú che mai a queste maschere di pietà, è la cabala giansenista; ascoltate parlare codesta gente: tutti i loro partigiani sono eroi cristiani, i loro vescovi dei santi Atanasi, i loro preti fanno miracoli, e i laici sono come i fedeli dei primi secoli. Dio non voglia ch'io accusi d'ipocrisia tutti quelli tra loro che passano per persone per bene, perché non ho dubbi che esistano giansenisti in buona fede che, trovandosi coinvolti in questo partito per ignoranza o per pregiudizi di educazione, non cessano di essere veramente gente per bene, almeno per quanto lo si può essere quando non si è sottomessi alla Chiesa; ma osservate da vicino i capi della cabala, e vedrete quanti Messer Bertoldi ci sono.

GERONTE — In altri tempi ho visto mia moglie così lontana da tutte queste beghe...

CLEANTE — È che allora pensava solo al piacere. Gli acciacchi l'hanno poi costretta a ritirarsi; e siccome non c'è niente di piú noioso che un ritiro dove non vi è piú posto per l'amor proprio, se ne è fatto uno che soddisfa, senza che lei se ne renda conto, il suo amor proprio, la sua vanità, e la voglia di continuare a praticare un certo ambiente ed esservi considerata. Ecco dove si ritrovano i tre quarti e mezzo delle dame gianseniste.

GERONTE — Oh! Tuttavia dovrà pur cambiare comportamento.

CLEANTE — Lo cambierà, fratello mio. Lasciatemi portare fino in fondo la cosa. Ho mandato a dire ad Erasto di venir qui; ma per il momento ritiriamoci, che non abbiano a scoprirci. Mi sembra di sentir arrivare qualcuno.

SCENA IV.

M. BERTAUDIN, M. DELLA BERTOLDINERA,
UN NOTAIO.

M. BERTOLDI — Allora, accordiamoci tra di noi prima di vedere la Signora. Avete con voi il contratto?

IL NOTAIO — Síssignore, eccolo, tale e quale me l'avete dettato.

M. BERTOLDI (*scorre con gli occhi il contratto*)

— Bene; avete ben specificato che ella cede sin da ora a sua figlia e a mio nipote tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a lei e a suo marito, di cui ha la procura valida a questi effetti...



NOTAIO

IL NOTAIO — Síssignore.

M. BERTOLDI — ... senza alcun riguardo ai diritti o alle pretese di Dorisa, figlia maggiore, che quanto a questo ella disereda...

IL NOTAIO — Sissignore.

M. BERTOLDI — ...con la riserva di una pensione vitalizia di 2000 lire per lei e suo marito vita natural durante.

IL NOTAIO — Sí; tutto è nella forma dovuta.

M. BERTOLDI — Sapete bene quello che vi ho promesso. Siate certo che avrete motivo di esser contento di me.

IL NOTAIO — Ne sono persuaso. (*a parte*)
Che grande imbrogliere.

M. BERTOLDI — Mi siete sembrato prima un po' stupito delle clausole del contratto.

IL NOTAIO — È vero; ma siccome mi avete detto che Madama Lucrezia vi ha lasciato carta bianca, non sta a me trovarci da ridire.

M. BERTOLDI — Ahimè! Vedrete che lei non vorrà nemmeno leggerlo. Del resto vi ho già detto che non è affatto l'interesse materiale che mi fa fare questo.

IL NOTAIO — Lo credo bene. Un sant'uomo come voi, e di una morale così severa.

M. BERTOLDI — Il motivo per cui lo faccio, è che in base all'esperienza che ho delle cose del mondo, vedo che perfino le persone virtuose amministrano male i loro beni e si dannano per il cattivo uso che fanno di essi.

IL NOTAIO — Può darsi sia così...

M. BERTOLDI — Con il pretesto di mantenere un tenore di vita còsono alla loro posizione, si danno al lusso e spese folli.

IL NOTAIO — Talvolta. Ma Madama Lucrezia non rientra in questi casi.

M. BERTOLDI — Non importa; voglio tener lontana da lei perfino la tentazione. E poi Messer Geronte suo marito ritornerà presto.

IL NOTAIO — E allora?

M. BERTOLDI — Oh! Di lui non mi fido, e per mettere al sicuro la loro coscienza, preferisco farmi carico sin da ora con un valido contratto dell'amministrazione di tutto il patrimonio.

IL NOTAIO — È certo un grande atto di carità.

M. BERTOLDI — Oh! Metto tutto il mio zelo per la salvezza della loro anima.

IL NOTAIO — Lo vedo. (*a parte*) Scellerato!

SCENA V.

CLEANTE, M. BERTOLDI,
M. DELLA BERTOLDINERA, IL NOTAIO.

CLEANTE — Ah! Eccovi, Messer Bertoldi, è quello il nipote che volete far sposare a mia nipote?

M. BERTOLDI — Sí, signore, e conto che approvate questo progetto; vi assicuro che è Dio che l'ha ispirato a Donna Lucrezia e a me per il bene della signorina vostra nipote.

CLEANTE — Per il suo bene? Non ne dubito, e potreste aggiungere anche per il bene di mio fratello, di mia cognata e di mia nipote Dorisa.

M. BERTOLDI — Infatti spero che sia un matrimonio benedetto per tutta la famiglia.

CLEANTE — Ebbene, Messer della Bertoldinera, cosa faremo di voi dopo che avrete mia nipote? Bisognerà che vi porti con me alla guerra.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! No, nisba, signore, perché...

CLEANTE — Come, nisba?

DELLA BERTOLDINERA — Oh! no; perché...

CLEANTE — Perbacco! Vi fa paura qualche colpo di moschetto?

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Sí. Tanto piú che...

CLEANTE — Suvvia, forse ve la caverete con qualche colpo di spada.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! No, no. Forse che...

M. BERTOLDI — Signore, è un giovanotto che è stato educato ad esercizi ben diversi da quelli di cui gli state parlando.

CLEANTE — Sí, vedo che è un giovanotto molto promettente. Ma parliamo seriamente, Messer Bertoldi. Siete un uomo molto pio, a quello che si dice.

M. BERTOLDI — Ahimè! È mio malgrado che mi viene attribuita questa fama.

CLEANTE — Di conseguenza siete incapace di fare un'azione indegna di un uomo onesto.

M. BERTOLDI — Il Cielo me ne preservi!

CLEANTE — Ebbene, credete che sia da uomo onesto abusare come fate della fiducia cieca che mia cognata ha in voi, per toglierle la figlia?

M. BERTOLDI — Io, signore!?

CLEANTE — Siamo forse circa dello stesso rango? Mia nipote ha nascita e beni; vostro nipote non ha né l'uno né l'altro. Mia nipote detesta vostro nipote, e la renderete infelice per il resto della vita. Farete inimicare per sempre Madama Lucrezia e suo marito, perché capite bene le recriminazioni che farà al suo ritorno quando verrà a sapere questa novità; io che sono zio di Angelica, vi dichiaro che non approverò mai questo matrimonio. Di grazia, come mettete d'accordo questo proposito con lo spirito di pietà, di disinteresse, e di carità di cui fate professione?

M. BERTOLDI — Ah! Messere, mi addolorate parlando in questo modo; perché vedo be-

ne che è la carne e il sangue che vi ispirano questi sentimenti.

CLEANTE — No, perbacco. È la ragione, il diritto e l'equità naturale.

M. BERTOLDI — Signore, signore, questi non sono i beni né la qualità che ho cercato in questo matrimonio.

CLEANTE — Ne sono convinto. Siete così disinteressato e distaccato dai beni terreni. Ma allora cosa cercate?

M. BERTOLDI — Vogliamo formare un'unione santa e davvero cristiana.

CLEANTE — Tra due persone di cui una aborrirà l'altra?

M. BERTOLDI — Oh! Donna Lucrezia capisce il mio pensiero molto meglio di voi!

CLEANTE — Vi sbagliate, Messer Bertoldi. Io capisco il vostro pensiero meglio di lei. Credetemi sulla parola.

M. BERTOLDI — Signore, se voi mi conoscete...

CLEANTE — Vi ripeto che vi conosco. Ma ecco mia cognata.

SCENA VI.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE,
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,
FINETTA, IL NOTAIO.

LUCREZIA a M. Bertoldi — Ebbene, Messere, è un bel po' che vi attendo. Perché mai non mi avete fatto avvertire del vostro arrivo?

M. BERTOLDI — Don Cleante mi ha trattenuto.

LUCREZIA — Non perdiamo altro tempo allora. Finetta, andate a chiamare Angelica.

FINETTA — Eccola, Madama.

SCENA VII.

MADAMA LUCREZIA, ANGELICA, CLEANTE,
M. BERTOLDI, M. DELLA BERTOLDINERA,
IL NOTAIO, FINETTA.

LUCREZIA — Mi rallegrate, figlia mia, per la gioia che brilla nei vostri occhi nell'ubbidire ai miei voleri.

ANGELICA — La gioia che manifestò, Signora, ha un motivo troppo legittimo perché possa respingerla.

LUCREZIA — Tuttavia prima mi sembravate un po' scontenta.

ANGELICA — È vero, era una piccola nube che la vista della mia prossima felicità ha dissipato.

LUCREZIA — Sì, figlia mia, siate certa che la scelta che ho fatto per voi vi renderà felice.

DELLA BERTOLDINERA — Tenete, Signorina, ecco un piccolo bouquet di nozze che ho composto in vostro onore per servire da epitalamio.

CLEANTE (*Prendendo il foglio*) — Ah ah! Sono dei versi! Vediamo un po', Messer della Bertoldinera. Sono curioso di leggere versi di vostra creazione. (*Legge*)

PER MADAMIGELLA ANGELICA.
ANAGRAMMA.

Perbacco, mi fa piacere; credevo che se ne fosse perduto il segreto.

ANAGRAMMA
ANGELICA — VANGELO.

Perbacco, non avrei dovuto dubitare di costui. (*vedendo ridere Angelica e Finetta*) Questo mi sorprende davvero. Voi altre non sapete apprezzare le cose, ma ora vediamo i versi.

EPIGRAMMA
Vostri modi sí graziosi...

Orsú, signorina: fate la riverenza all'autore. (*Angelica fa la riverenza*)

Vostri modi sí graziosi
hanno vezzi sí succosi...

Ebbene, scommetto che voi altre non percepite tutta la ricchezza di questi due versi.

I vostri modi... i vostri vezzi e poi... graziosi, succosi: e tutto questo in due versi!

ANGELICA — Tutto in due versi.

FINETTA — Allora, Madamigella, ecco un verso *succoso* che merita un'altra riverenza all'Autore. (*Angelica fa un inchino esagerato*)

LUCREZIA — Però! Quanta allegria...

M. BERTOLDI — È la gioventú, Madama.

DELLA BERTOLDINERA — Oh! Signore, continuate: il meglio viene alla fine.

CLEANTE — Vediamo.

Vostri modi sí graziosi
hanno vezzi sí succosi
che color che ne son tocchi
vaghi son dei vostri occhi...

Signorina, davvero commovente.

ANGELICA — Davvero galante.

CLEANTE — Ecco il bello:

Ma cos'è che piú mi piace,
e che il core mette in pace,
ed il palpito focoso
va mutando in santo zelo?
È che in vostro nome ascoso
io ci trovo l'Evangelo!

In fede mia, ha ragione. Perbacco, sfido a far di meglio.

FINETTA — Oh! Messer della Bertoldinera non è cosí babbeo come si pensa!

ANGELICA — Vi sono davvero molto obbligata, Messer della Bertoldinera, di avermi insegnato che il Vangelo si trova nel mio nome. Davvero non mi sarebbe mai venuto in mente.

LUCREZIA — C'è qualcosa sotto che non capisco. Finetta! Che vuol dire tutto questo scherzare! Andiamo, andiamo, smettiamola, e cominciamo a firmare il contratto. (*al Notaio*) L'avete portato, Messere?

M. BERTOLDI — Madama, eccolo qua; ma non serve.

LUCREZIA — Non serve!

M. BERTOLDI — Síssignora, non andiamo piú avanti, se cosí preferite.

LUCREZIA — Ma come!

M. BERTOLDI — Nossignora; il fatto è che vostro cognato non approva questo matrimonio, e io ne sono contrariato.

LUCREZIA — Come sarebbe a dire, che non l'approva? Abbiamo forse bisogno del suo consenso?

M. BERTOLDI — Ah! Signora, pace e carità sono beni cosí preziosi, che per nulla al mondo li vorrei turbare.

LUCREZIA — Che risolutezza e virtù! Ah, cognato, dovrete rendere piú giustizia a Messer Bertoldi.

CLEANTE — Verrà, verrà, cognata.

M. BERTOLDI — Ovvero, Signora, pregatelo per lo meno di ritirarsi, che non debba essere testimone di una cosa che gli procura un qualche dispiacere.

CLEANTE — No, Messer Bertoldi, per favore, converrete sull'opportunità che io veda la conclusione della faccenda.

LUCREZIA — Eh! Lasciamo che se ne vada o resti, a sua discrezione... Datemi comunque il contratto perché lo si firmi; l'avete fatto sicuramente preparare come si era detto.

M. BERTOLDI — Sissignora, ho seguito le vostre istruzioni punto per punto e ho anche riletto attentamente il contratto, dopo che è stato scritto. Ma se doveste nutrire la pur minima diffidenza, Signora, abbiate la bontà di leggerlo voi stessa prima di firmarlo.

LUCREZIA — Diffidenza verso Messer Bertoldi!

CLEANTE — Non sarebbe poi cosí mal riposta.

M. BERTOLDI — Eh! Sí, Signora, e se fossi un disonesto? Potrei essere un impostore che cerca di ingannarvi. È sempre bene prendere precauzioni con tutti.

LUCREZIA — Precauzioni con Messer Bertoldi! Datemi subito, che firmo.

M. BERTOLDI — Poiché siete voi a volerlo, Signora, eccolo...

CLEANTE — Oh! perbacco, io non mi faccio prendere in giro da queste buffonate. (*afferra il contratto*) Datemi, per piacere, il contratto, che io lo legga. Non sarà mai detto che si firmi un atto simile senza che nessuno l'abbia letto.

LUCREZIA — Ebbene, cognato, ecco le vostre solite prepotenze.

CLEANTE — Chiamatele come volete, cognata. Ma dato che il signore dice di aver

letto esattamente il contratto, sarei lieto di leggerlo anch'io.

M. BERTOLDI — Il Signore mi prende evidentemente per tutt'altro di quello che sono.

CLEANTE — Credetemi, vi prendo proprio per quello che siete. Non avete appena detto che è bene prendere precauzioni con tutti? Ascoltate, Madama, vi prego.

LUCREZIA — Ma a cosa serve, se non a perdere tempo?

CLEANTE — Suvvia, datemi questa soddisfazione, sarà presto fatto.

M. BERTOLDI — Ma Signore, non è certo con voi che dobbiamo trattare, è con Madama.

CLEANTE — È vero; ma mi sembra che la vostra riottosità non sia un buon segno. Temete qualche cosa?

M. BERTOLDI — No di certo. Io sono un uomo onesto.

CLEANTE — Voglio crederlo; ma lasciate che me ne assicuri con la lettura del vostro contratto.

LUCREZIA — No, cognato, non lo permetterò, perché questa precauzione è inutile, e a lui dà dispiacere. Povero Messer Bertoldi!

CLEANTE — E io, cognata, vi dichiaro che restituirò il contratto solo dopo averlo letto.

LUCREZIA — Suvvia, Messer Bertoldi, accontentiamolo.

M. BERTOLDI — Nossignora; se mi si fa questo affronto, io me ne vado.

LUCREZIA — Suvvia, Messer Bertoldi: così lo metterete dalla parte del torto.

M. BERTOLDI — Nossignora, non posso acconsentire. Non resta che rimandare l'affare ad un'altra volta, e permettetemi di ritirarmi. Andiamo, nipote.

LUCREZIA — Ecco cosa accade per colpa vostra, cognato.

CLEANTE, (*trattenendo M. Bertoldi*) — Nossignora, prima che ve ne andiate, abbiamo un piccolo chiarimento da domandarvi. Perbacco, cognata, non dovrete già aver aperto gli occhi, da un quarto d'ora a questa parte? Una parola metterà fine alla faccenda. È forse vostra intenzione spogliarvi di tutti i beni, voi, vostro marito e mia

nipote Dorisa, per darli, insieme ad Angelica, al nipote di Messer Bertoldi?

LUCREZIA — No di certo. Cosa volete dire?

CLEANTE — Tenete, leggete solo queste due o tre righe, e vedete se volete maritare vostra figlia a questo prezzo.

LUCREZIA (*legge*) — O Cielo!

CLEANTE — Cosa ne dite, Messer Bertoldi? Bisogna ammettere che per questa volta la grazia vi ha clamorosamente abbandonato.

FINETTA — Vedete quello che fa fare la dilettazione terrena. O natura corrotta!

M. BERTOLDI — Dico, Messere... dico che non è questo il contratto che volevo far firmare alla Signora. Il notaio deve aver equivocato il mio pensiero.

LUCREZIA — Davvero, ecco forse la spiegazione del mistero.

IL NOTAIO — Cosa intendete dire, Signore, che io ho equivocato il vostro pensiero? Mi prendete per un ignorante? Credete che non sappia il mio mestiere? Questa è bella! Oh! è inutile che mi facciate dei versi...

M. BERTOLDI — Ma Messere, riflettete un po'...

IL NOTAIO — Non so che farmene delle vostre riflessioni. Chi meglio di me sa cogliere l'essenza di un contratto, redigere le convenzioni per scritto, stendere le clausole in conformità alle norme, secondo gli usi e i costumi del luogo, in stile chiaro ed eloquente, e dare ad un atto concordato tra le parti la dovuta forma giuridica?

M. BERTOLDI — Ma, Messere, non sapete...

IL NOTAIO — Sí, lo so, e so inoltre di essere uomo onesto, e che siete stato voi a dettarmi tutte le clausole del contratto che poi avete letto e verificato voi stesso.

LUCREZIA — O Cielo! Non credo alle mie orecchie e ai miei occhi! Ascoltate: mi viene un'idea per metterci d'accordo e convincervi tutti del disinteresse di Messer Bertoldi. Dato che non sono i beni materiali che lui ha cercato in questo matrimonio, non avrà difficoltà ad approvare la mia proposta. Conserviamo il contratto per intero

con tutte le clausole, e cambiamo solo i nomi. Al posto di Angelica e di della Bertoldinera sostituiamo i nomi di Dorisa ed Erasto, che si sposeranno con tutti i beni; e al posto di Dorisa che nel contratto è diseredata sostituiamo il nome di Angelica: Messer della Bertoldinera potrà ancora sposarla, se vuole.

M. BERTOLDI — Ma, Madama, in questo modo Angelica non avrebbe niente.

LUCREZIA — Cosa importa? Non era il vile interesse il motivo per combinare questo matrimonio.

M. BERTOLDI — Vorreste che mio nipote sposasse una ragazza diseredata?

LUCREZIA — Tenete presente che dopo tutto non mancherà del necessario. Sua sorella provvederà a lei, e c'è da aspettarsi che in tale condizione avrà un gran beneficio, perché se i beni di questo mondo servono da alimento alla cupidigia terrena, liberata da questo ostacolo, Angelica potrà interamente dedicarsi ai moti della grazia e della carità... Non approvate questo disegno?

M. BERTOLDI — Nossignora; e mi rendo conto che non avete abbastanza considerazione per me, perché io possa ancora augurarmi il matrimonio che avevamo progettato.

LUCREZIA — Considerazione per voi, M. Bertoldi! Alla fine mi accorgo che ne ho avuta anche troppa. Il progetto che vi ho appena proposto non era che una finta per darvi occasione di mettere allo scoperto il fondo del vostro animo. A questo punto potete andarvene.

M. BERTOLDI — Sissignora, me ne vado, e troverò facilmente di che consolarmi della perdita della vostra benevolenza.

FINETTA — Messer della Bertoldinera, che bel materiale per un Anagramma! pia pia pia glou glou glou.

CLEANTE — Zitta, Finetta; il colpevole è abbastanza umiliato e l'altro non ha meritato di esserlo.

IL NOTAIO — Del resto, signore, vi avverto che Messer Bertoldi andrà poco lontano; perché il Commissario di Quartiere che è mio amico mi ha detto in segreto che ha l'ordine di arrestarlo entro domani per aver stornato a suo

profitto considerevoli somme che aveva ricevuto per fare opere di carità.

CLEANTE — Infame.

IL NOTAIO — Ho più niente da fare qui?

CLEANTE — No, Messere: basta che torniate domani. E anche voi, nipote mia, ritiratevi un momento con Finetta, e tornate poi, come d'accordo...

SCENA VIII.

MADAMA LUCREZIA, CLEANTE.

CLEANTE — Ebbene, cognata, ora conoscete Messer Bertoldi e i vostri Signori.

LUCREZIA — Ecco una conclusione che non mi sarei mai aspettata.

CLEANTE — Ci credo, perché, avendo come avete rettitudine e pietà, non è stato difficile sedurvi con una falsa parvenza di virtù e riempirvi l'animo di mille falsi pregiudizi. Ma che l'esempio vi renda d'ora in avanti più prudente, e piaccia a Dio che esso serva a distaccarvi da quella sciagurata setta.

LUCREZIA — Ah! Cognato, voi conoscete male quella che voi chiamate setta. Sono gente per bene, vi assicuro.

CLEANTE — D'accordo, se volete; perché i più sono senza dubbio persone sedotte come lo siete stata voi, le une da un falso sfoggio di erudizione, le altre da una falsa apparenza di virtù, altre ancora da una falsa compassione verso intriganti che la Corte è obbligata a punire. Ma se posso perdonare alla maggior parte di quelli che si lasciano sedurre per la loro buona fede e ignoranza, vi confesso che non posso scusare la loro credulità e il loro accecamento.

LUCREZIA — E perché, cognato?

CLEANTE — Il fatto è che la condotta di questo partito ha in sé tratti così evidenti di fazione e di cabala, di parzialità, malignità e rivolta contro l'autorità spirituale e temporale, che bisogna essere ciechi per non accorgersene. Che imbrogliatori e spiriti inquieti, che donne senza scrupoli e civette, che libertini senza morale né religione favoriscano questo partito, come in effetti ce ne sono molti, se ne vede be-

ne la ragione. Ma che persone il cui animo è retto e le intenzioni pure, che amano lo Stato, la Religione e il Re, non vedano il torto terribile che così fanno alla Chiesa, alla tranquillità dello Stato e all'autorità del Sovrano, ecco quello che non comprendo.

LUCREZIA — Credetemi, cognato, le vostre considerazioni mi hanno alquanto scosso, e quello che ho appena scoperto mi turba ancor di più. Ma non sperate di farmi cambiare idea in un giorno, perché mi restano ancora molte riserve.

CLEANTE — Non ne dubito, cognata; però vogliate soltanto essere più accorta, e perciò sospendete per un po' i vostri pregiudizi, per esaminare le cose in tutta sincerità e buona fede, e sono sicuro che a breve avrete vergogna di essere andata dietro ad una setta così biasimevole. Ma per il presente si tratta d'altra cosa. Voi avete preso iniziative di cui mio fratello al suo ritorno non avrà motivo di essere soddisfatto.

LUCREZIA — È vero, e vi prego di aiutarmi a rimediare a questa faccenda.

CLEANTE — Rassicuratevi. Ho già messo il buon per la pace.

LUCREZIA — E come!

CLEANTE — Mio fratello è arrivato da qualche ora.

LUCREZIA — Mio marito è tornato dalla Spagna!

CLEANTE — Sì. Se non è stato presente alla scena che si è appena svolta, è perché temeva che le sue istintive reazioni di collera gli facessero dimenticare i riguardi che sempre vuole avere verso di voi.

LUCREZIA — Vi sono estremamente grata.

SCENA IX.

*GERONTE, MADAMA LUCREZIA, CLEANTE,
DORISA, ANGELICA, ERASTO, FINETTA.*

LUCREZIA — Ah! Signore, che gioia rivedervi! Ma come è oscurata dalla vergogna che sento per l'errore che sono stata sul punto di commettere!

GERONTE — Vi rassicuri, Madama, questo mio abbraccio del completo oblio di tutto il passato. Non voglio più nemmeno che se ne parli; e poiché il ritardo del matrimonio tra Angelica e Erasto è stata l'occasione di tutto lo scompiglio, facciamo subito le nozze. Il contratto è bell'e pronto da due anni, e lo firmeremo domani a nostro comodo. Su, datevi la mano, e voglia il Cielo che viviate sempre lieti l'uno dell'altro.

ERASTO — Lo spero, signore, e oso ancora assicurarvi che sarete parimenti soddisfatto del mio rispetto e della mia riconoscenza.

DORISA — E me, padre mio, non mi considerate nulla?

GERONTE — No di certo. Andrai sposa quando vorrai, ed è colpa tua se non lo sei di già. Andiamo a metterci a tavola.

FINETTA — Addio Signori Giansenisti. L'Inquisizione è arrivata dalla Spagna.

FINE.



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI GABRIELLA ROUF
**UNA COMMEDIA
MOLINISTA**



La femme docteur mette in scena con levità e humour questioni serissime, tutt'altro che svanite insieme a parrucche e *paniers*. Per un inquadramento tematico e di testi rimandiamo al *Covile* n. 920 del settembre 2016 «Il molinismo difeso ed emendato». L'epoca in cui la commedia fu pubblicata è quella della Reggenza, tra Luigi XIV e Luigi XV. La Francia è governata (1726-43) con polso fermo e moderazione dal Cardinale Fleury, in una situazione di complessiva pace e prosperità. La crisi giansenista ha superato da tempo la fase acuta, ed avrà un ultimo soprassalto con la vicenda dei Convulsionari (1732). La regalità e la vita di corte sono in discredito, la politica e la cultura si fanno nei salotti delle dame e nei caffè. È una fase di transizione, che coincide con la fortuna di Marivaux e il successo delle *Lettere persiane* di Montesquieu.

Riportiamo di seguito alcuni termini e riferimenti che ricorrono nel testo della commedia.

LA FEMME
DOCTEUR
OU LA
THEOLOGIE
TOMBE'E
EN QUENOUILLE
COMEDIE.



A DOUAI,
Chez J. FRANÇOIS ROUJOT, Imprimeur
& Libraire, rue des Ecoles. 1731.

INDICE

Repertorio storico.....	1
Biografia dell'Autore.....	4
La traduzione italiana del 1731.....	9
Note del traduttore.....	13
Note alle illustrazioni.....	16

ABUS ➤ Appello contro l'atto o scritto di un ecclesiastico che ha ecceduto il suo potere o contravenuto alle leggi dello Stato.

APPELLANTE ➤ Designa un ecclesiastico aderente all'omonimo movimento che in Francia richiedeva la riunione di un Concilio sulla questione della Costituzione ovvero Bolla papale *Unigenitus* (v.) del 1713. Nel 1717, 4 arcivescovi pubblicarono un appello contro di essa, per un Concilio generale; all'appello aderirono la Sorbona e varie facoltà di teologia, e

via via altri 10 vescovi, fino al settembre 1718, quando anche l'arcivescovo di Parigi, il cardinale De Noailles, pubblicò un analogo appello e prese la testa del movimento.

ARNAULD Antoine (1612-94) ✎ Sacerdote e confessore a Port-Royal; esponente giansenista, autore di *De la fréquente communion* (1643).



Philippe de Champaigne (1602-1674), *Ritratto di madame Agnese Arnauld e suor Caterina de Sainte-Suzanne, detto l'ex-voto*. Nel passaggio dalla moda della *préciosité* a quella giansenista la ricerca dell'eleganza viene conservata.

AVVOCATI (50) ✎ La questione giansenista venne ad intrecciarsi con le rivendicazioni di autonomia e la difesa delle prerogative dei parlamenti rispetto al potere ecclesiastico e la monarchia stessa. Nell'ottobre 1730, alcune decine di avvocati firmarono un pamphlet, nella forma di *factum* che riaffermava la competenza dei parlamenti in materia di *abus* ecclesiastico.

CONCILIO DI EMBRUN (1727) ✎ È un sinodo locale, tenutosi a Embrun (Dip. Hautes-Alpes), con la partecipazione di 18 vescovi. Condannò il vescovo giansenista Jean Soanen. Il fratello di Madame de Tencin, vescovo di Embrun, vi ebbe un ruolo decisivo. L'ambizione e gli intrighi dei due de Tencin rischiarono di screditare gli esiti del sinodo stesso ed alimentare la reazione giansenista, tanto che alla fine il cardinale Fleury, volendo chiudere la controversia, impose il silenzio a entram-

bi, invitando Madame a «non immischiarsi in cose che esulino dalla sua sfera» (alquanto estesa, in verità).

COSTITUZIONE Apostolica *Unigenitus Dei Filius* ✎ Bolla promulgata l'8 settembre 1713 dal papa Clemente XI, che apre la fase finale della controversia giansenista. 101 proposizioni del libro *Réflexions morales* di Pasquier Quesnel vi sono condannate come

false, capziose, mal espresse, offensive per orecchie devote, scandalose, perniciose, temerarie, pregiudizievole per la Chiesa, sediziose, empie, blesfeme, sospette di eresia e tali da favorire gli eretici, l'eresia e lo scisma, eretiche e che fanno rivivere varie eresie, soprattutto quelle contenute nelle famose proposizioni di Giansenio.

Il clero francese si divise tra chi accettava la Bolla papale e gli «appellanti» (v.). Nel 1718 Clemente XI, con la bolla *Pastoralis officii*, comunicava gli appellanti e confermava la condanna delle posizioni gianseniste. Nel 1730 la bolla *Unigenitus* divenne legge di Stato.

ESCOBAR Y MENDOZA Antonio (1589-1669) ✎ Teologo gesuita.

LIBERTA' DELLA CHIESA GALLICANA ✎ Ci si riferisce alla dottrina e pratica caratterizzata dall'accordo tra il sovrano e il clero di Francia per governarne la Chiesa, tenendo sotto controllo e respingendo ogni ingerenza da parte del Papato. Si oppone all'ultramontanismo (il potere di «al di là delle Alpi»), affermando su piano teologico e giuridico la libertà della Chiesa francese e la superiorità del potere del Re di fronte al Papa, in cui si identifica una pretesa teocratica. Il gallicanesimo si articola in tre tendenze, talvolta in dissidio tra di loro: il gallicanesimo ecclesiastico (superiorità dei concili sul Papa), gallicanesimo regio (Il Re come capo temporale della Chiesa francese), il gallicanesimo parlamentare (variante del precedente). La *Raccolta delle libertà della Chiesa gallicana* (1594) di Pierre Pithou, che è la bibbia dei gallicani fino alla Rivoluzione

Francese, fonda il Diritto del Regno sulla sacralità regale e sui benefici che la Chiesa deve alla Monarchia francese.

diffuse in provincia. Ne resterà traccia fino ai primi anni del XIX secolo.



Luis de Molina

MOLINA, Luis de (1535-1600) ➤ Teologo gesuita.

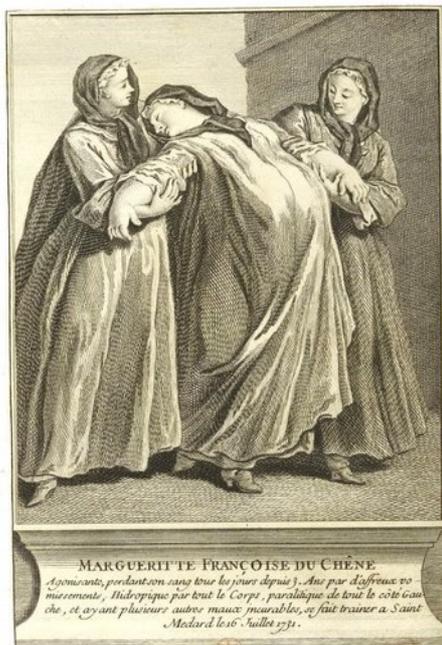
QUESNEL Pasquier (1634-1719) ➤ Teologo giansenista.

SAN PARIS ➤ François de Paris o François Paris (Parigi 1690-1727), diacono appellante (v.) contro la bolla *Unigenitus*. Avendo vissuto una breve vita austera ed edificante, diventò per i giansenisti un santo, e la sua tomba, nel cimitero di Saint Médard, meta di culto. Si sparse la fama di miracoli, e il cimitero fu teatro di scene di estasi collettiva, con conversioni spettacolari, in cui alcuni devoti avevano convulsioni e profetizzavano: è la vicenda dei «convulsionari di Saint-Médard», da loro stessi definita l'*Œuvre des convulsions*, aspetto popolare e superstizioso del movimento giansenista. I pretesi miracoli, che una commissione ecclesiastica giudicò illusori, si moltiplicavano, mentre si diffondevano reliquie e rituali di tipo esoterico. Nonostante un'ordinanza reale chiudesse il cimitero nel gennaio 1732, il fenomeno non si arrestò, e la devozione a «San Paris» si



Saint-Paris.

ULTRAMONTANI ➤ (v. *Gallicanesimo*)
 UTRECHT (*Chiesa di*) ➤ La chiesa cattolica di Utrecht, quasi clandestina in territorio protestante, era divenuta alla fine del XVII secolo rifugio e sostegno di esponenti giansenisti, quali Arnauld e soprattutto Quesnel. Dopo il 1713 (bolla *Unigenitus*) la deriva della chiesa olandese fu di fatto scismatica, con l'elezione di propri vescovi e relative scomuniche papali. Anche se nel 1730 la fase acuta del dissidio tra la Chiesa e la setta giansenista di Utrecht era passata, nel corso del XVIII fino al XIX secolo, la piccola Chiesa di Utrecht continuò ad essere un polo di riferimento per i giansenisti francesi. Nel 1854, si oppose al dogma dell'Immacolata Concezione, prendendo, nel corso del XIX e poi XX secolo, la testa delle tendenze moderniste antipapali.



Rappresentazione di uno dei miracoli di Saint Medard: permane nelle vesti e nelle posture la ricerca dello stile.

Biografia dell'Autore.

DI ANDRÉ DABEZIES.

Fonte: «Érudition et humour: le Père Bougeant (1690–1743)». In: *Dix-huitième Siècle*, n°9, 1977. Le sain et le malsain. pp. 259–271. Traduzione e riduzione di G. Rouf.

NATO a Quimper, il 4 novembre 1690, da padre avvocato, Guillaume-Hyacinthe Bougeant fa i suoi studi al Collegio dei Gesuiti della città e percorre le tappe della formazione nella Compagnia: due anni di noviziato, tre di filosofia, quattro di teologia, un ultimo anno di noviziato, il tutto intervallato da periodi di stage attivo nei collegi della Compagnia. Ordinato prete nel 1719, fa professione solenne dei quattro voti nel 1723 nel Collège di Clermont,¹ dove è stato nominato «scri-

¹ Il Collège de Clermont, fondato nel 1563, era il collegio gesuitico di Parigi, situato di fronte alla Sorbona e di fianco al Collège de France. Fu rinominato Lycée Louis-le-Grand in onore del re Luigi XIV. È la Scuola superiore di massima tradizione e prestigio di tutta la Francia. [Tutte le note sono del traduttore]

vano» dal 1721 e dove resterà fino alla morte, nel 1743.

Come tanti altri giovani gesuiti, il P. Bougeant si esercita e pubblica versi greci e latini su temi classici e celebrativi. Ma scrive anche una prima commedia, *Le monde démasqué*, ad uso dei suoi allievi,² che sarà ripresa in altri collegi, non solo gesuiti. Più originale è il suo precoce interessamento alle scienze, dall'astronomia alla fisica, dalla chimica alla storia naturale, in scritti d'intento divulgativo e didattico. Non mancano, tra le sue opere giovanili, testi di teologia, in cui mostra erudizione e vivacità polemica, nonché un ponderoso studio storico sui precedenti dei Trattati di Westfalia.

La sua competenza multiforme e il suo eclettismo trovano piena espressione a partire dal 1725 nella collaborazione alle *Mémoires de Trévoux*,³ in cui si occupa, oltre ai temi già detti, di teatro e musicologia, essendo lui stesso un fine musicista.

L'immagine che ce ne tramandano i contemporanei è quella di una personalità brillante, affabile, ma anche paziente e moderata. C'è chi allude ad una sua pretesa «pigrizia», che si potrebbe attribuire, oltre che alla sa-

- 2 Il teatro era strumento integrante del processo formativo degli studenti dei collegi gesuiti, sia per la didattica letteraria, storica, religiosa, che per la retorica e la drammatizzazione. La ricchezza e la varietà di repertorio e la pratica scenica del «Teatro dei gesuiti» lo pongono alle basi del teatro barocco.
- 3 Le *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux-arts*, ovvero *Mémoires de Trévoux*, sono raccolte di critica letteraria, artistica, scientifica, storica, etnologica e religiosa, fondate dai gesuiti nel 1701 a Trévoux. Strumento di diffusione e di battaglia culturale di grande prestigio, sopravvisse all'espulsione dei gesuiti dalla Francia (1762), cambiò nome e chiuse definitivamente nel 1782. Il letterato e editore Meusnier de Querlon (1702-1780) ebbe a dire: «... era il miglior giornale di Francia, il più istruttivo, il meglio fatto, il meglio scritto e il più utile; si distingueva dagli altri per l'erudizione, le ricerche, la buona critica, e anche nel saper rendere attraenti certe materie.»

lute delicata, ad uno stile di sprezzatura e humour, proprio di intelligenze acute, multifor- mi e forse disincantate.

IL CASO DE *LA FEMME DOCTEUR*.

ALLA fine del 1730 cominciano a circolare di mano in mano, un po' dappertutto, diverse edizioni (tutte anonime e apparentemente stampate all'Aia o a Liegi, in realtà a Parigi, Lione e forse Arras) di una commedia che mette in ridicolo i borghesi giansenisti, *La Femme Docteur ou la Théologie tombée en Quenouille*,⁴ e dappertutto si sussurra il nome di P. Bougeant. *Les Nouvelles Ecclésiastiques* s'indignano,⁵ ma poi ammettono che «tutto il regno è inondato» e che l'autore potrà ben presto vantarsi di «più di 25 edizioni che ne sono state fatte nell'arco di un anno».

Sembra che l'idea di questa commedia sia stata suggerita al P. Bougeant dai cartelli ingiuriosi affissi alla porta del Collegio la mattina del 2 agosto 1729 (fine dei corsi annuali), che prendevano in giro i «guitti del Papa», annunciando come programma «Le furberie d'Ignazio» e «Arlecchino gesuita». Ma è solo nelle vacanze del 1730 — mentre è in campagna, probabilmente a Chaulnes — che P. Bougeant si diverte a comporre una specie di risposta, in una forma di intrattenimento per la distinta compagnia là riunita: forse a partire da vari sketch che mettevano in scena figure pittoresche del giansenismo parigino, che l'autore ha in seguito cucito insieme in un intreccio ispirato a Molière. Dunque una pièce di circostanza, quasi una rassegna d'attualità, senza pretese letterarie per lo meno all'origine, data l'evidente derivazione da Molière, del resto assai apprezzato dai gesuiti.

⁴ In alcune edizioni il titolo specifica (forse scanso equivoci): *La Femme Docteur ou la Théologie janséniste tombée en Quenouille*.

⁵ Perché venne dato in premio agli alunni...



In effetti, ad una prima lettura, tutto ci rimanda alle *Femmes Savantes*, dal titolo («... les femmes docteurs ne sont point de mon goût. Je consens qu'une femme ait des clartés de tout...», I, m, v. 217-218), al piccolo dramma domestico, alla caratterizzazione di alcuni personaggi: Messer Bertoldi, per esempio, è una specie di Tartufo, e suo nipote ha la goffaggine del Thomas Diafoirus de *Il Malato immaginario*.

Ma le figure più interessanti, la madre e la figlia, non devono gran che a Molière. Madame Lucrezia resta umana, patetica nel suo attivismo religioso, con cui si consola del tramonto dei successi di donna, e Cleante ben lo spiega al marito (atto V), concludendo «*Voilà où en sont logées les trois quarts des femmes Jansénistes*». Quest'attenzione nel comprendere le persone, pur mettendole in ridicolo, segna, anche nell'intenzione polemica, una moderazione e humour raro nei pamphlets e nelle parodie del tempo, di parte giansenista o gesuita. Quanto ad Angelica, con la sua cameriera Finetta, non sfuggirebbe in una commedia di Marivaux. Nei suoi momenti migliori, il dialogo evoca la vivacità leggera di *Feu de l'Amour et du Hasard*, applaudito a Parigi proprio all'inizio del 1730.

Dunque un intreccio imitato da Molière, ma psicologia ed eloquio che appartengono al loro secolo. Si tratta però pur sempre di polemica, e Bougeant vuol certo ritorcere contro Pascal le sue armi, mettere in ridicolo l'avversario a partire dal suo stesso linguaggio, semplificando i caratteri e riducendo gli argomenti ad una logomachia vuota. Ed ecco la galleria dei personaggi dell'attualità giansenista: il venditore ambulante di libri, libelli e stampe, che invidia uno dei suoi colleghi messo alla gogna (a Parigi, il 2 marzo 1730) e perciò iscritto nel martirologio della setta; la questuante che fa i confronti tra quanto «rendano» le varie parrocchie di Parigi, gli avvocati che fanno eco alle spinose disquisizioni giuridiche dei libelli del tempo. Piccola notazione sociologica: le dame gianseniste sono delle borghesi che si fanno brutalmente zittire da una vecchia baronessa di Guascogna... Il piccolo catalogo di caricature gianseniste è quello che la commedia offre di più comico. Quanto al resto, nessuna discussione seria della teologia giansenista, su cui l'autore sembra suggerire che essa non esiste in quanto tale. Le dame si limitano a luoghi comuni alquanto vaghi, che esse prendono per affermazioni teologiche e di cui l'autore fa risaltare la pretenziosa nullità, per contrapporre alle vane chiacchiere gli argomenti essenziali: l'autorità e l'obbedienza nella Chiesa. «Mi propongo —scriverà più tardi, nella prefazione al *Saint Déniché*— di istruire e disilludere i giansenisti in buona fede, a spese degli altri»: il più semplice e il più efficace mezzo, è allora mettere a confronto le follie o la falsa virtù giansenista con il buon senso del lettore. Da Pascal in poi, si sa che il pubblico è vinto in partenza, ogni volta che il polemista riesce a semplificare i problemi tanto da convincerlo che basti ricorrere al buon senso per risolverli: da ciò l'importanza risolutiva che hanno nella commedia i due «ragionatori», Cleante e la nipote Angelica.

Tirando le somme, Bougeant non è tuttavia Pascal, e d'altronde s'interessa forse più agli uomini che alle idee. La sua commedia offre, piuttosto che una discussione del pensiero giansenista, una satira della clientela giansenista, borghesi, trafficoni e popolino. Dietro la *verve*, talvolta un po' facile, del dialogo, si sente l'interesse dello storico e quasi del sociologo, già sensibile al problema della «setta», che aveva incontrato nelle sue ricerche sulla storia della Germania. Vi si avverte anche una relativa moderazione (in confronto agli innumerevoli libelli e pamphlets dell'epoca), un'attenzione alla persona, un humour temperato da una certa compassione, quando evoca le «follie» degli uomini.

Il clamoroso successo de *La Femme Docteur* si estende anche al di là delle frontiere: in Germania se ne fa un adattamento diretto contro i pietisti tedeschi, le traduzioni si susseguono in Italia, Olanda, Polonia, Spagna. Non è invece vero, come è stato supposto più d'una volta senza prove, che *La Femme Docteur* sia stata messa in scena nei collegi gesuiti, il che avrebbe segnato una deplorabile collusione tra pedagogia e polemica. Del resto, il P. Bougeant presso il liceo Louis-le-Grand non aveva ruolo di insegnante, e la sua commedia è scritta in uno stile adatto a intrattenere la buona società, non certo un uditorio di adolescenti. *Le Monde démasqué*, che P. Bougeant aveva scritto in precedenza per i suoi allievi, dà un esempio eccellente di tale genere letterario, del tutto differente.

Dopo *La Femme Docteur*, che realizza il più riuscito equilibrio tra commedia e polemica, Bougeant scriverà altre quattro commedie:

— *La Critique de la Femme Docteur* (settembre 1731), ristampata nel 1732 sotto il titolo di *Arlequin janséniste*. Ispirata alla *Critique de l'Ecole des Femmes* e all'*Impromptu de Versailles*, la commedia mostra una troupe teatrale a cui si vuole impedire di recitare *La*

Femme Docteur: e tocca ad Arlecchino sgambettare tra attori e giansenisti arrabbiati.

— *La Suite de la Femme Docteur* (febbraio 1732) il cui intreccio somiglia a quello de *La Femme Docteur*, sebbene in uno stile meno brillante e piú familiare. L'interesse si è spostato, la commedia se la prende con «la Sainte Comédie des Bienheureux Sauteurs & les miraculeuses convulsions qui se font au Saint Tombeau», cioè al cimitero Saint Médard. Il quale del resto viene chiuso, il 27 aprile 1732, per ordine del re. Da cui:

— *Le Saint Déniché, ou la banqueroute des marchands de miracles* (aprile 1732): l'intreccio è ispirato alle *Fourberies de Scapin*, ma la critica si fa piú sistematica, diretta nello stesso tempo contro i convulsionari e contro la ribellione giansenista assimilata a quella dei protestanti. La commedia in quanto tale perde in ciò molta vivacità e il successo che essa comunque riscuote mostra soprattutto quanto il clima si è riscaldato, nel corso di due anni. E infine:

— *Les Quakres françois ou les nouveaux trembleurs*, che appare nella seconda metà del 1732, calca la mano nella caricatura dei convulsionari, ma non è quasi piú una vera commedia: in effetti, mentre *La Femme Docteur* equilibrava la polemica e il dialogo drammatico, le commedie seguenti mostrano un progressivo scivolamento verso una polemica piú efficace, a detrimento dell'interesse letterario.

Il successo dei testi teatrali di Bougeant ha fra l'altro una conseguenza imprevedibile e paradossale: i giansenisti, nemici giurati del teatro, stampano una commedia contro i gesuiti! Ovviamente la pièce si svolge all'inferno, perché dove si devono trovare i gesuiti, se non tra i diavoli? *Arlequin, esprit folet*, apparsa nel luglio 1732, è una commedia assai goffa, che non sembra aver suscitato alcuna eco. Nello stesso 1732, del resto, questo filone di commedia satirica va ad esaurirsi, forse

perché in alto loco si preferisce che la polemica si calmi, o perché i superiori finiscono per trovare la disputa inopportuna, se non indegna di un religioso rispettabile. Sembra inoltre che, contrariamente a quanto comunemente creduto, i gesuiti, dopo il 1730, s'interessino sempre meno alla polemica antigiansenista. Alcuni continuano la battaglia, ma la Compagnia, nel suo insieme, pare ritenga che, una volta accettata la bolla *Unigenitus*, la discussione sia terminata e che prolungare la polemica vada piuttosto a vantaggio dello scetticismo e della filosofia antireligiosa.

Ma tali scrupoli o disapprovazione, ammesso ci siano stati, non scoraggiano P. Bougeant. Nel momento stesso in cui la sua nomina nel comitato di direzione delle *Mémoires de Trévoux* consacra la sua fama di studioso, lui pubblica, nelle *Mémoires* stesse (agosto 1734) un «estratto» molto critico del libro del rev. Lenglet-Dufresnoy *Du bon usage des romans* (1734), prendendo così posizione in quella che si può chiamare la *querelle* del romanzo. Ma la critica verso quella maldestra apologia non gli basta, e inventa di mostrare il ridicolo delle pretese del romanzo dell'epoca evocando con vivacità le avventure di un giovanotto che, con la testa troppo piena di tali letture, vorrebbe vivere realmente come si vive nei romanzi: *Le Voyage merveilleux du prince Fan-Férédin dans la romande* non esprime alcuna idea particolarmente originale, ma conferma che Bougeant è sempre attratto dal divulgare critiche serie attraverso composizioni vivaci e un umorismo di buona lega.

Con gli *Amusements philosophiques sur le langage des bêtes* (1739) P. Bougeant sembra però non essersi accorto quanto si arrischiava entrando con il sorriso in dispute filosofiche piú pericolose delle *querelles* letterarie. Il problema dell'anima degli animali, molto dibattuto allora, condiziona in effetti tutta una teoria dell'anima umana. Rifiutare l'ipotesi cartesiana degli animali-macchina, passi, ma

opporle la curiosa idea che le anime degli animali siano demoni diffusi nel mondo, ecco una cosa alquanto temeraria! Ne nasce un nuovo caso (e questa volta l'autore non si nasconde dietro l'anonimato). Ritiratosi (obbligato o no) nel Collegio di La Flèche, Bougeant ritratta, nella *Lettre à l'Abbé Savalette*. Gli *Amusements* conoscono tuttavia un franco successo: 8 diverse edizioni 1739, una dozzina di altre fino al 1783, traduzioni all'estero... Lo scandalo sollevato intorno al libretto ci sembra oggi alquanto artificioso, mentre ne rimangono apprezzabili alcune parti piacevolmente umoristiche e paradossali.

La piccola tempesta causata dagli *Amusements* si calmò rapidamente e P. Bougeant riprese nello stesso 1739 ricerche erudite e pubblicazioni, a cominciare da quelle storiche sulla Guerra dei Trent'anni e i Trattati di Westfalia — dove dimostra equilibrio, indipendenza di giudizio e scrupolo documentario — fino all'*Exposition de la doctrine chrétienne* (1741), poderoso manuale per l'insegnamento religioso nel collegio, chiaro nello stile, e ben temperato di erudizione e intento pedagogico. Ciò che subito colpisce, in questa specie di catechismo superiore, è il piano dell'opera: un lungo «catechismo storico» precede la spiegazione dei dogmi, poi della pratica cristiana. Si riprende così la concezione fondamentale dei Padri della Chiesa, secondo cui la teologia consiste in un ragionamento sulla Sacra Storia di Dio con gli uomini, come la riflette l'Antico Testamento, poi il Nuovo Testamento, e infine la storia della Chiesa. Il proposito del manuale non è di innovare, ma di mettere alla portata dei suoi contemporanei il pensiero tradizionale della Chiesa. Divulgare? La parola male si attaglia a questo massiccio *in quarto*: piuttosto ripercorrere la riflessione cristiana nel linguaggio del suo secolo. L'opera fu assai apprezzata, abbastanza da essere tradotta in tedesco e italiano, ed avere nuove edizioni fino al sec.

XIX inoltrato (1875). Era destinata ad essere il degno coronamento dell'opera di P. Bougeant che, ammalatosi nel 1740, venne ad una «santa morte», il 7 gennaio 1743.

AMUSEMENT
PHILOSOPHIQUE
SUR
LE LANGAGE
DES
BÊTES.



A LA HATE,
Chez ANTOINE VAN DOLE.
M D C C X X X I X.

Si presta solo ai ricchi: in seguito, a P. Bougeant sono stati attribuiti con scarso fondamento vari scritti usciti anonimi, libelli polemici, raccolte di poesie, romanzi e addirittura la prefazione ad un trattato di gastronomia, ad alimentare un'immagine alquanto fantasiosa di erudito sorridente, non conformista ed epicureo.⁶

In realtà P. Bougeant, è un buon esempio di intellettuale gesuita del XVIII secolo, capace di alleare in sé attitudini che possono sembrare in contraddizione l'una con l'altra: osservanza ed originalità, erudizione e humour, moderazione e indipendenza intellettuale.

⁶ Le edizioni delle opere di P. Bougeant sono rare anche sul mercato antiquario. Esistono edizioni recenti di *Le Voyage merveilleux du prince Fan-Férédin dans la romande*, mentre *La femme docteur*, *Le Saint Dé-niché* e gli *Amusements philosophiques* sono disponibili nelle edizioni Hachette/BnF (on demand).

LA FEMMINA
DOTTORESSA
O VERO
LA TEOLOGIA RIDOTTA
ALLA CONOCCHIA
C O M E D I A
D A L F R A N C E S E ,
D E D I C A T A
All' Illmo, ed Eccmo Sig. il Sig.
D. ORAZIO
A L B A N I
PRINCIPE DI SORIANO.



M DCC XXXI.

La traduzione italiana del 1731.

L'edizione, di traduttore anonimo, è dedicata a D. Orazio Albani Principe di Soriano, a cui lo stampatore, anch'esso anonimo così si rivolge:

Una graziosa Comedia composta per screditare e smascherare il Giansenismo, non doveva essere dedicata che al Pronipote di CLEMENTE XI di Santa e gloriosa memoria, ch'è stato il flagello di questa Eresia.

Di questa traduzione, peraltro spigliata ed elegante, riportiamo il testo d'introduzione alla commedia, che, sotto la forma di «Lettera dell'autore all'editore» e relativa risposta, qualcosa ci dice sulle origini e il contesto dell'opera, a cui la traduzione «d'epoca» dà eco immediata. Al di là della schermaglia non priva di civetteria sui pregi letterari della pièce, si avverte infatti la preoccupazione — assai fondata — da parte dell'autore che la setta giansenista, apparentemente sconfitta, si imponga oltre il numero e gli effettivi consensi, usando, secondo le circostanze, il clamore, l'intrigo o il piagnisteo, dato che «tutto è loro permesso, anzi un dritto da loro acquistato!» Quanto alle eventuali accuse da parte giansenista di volgere in

commedia serie questioni teologiche, il P. Bougeant in incognito sottilmente rammenta che

il loro amico Pascal ha trattato avanti di me queste medesime materie in Dialoghi che non sono che una vera Comedia, il tutto autorizzato dal loro famoso Dottore Signor Arnaldo, sopra diversi passi della Scrittura, e de' Santi Padri.

✂ LETTERA DELL'AUTORE ALL'EDITORE.

Sento, Signore, che voi mi rendete un cattivo servizio, che io non credeva di dover aspettar da voi. Egli è vero che vi ho permesso di fare una Copia della mia Comedia, ma voi la fate stampare senza il mio consenso, e a mio dispetto; questo è un abusarsi della confidenza di un amico, e questo dovrebbe farvi temere i giusti rimproveri d'infedeltà e di tradimento che sarei in dritto di farvi. Pensate, vi prego, che questa Comedia, essendo stata fatta in Campagna per pura compiacenza e trattenimento, presentarla al pubblico in Stampa, è un levarla dal suo posto e farle perdere il poco merito che ha potuto avere. Voi mi direte che essa è stata rappresentata almeno in gran parte in Casa della Signora Marchesa di N.N. e ch'è stata applaudita. In effetti io medesimo ne sono stato testimonia; ma ho luogo di sospettare che questa riuscita non sia un atto di compiacenza ed una specie di gratitudine per l'autore, piuttosto che un giudizio di gusto e di riflessione. In una parola, se voi volete conservarne tutti gli esemplari e non darne che alle persone che l'hanno vista rappresentare, o l'hanno essi medesimi rappresentata, io mi quieterò per la metà. Ma che voi rendiate pubblica questa Comedia come qualche cosa che ne vaglia la pena, ecco quello che non vi perdonerò mai.

Fate riflessione di grazia a che cosa mi esponete; già m'immagino di sentire i clamori di mille persone, che voi conoscete. Che (diranno essi), mettere sul Teatro i partegiani della Grazia e della Carità, come ridicoli personaggi? Trattare in una Comedia le materie le più Sante della Teologia e della Religione? Che abuso!

Che profanazione! Che sacrilegio! Perché per l'appunto questo è il loro stile e Dio sa i motti graziosi che la *Gazzetta Ecclesiastica* dirà su questo successo; se pure non volesse assumere un tono tragico e lamentevole. Io so benissimo cosa potrei loro rispondere: che il loro amico Pascal ha trattato avanti di me queste medesime materie in Dialoghi, che non sono che una vera Comedia, il tutto autorizzato dal loro famoso Dottore Signor Arnaldo, sopra diversi passi della Scrittura e de' Santi Padri. Ma intraprenderei invano di capacitarli. Inondano essi il pubblico or di scritti ingiuriosi, or d'insipide buffonerie e tutto è loro permesso, anzi è un dritto da loro acquistato; ma noi altri poveri Molinisti non possiamo ridere un poco, ed il proverbio che dice che la metà del mondo ride dell'altra, non è fatto per noi. Bisogna soffrire che si rida a nostre spese senz'ardire di ridere dal canto nostro.

Vi confesserò nondimeno che quello che io temo di vantaggio, non è la critica; cioè che mi fa tremare è l'aria disdegnosa, e disprezzante, con cui sarà ricevuta la Comedia da un certo numero di persone prevenute, o appassionate, o di cattivo gusto ancor, se volete: ma questo non lascia di affliggere. Che sciempiaggine, diran'esse, che freddo, che ghiaccio! Qual raccolta di scioccherie! Bisogna che costoro abbiano perduto il cervello. Madama, l'avete voi letta? Dio me ne guardi; ne sarei morta di noja. Io ne ho riso molto, ma della debolezza dell'Autore. Quest'Uomo non conosce il mondo. E di che s'impicciano quest'innocenti Molinisti di voler fare i graziosi? Questo veramente loro conviene a meraviglia. Sopra di che qualche Cavaliere disceso da quello che vien fatto parlare nella famosa Comedia della *Critica della Scuola delle Donne*,⁷ pronuncerà la Sentenza definitiva: detestabile, in fede mia, detestabile; e se qualche persona caritatevole intraprendesse di difender l'Autore, sentirà replicarsi: detestabile, in fede

mia, detestabile; si potrà ben dire, che dopo aver trattata tante volte seriamente la materia, si può almeno barzelletterne una sola.. detestabile, in fede mia, detestabile: né si avrà altra risposta, e con ciò sarò condannato ai danni, ed alle spese. Trovate voi che questo faccia piacere?

Ma questo non è tutto; perché se si viene a scoprire che ne son io l'Author infelice, eccomi perduto senza rimedio; sarò mostrato a dito, non ardirò più di comparire, e bisognerà che muti di nome, e forse ancora di Patria. Le Donne sopra tutto non mi perdoneranno mai, come se io le avessi avvilluppate tutte nella Critica che ho fatta di un piccol numero di esse. Cosa diranno anche i Signori cinquanta Avvocati della Consultazione? E voi ben sapete ciò che voglia dire l'aver da fare con cinquanta Avvocati di questa tempera. Aggiungete a tutto questo i mancamenti effettivi e reali dell'Opera, poiché qual'è Comedia che non ne abbia? E ciò che in altri Autori non è che un difetto, qui sarà trattato di sciocchezza; quello che in essi non è assai vivace, qui sarà trattato di freddezza mortale e quello che in altri pare un poco avanzato per rallegrar la Scena, qui sarà tacciato di eccesso ridicoloso.

Bisogna ancora che vi comunichi un altro motivo d'inquietudine che ho, e questo è che, siccome si è fatto l'abito da molto tempo a attribuire ai Gesuiti tutte le Opere, nelle quali i Signori Giansenisti non trovano il conto loro, mi persuado che mi si farà l'onore di attribuire loro ancor questa, e vi confesso che ne ho della pena, perché temo che qualche bello Spirito del Partito non si metta in dovere di vendicar la sua Setta con qualche scritto oltraggiante e sanguinoso, com'è il solito di questi Signori; ed io sarei disperato d'esser stato causa di un tal disgusto a una Compagnia che onoro e stimo infinitamente. Finisco dunque scongiurandovi di nuovo per i dritti inviolabili dell'amicizia, di abbandonare il disegno che avete formato, di mettere in rischio in questa maniera la mia riputazione, e la mia quiete. Se l'edizione è solamente cominciata, non la fate andare innanzi; e se per disgrazia è finita, impossessatevi di tutti

⁷ Si riferisce a *La critica della Scuola delle mogli di Molière*, opera in un atto del 1663, nella quale il personaggio del Marchese si fa portavoce di luoghi comuni e pregiudizi sulla commedia.

gli Esemplari; né li confidate che in mani affatto sicure. Io vi domando questa grazia con tutta l'istanza possibile, e l'aspetto dalla vostra amicizia. Io sono, ecc.

✠ RISPOSTA DELL'EDITORE ALL'AUTORE.

Il Dado è tratto, Signore, e se vi è, come dite, del rischio per la vostra riputazione e per la vostra quiete, io vi avverto che lo correte tutto. La Stampa della vostra Comedia è finita, ed ero sul punto di pubblicarla, quando ho ricevuta la vostra lettera. Vi confesso che le vostre riflessioni mi hanno tenuto in sospeso per qualche momento, per vedere se effettivamente meritavo i rimproveri che mi fate, d'infedeltà e di tradimento; ma avendo bene considerato il tutto, ho concluso che i vostri timori erano vani, e che bisognava stare alla prima risoluzione. Che avete voi da temere per la vostra quiete, e per la vostra persona? Giacché voi stesso prevedete che nemmeno si penserà a voi, e che non si lascerà di attribuire la vostr'opera ai Gesuiti.

Quanto alla riuscita della Comedia, voi avete ben distinte le due specie di critica che possono farsi; una seria, e grave; l'altra disdegnosa, e disprezzante. Ma per quietarvi, voglio rispondere anticipatamente a queste due critiche.

Che profanazione, dite voi, che abuso, il mettere in ridicolo i difensori della Grazia e della Carità; di trattare in una Comedia materie così tanto serie! Distinguiamo, se vi piace, i veri difensori della Grazia e della Carità, che non insegnano sopra queste cose che quello che la Chiesa crede ed insegna, dai falsi Dottori che corrompono la Dottrina della Chiesa con le loro erronee opinioni. Sarebbe senza dubbio una temerità scandalosa l'ardire di mettere in ridicolo i primi, e questo è riservato ai Pascali, agli Arnaldi ed ai loro seguaci. Ma per i secondi, cioè a dire i falsi Dottori, che sostituiscono i loro principi eretici ai veri principi della fede, io sostengo ch'è permesso, ed è lodevole di discreditare la loro Dottrina, tanto per mezzo del ridicolo, che del serio; e se dopo le sode confutazioni, che ne hanno mille e mille volte fatto

conoscere il veleno, se ne può fare anche gustare il ridicolo, è un render servizio alla verità, ed alla Religione, fermando il corso alla seduzione. Il ridicolo fa delle volte più effetto che i ragionamenti i più forti, secondo il verso così noto di Orazio

Ridiculum acri

Fortius & melius magnas plerumque secat res.

Lasciate dunque schiamazzare con tutto il lor comodo i pretesi difensori della Grazia; lasciate dire alla *Gazzetta Ecclesiastica* tutte le freddure che vorrà, che i Molinisti, non sapendo più come difendere la Costituzione, hanno pigliato il ripiego di fare una Comedia in suo favore; ch'è arrivata una nuova compagnia d'Istrioni, e che Arlecchino si è fatto Molinista, ed altre simili gentilezze. Si avvanzeranno forse fino ad affiggere de' Cartelli, com'è il solito loro; ma più questi Signori strepiteranno, più dovrete esser contento della vostra opera, perché sarà un contrassegno infallibile, che avrà fatta qualche impressione nel pubblico. Aggiungete a tutto questo, che voi avete trattate le cose con una convenienza ed una moderazione che metterà sempre fra voi ed i vostri Censori una notabile differenza, tal quale suol essere fra un autore moderato ed Uomini appassionati, a' quali le invettive nulla costano. Finalmente i loro clamori e le loro strida caderanno da sé, e la vostra Comedia resterà. Questo è almeno il giudizio che io ne ho fatto assieme con molte persone, e che conoscono le cose assai meglio di me.

Per quel che riguarda la seconda specie di critica, voi per quel che dite, la temete più della prima; e di fatto per un Autore è molto più da temersi; ma ditemi un poco, vi par ben fondata? Permettetemi qui di distinguere i Lettori Molinisti, i Lettori disinteressati, e quelli, come voi li chiamate, della piccola Chiesa, Or primo, tutti li Molinisti vi saranno favorevoli, né si faranno molto pregare di ridere a tutt'i passi i più graziosi, eccettuato forse un piccol numero che, per una prudenza straordinaria o per una pusillanimità ridicola, credono di dovere, come dice il proverbio, urlare col lupo. Secon-

do, se i censori disinteressati criticano la vostra Comedia, ciò sarà con questa moderazione e questa equità, che lascia ugualmente vedere e comparare insieme ciocché vi è di buono e di cattivo in un'Opera; ed io sono persuaso che in questa comparazione non vi sarà niente da perder per voi. Terzo, egli è vero che i Signori e le Dame della piccola Chiesa saranno altrettanti vostri implacabili Censori. Il buono il sembrerà cattivo; il mediocre insopportabile, ed il cattivo esecrabile. Ma credete voi che siano in numero assai grande per farsi servo il giudizio del pubblico? Noi altri Molinisti siamo in verità il zimbello di costoro; crediamo che non marcino che a migliaia, a legioni; e perché? perché fanno molto rumore; e tutto risuona delle lor strida. Ma guardategli da vicino, e vedrete che non sono che un piccol corpo di truppe, che ha molti ciuffoli e tamburi, per far credere e dare ad intendere di essere una grossa armata.

Quando poi soggiungete che le Femmine sopra tutto non ve la perdoneranno mai, vi dico che fate loro torto, se le credete voi così irragionevoli sino a segno di potere immaginarsi che voi abbiate voluto attribuire a tutto il lor sesso ciò che voi dite solamente di un piccol numero, o pure di credere ch'esse siano tutte quante sono esenti da' difetti. Esse ben sanno che il ridicolo di ogni genere è assai ben diviso fra l'uno e l'altro sesso, ed in vece di trovar male che sia posta in scena qualche Femmina ridicola, quelle che fra loro non si rassomigliano, e che sono senza contraddizione il numero maggiore, debbano saperne grado a un Autore, perché il contrasto fa meglio risplendere il loro merito ed il loro spirito.

Confesso che non sarà così dei Signori cinquanta Avvocati, perché vi è molta probabilità che grideranno, e non sarà tanto facile il farli tacere. Ma che farci? Bisogna lasciarli gridare. Io sarei il primo a condannarvi, se la vostra Comedia offendesse un corpo così onorevole, e così utile allo Stato, com'è quello de' Signori Avvocati. Ma questi si guarderanno di pigliar partito, e di far causa loro quella di un piccol numero fra di essi, che senza il consenso di tutto

IL PANIER, SIMBOLO DEL MONDO.

IL *panier* è menzionato nel I atto, scena I, dialogo tra Angelica e Finetta. Parlando di Dorisa — che scopriremo poi essere una santarellina ipocrita — la sorella la dice «nemica del mondo», tanto che «*A peine peut-elle se résoudre à porter un panier*».

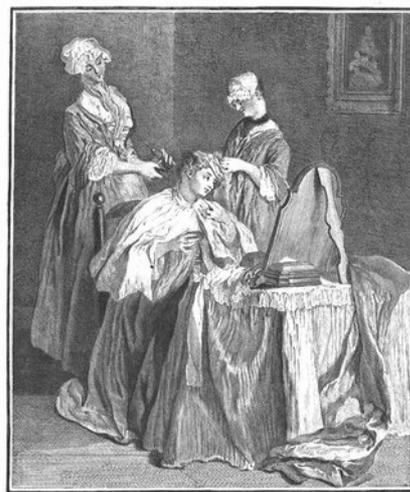
Il *panier*, rigida griglia a sostegno della gonna, è qualcosa di più di una moda, è il simbolo di un atteggiamento seduttivo e di un rango sociale. Senza arrivare agli eccessi spettacolari di Versailles, il *panier* è diffuso nella borghesia, a dimostrazione di una condizione economica in cui padrona di casa e figlie dispongono di numerosa servitù per le faccende domestiche e la toilette personale.

È curioso che l'edizione italiana del 1731 non riporti questa frase, sostituita da puntolini di sospensione. Pruderie o difficoltà di traduzione?

Un'immagine della toilette femminile dell'epoca ci arriva da un'incisione di Magdeleine Horthemels (1686-1767), di famiglia giansenista, autrice di una famosa serie di immagini dell'Abbazia di Port-Royal.

Ce ne è pervenuto esemplare completo del relativo malizioso testo:

*Lise s'en va changer d'humeur et de visage,
Après avoir passé près de son cher époux
Toute la nuit comme un hibou,
Pour qui donc ce bel étalage?*



il corpo, anzi contro il sentimento della maggior parte de' particolari, hanno pigliata la determinazione di passare i limiti della loro professione, trattando nella loro consultazione materie Teologiche, che non sono di loro competenza; e siccome i mancamenti e gli errori sono personali, il ridicolo che ne risulta deve esserlo ancora.

Vengo finalmente all'ultimo motivo d'inquietudine, che mi notate nella vostra lettera. Voi temete, per quanto dite, ed avete ragione, che venga attribuita la vostra Comedia a Gesuiti, e che con questa prevenzione i belli spiriti del partito non pubblichino contro di essi qualche scritto sanguinoso. State pur quieto su questo punto. Entro sicurtà, che questi Padri ve lo perdoneranno senza molta pena, poiché finalmente se il timore di un libello infamatorio e calunnioso fosse una legittima scusa per non ardire di smascherare l'errore ed attaccarlo di fronte, tutti gli eretici sarebbero ben presto padroni del campo di battaglia. Fecondi in invettive ed imposture, le ingiurie e le calunnie sono state sempre e in tutt'i tempi i loro più sicuri ripieghi. Ma quando si ha un vero zelo per la verità, si lasciano vomitare tutto il lor fiele, senza degnarsi né meno di farvi attenzione: perché si trova di che rifarsi nella stima delle persone oneste, ed ancor più nella consolazione che si ha di servir la Chiesa. Tali sono stati sempre i sentimenti de' Gesuiti; e voi dovete credermi sulla mia parola, poiché voi ben sapete che io ho avuto l'onore di essere della Compagnia.

Cessate dunque d'abbandonarvi a vani timori, e perdonatemi l'infedeltà che vi ho fatta. Voi averete più approvatori di quel che pensate e, dopo aver fatta una Comedia per divertirvi coi vostri amici, resterete maravigliato forse di vedere che servirà a disingannare molti galantuomini, che i Signori della piccola Chiesa si erano sforzati di sedurre. Questo è almeno ciò che mi sono proposto, facendolo stampare, e desidero che il successo sorpassi le speranze. Io ve ne manderò quanto prima qualche numero di esemplari, acciò che possiate distribuirli ai vostri amici; ed in tanto io sono, ecc.

Note del traduttore.

PER qualche mese *La femme docteur* ci ha impegnato⁸ e lietamente intrattenuito. A distanza di tempo, alcuni protagonisti sono rimasti persone, presenze: se questa è la riprova della verità umana di un testo, con Angelica, Lucrezia, Cleante, ma non solo, *La femme docteur* ci comunica qualcosa che va al di là dell'intreccio accattivante e dell'umorismo polemico.

Giusto il titolo, è una commedia al femminile. Anche se è Cleante che alla fine ne guida, con autorità e acume, lo scioglimento, le parti in gioco non mancano mai di una figura femminile di riferimento: dal bigottismo venale (la questuante), alle polemiche religiose (Lucrezia e le dame), all'amore (Angelica), all'invidia (la sorella), al piccolo intrigo (Finetta). Chi mostra indipendenza intellettuale e senso morale è Angelica, alla quale lo zio Cleante (e il ritorno del padre) offre la felice soluzione dei suoi dilemmi, ma senza nulla mutare nel giudizio di lei sulle idee e la natura umana. Quanto a Lucrezia, le poche frasi di Cleante al marito ne illuminano a ritroso il nodo psicologico, infine l'ingenuità: una donna mortificata dal decadimento fisico, che non avendo in sé risorse spirituali e intellettuali, cerca compensazione in un altro tipo di salotto, le *assemblées* gianseniste, e diventa zimbello di parassiti e intriganti.

Bougeant è tutt'altro che misogino, ma prende atto con ironia della femminilizzazione⁹ del *monde*, che va dalla conversazione co-

8 Il progetto *La femme docteur* nasce dalle ricerche e i contributi di Stefano Borselli, e si avvale della collaborazione preziosa di Marisa Fadoni Strik.

9 La lettura femminista della storia costringe la narrazione in bizzarri paradossi, come quello per cui le dame francesi del 700, *per ribellione e rivalsa contro la supremazia maschile*, esercitarono un enorme potere. Forse sarebbe meglio dire che *possedevano* un enorme potere, e che la società — e tanto meno le donne del popolo — non trassero tutto sommato da ciò un gran beneficio. Anche il successo e il proseliti

me elegante copertura del relativismo morale, ai riti della *politesse* che mascherano egoismo, fatuità e talvolta squallore, alla ... teologia *en quenouille*.

Dall'inizio del 700, il movimento giansenista, allontanatosi nel tempo il rigore e l'alta intellettualità di Port Royal, viveva la stagione ambigua dei salotti aristocratici e borghesi, delle mene politiche e dell'*Œuvre des convulsions*. Sul fronte opposto, del resto, lo stesso sinodo di Embrun (1727), di ennesima condanna delle tesi gianseniste, si era svolto sotto le influenze e gli intrighi di Madame de Tencin, donna di potere e dalla reputazione pessima.¹⁰

In una società materialistica, in cui il culto della forma esteriore copriva l'aridità spirituale e l'inerzia politica, era certo il momento delle dame e dei loro salotti, il momento dell'*esprit*. Consapevole di questo, Bougeant guarda con comprensione alla sua Lucrezia — sviata, in buona fede, dai cattivi esempi e dal conformismo della trasgressione — e vagheggia in Angelica un modello femminile che già forse non esisteva più.

D'altra parte, se nella commedia la disputa delle dame sulla definizione della grazia è un brillante intermezzo comico, se Lucrezia passa addirittura la parola a Finetta in materia di teologia, il ragionare di Cleante astrae dal battibecco domestico in un giro d'orizzonte più lungimirante e preoccupato. Questa filosofia che sa avvalersi delle smanie femminili, degli in-

trighi dei falsi devoti, della vuota vanagloria dei politicanti, non porta in sé una forza disgregatrice più potente e profonda? Certo non si può fare di Bougeant-Cleante un profeta, ma nelle sue parole c'è la percezione di un fenomeno inquietante: l'ideologia di Port-Royal, apparentemente degradata a moda salottiera e superstizione popolare, è in tal modo penetrata nella società. Come scrive Roberto Calasso, citando De Maistre:

«ogni setta. ha bisogno della folla e soprattutto delle donne». Un chiacchiericcio fremente formava l'alone di quella falsa quiete. Nelle vergini folli di Port-Royal, in quelle irriducibili snob dello spirito, Maistre riconobbe la lunga schiera delle tricoteuses avidi di ghiottina, vide le pallide nichiliste con valigette esplosive, vide le dannate della terra che avrebbero incarnato l'eros della distruzione.¹¹

D'altra parte la stessa esistenza della commedia — e delle altre che seguiranno nell'opera di P. Bougeant — segna quanto giansenismo e molinismo fossero espressione di modi di essere e mentalità radicate nel vivo della società, con una connotazione antropologica che va al di là delle tensioni tra i ceti, i sessi e le generazioni. Si tratta del rapporto tra uomo e natura, del senso della creaturalità, dell'uso della retta ragione, dell'etica che vive nella realtà e non si gela nella forma. Grandi temi che si addensano sull'orizzonte del secolo, che gettano appena ombre sul sorridente teatrino di messeri e damine, ma già preparano piogge di sangue. È ancora Cleante che dà voce a qualcosa che è più che un presagio:

E, che so io, si nutre, si alleva in seno al regno una semenza di guerra aperta e cruenta, tutto ciò per il bene del re e del regno, e coloro che favoriscono oggi questo partito pericoloso ne saranno

del giansenismo, alle sue origini nel XVII secolo, erano stati del resto resi possibili dal sostegno di un'élite femminile aristocratica («Le fondatrici del giansenismo» in: Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Adelphi 2001, p. 143)

¹⁰ Claudine Alexandrine Guérin de Tencin (1682–1749) che, monacata a forza, riuscì a farsi annullare i voti, seppe col suo salotto collocarsi ai massimi vertici nel bel mondo, con totale assenza di scrupoli nell'usare i potenti amanti per intrighi politici, religiosi e finanziari. Madre di D'Alembert, che abbandonò alla nascita e mai volle riconoscere, fu anche scrittrice di vari romanzi, ammiratissima tra gli altri da Marivaux, che si ispirò a lei per il romanzo *Vita di Marianna*.

¹¹ Roberto Calasso, *La rovina di Kasch*, Adelphi, 1983, p. 138.

forse un giorno, loro o i loro figli, le prime vittime; (*atto IV, scena VIII*)



Le suore gianseniste de *La via lattea* (1969) di Luis Buñuel (reali episodi di crocifissione volontaria, al seguito dell'ondata convulsionaria, sono attestati).

Sul fronte letterario, siamo ai tempi di Marivaux, e anche qui Bougeant non sfigura. Nell'*Ecole des mères*, del resto posteriore (1732), un atto unico con un esile intreccio sentimentale, ci sono aspetti simili: una madre che esercita a freddo sulla figlia la sua autorità,¹² un amore contrastato (si chiamano Angelique e Eraste!), il buon senso e l'affetto paterno (di un padre a sua insaputa rivale del figlio) che infine vincono.

Eppure è addirittura piú piccante che si contrappongano i piaceri dell'amore coniugale all'unione frigida «per carità divina», piuttosto che — piú banalmente — lo sposo giovane a quello vecchio: Bougeant sa giocare bene le sue carte anche nelle schermaglie del *marivaudage*.

Quanto alla derivazione dell'intreccio da Molière, il riferimento al *Tartufo* mette altresì in risalto alcuni aspetti originali del testo di Beaugéant: Tartufo è qualificato, già nel titolo e lista dei personaggi, «impostore, falso devoto». La sua è un'ipocrisia totale, rozza, che si

¹² Marivaux tornerà, con un'altra Angelica, al problema del rapporto tra madre e figlia nei 3 atti *La mère confidante* (1735). Problema sentito: come conciliare l'assoluta obbedienza prescritta alle figlie con il modello femminile (dopo le nozze e, meglio, la vedovanza) dell'élite, emancipato se non libertino?

regge solo sulla dabbenaggine di Orgon e di M.me Pernelle, mentre i suoi scopi sono bassamente sessuali.

Messer Bertoldi è una figura piú ambigua, perché mirando al denaro,¹³ per vie legali per quanto subdole, sostiene la sua parte fino in fondo, né si smentisce nemmeno quando è smascherato. L'influenza che ha su Lucrezia si basa su una disponibilità psicologica della donna, in cerca di un'alternativa al venir meno delle gratificazioni mondane. Lo spettatore apprende il raggiro in contemporanea coi protagonisti.

Il centro d'interesse della pièce di Beaugéant non è pertanto l'impostura svelata, quanto il confronto tra una morale (falsamente) austera e punitiva professata dai (falsi) devoti giansenisti e quella cattolica di Angelica, per la quale l'amore umano, il piacere carnale non è peccato, ma un premio alla virtù. La natura è benedetta dal Creatore. Angelica ha chiaro in testa il percorso: per ubbidienza al padre si è promessa a Erasto, lo sposerà e quindi... lo ama ed è certa delle gioie dell'amore. A fronte dei ridicoli corteggiamenti di Della Bertoldinera, ma anche delle insicurezze dello stesso Erasto, che serena, robusta sensualità.

Cleante, per parte sua, porta nella vicenda buon senso, abilità tattica, acume psicologico borghesi, ma anche un certo disincanto: la stessa argomentazione politica e religiosa è tutta dalla parte dell'ordine in quanto condizione della prosperità del regno.

Il Cleante di Molière, anch'egli personaggio positivo e razionale, in contrapposizione alla follia dei plagiati da Tartufo, non ha però la

¹³ Facciamo un po' di conti: nel riepilogo della raccolta della questuante le cifre sono espresse in livres o franchi (equivalenti); le offerte vanno da 50 franchi a 2000. Donna Lucrezia recrimina di aver sborsato 12.000 franchi in un anno, di cui recentemente 2000 franchi e poi 50 pistole. Alla fine le darà altre 20 pistole. ¶ L'acconto che vien dato al libraio Lenzetta è di 2 pistole (il valore della pistola, moneta d'oro che deriva dall'omologa spagnola, può calcolarsi in 12 livres). ¶ La dote assegnata ad Angelica è di 100.000 livres, non certo tale da accontentare Messer Bertoldi.



San Pietroburgo, Reggia di Peterhof, la sala con le opere di Pietro Rotari.

forza di sciogliere l'intrigo: occorre un *deus ex machina!*

La traduzione della commedia pone i problemi di un linguaggio che aderiva con precisione e finezza ai costumi e alla sensibilità dell'epoca, e senza che si possa cavarsela con una nota e una parola in corsivo. È un esempio il solito *esprit*,

parola che abbraccia una gamma di significati amplissima, che spazia dalla dimensione spirituale a quella intellettuale e speculativa a quella ludica e brillante.¹⁴

Trattandosi di testo teatrale, abbiamo comunque privilegiato la naturalezza del dialogo, pur nelle diverse caratterizzazioni dell'ambiente e dei personaggi: nell'auspicio, chissà, che sulla *femme docteur* possa un dì alzarsi di nuovo il sipario...

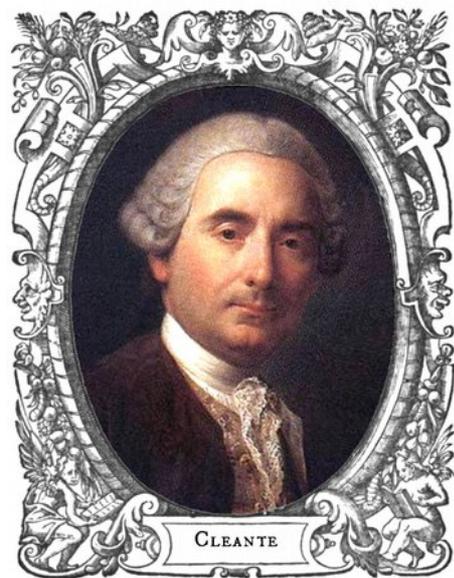
☪ Note alle illustrazioni.

CON le immagini a colori che raffigurano i personaggi principali della commedia, rendiamo omaggio all'arte eccelsa del veronese Pietro Rotari (1707-1762), coevo di P. Bougeant. Nel 1730 il pittore è ancora in Italia, prima dell'inizio di una folgorante carriera di ritrattista a livello internazionale che lo porterà a San Pietroburgo, pittore prediletto dell'imperatrice Elisabetta, dello zar Pie-

¹⁴ Benedetta Craveri op. cit. p.18.

tro III e poi — dopo la morte — della stessa Caterina II, che ne acquisirà il lascito, che è esposto nella splendida Reggia di Peterhof, nei pressi di San Pietroburgo.

L'imbarazzo della scelta si è verificato per la personificazione di Angelica, tale è la quantità di ritratti di belle fanciulle, colte in tutta la gamma di espressioni, sempre intense, naturali, un vero inno alla femminilità e alla giovinezza. L'autoritratto del pittore ha prestato il volto al personaggio di Cleante. Per le immagini in bianco e nero abbiamo attinto al repertorio d'incisioni d'epoca. Quella di p. 11 è tratta dall'edizione italiana 1731.



Pietro Antonio Rotari, Autoritratto (1752), San Pietroburgo, Museo di Stato.



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

A CURA DI STEFANO BORSELLI

IL MOLINISMO DIFESO ED EMENDATO



 I testi che seguono, di origine disparata, sono stati per molta parte accumulati nel corso di due linee di ricerca abbastanza importanti per la nostra rivista e che hanno originato le raccolte *Omaggio a Juan Caramuel Y Lobkowitz*, *Un genio scientifico in epoca baroc-*

ca (nn. 692, 694, 696, 700) e *Indagini su Scipione de' Ricci* (nn. 862, 864, 865, 870, 876, 879). Da parte mia, oltre a dare un ordine, dei titoli a volte tendenziosi ed evidenziare i passaggi ritenuti più significativi, mi sono limitato a una brevissima cronologia e a qualche tabella e grafico il cui scopo

è solo di invitare a un approfondimento. Se c'è un punto di vista soggiacente, e forse c'è, tutti possono vedere quant'esso sia ancora inconcluso. Un sasso nello stagno su questioni di quattro secoli fa che apparentemente non interessano più a nessuno, ma a noi sí.

Indice

PARTE PRIMA.....	2	Sconfitta apparente e vittoria sostanziale.....	8
Schemi riassuntivi della prima parte.....	2	· La bilancia pendeva dalla parte sbagliata?.....	8
· Cronologia sommaria.....	2	· Tra giansenisti e ortodossi, una terza forza.....	8
· 1588-1789. Due secoli di conflitti.....	2	· Un domenicano contemporaneo conferma.....	9
· Due partiti.....	2	Opinioni su Pascal.....	12
· Rileggendo Weber.....	3	· L'opinione di Jacques Camatte.....	12
Definizioni.....	3	· L'opinione di Francesco Olgiati.....	12
· Molinismo.....	3	· L'opinione di Romano Guardini.....	14
· Giansenismo.....	3	La ragionevole sintesi di Dino Pastine.....	15
Affascinati da Pascal.....	3	Filmografia minima.....	17
· Antonio Socci riprende la leggenda nera.....	3	PARTE SECONDA.....	18
· Un allievo del pascaliano Messori.....	4	Massimo Borghesi spiega il pensiero di Franco Rodano..	18
Opinioni su Agostino.....	4	Il Marx di Rodano.....	19
· L'opinione di Jacques Camatte.....	4	· La vera coscienza del capitale.....	19
· Il punto di vista della Chiesa ortodossa.....	5	· L'apologia di un'epoca storica nuova.....	19
· La staffetta del nichilismo.....	6	Mattioli guardava lontano.....	19
Perplexità di un predestinato.....	6	Rileggendo Weber (2).....	20
· Invece... (Matteo 6, 34).....	6	Il <i>pastiche</i> cattocomunista: don Milani contro il lavoro..	20
Il molinismo mitigato di S. Alfonso de' Liguori.....	6		



Parte prima.

Rileggendo Weber a partire dal giansenismo.

SCHEMI RIASSUNTIVI DELLA PRIMA PARTE.

• CRONOLOGIA SOMMARIA.

1517 Tesi di Lutero.

1540 Paolo III Farnese istituisce l'ordine dei Gesuiti.

1550 Michele Baio a Lovanio insegna tesi molto vicine a quelle di Lutero e Calvino.

1588 Esce *Concordia* del gesuita Luis de Molina.

1588 Salpa la Invincibile Armata (che sarà sconfitta).

1598–1607 Congregazione *De Auxiliis*. (I domenicani accusavano d'eresia il molinismo. Si concludono con un nulla di fatto).

1610 Inizia l'esperienza delle riduzioni gesuitiche in Uruguay (Brasile, Paraguay, Argentina, Bolivia e Uruguay).

1621 Ipotetico raduno segreto giansenista di Borgo Fontana.

1640 Pubblicato postumo *Augustinus* di Giansenio.

1653 Bolla *Cum occasione*. Condanna cinque proposizioni sintesi del pensiero di Giansenio.

1656 Pascal, *Lettere Provinciali* contro i gesuiti e in difesa dei giansenisti.

1690 Papa Alessandro VIII condanna il rigorismo.

1713 Bolla *Unigenitus*. Condanna le posizioni dei giansenisti e dei loro alleati domenicani.

1756 Sconfitta militare e distruzione delle Riduzioni.

1765 Alfonso M. de Liguori *Dell'uso moderato della opinione probabile*.

1773 Papa Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù.

• 1588–1789. DUE SECOLI DI CONFLITTI.

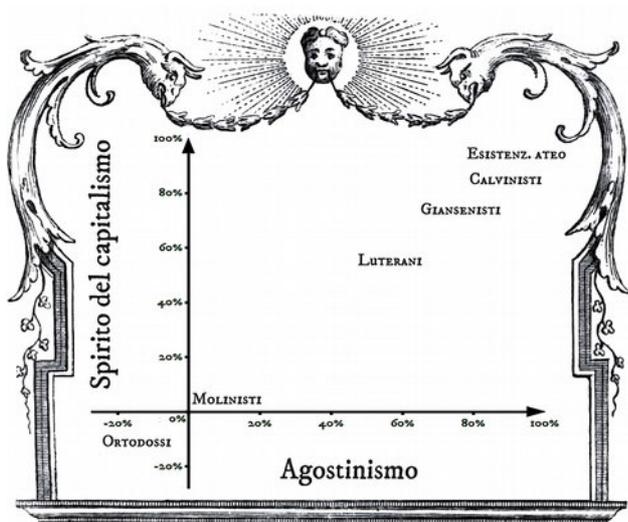
Per lo schieramento dei domenicani si veda (fonte non sospetta) Gerardo Gioffari O.P., *Domenicani nella storia*, Centro studi Nicolaiani, Bari 2011.

<i>Disputa sull'Immacolata concezione</i>	Francescani Gesuiti	Domenicani
<i>Tesi moliniste</i>	Gesuiti	Domenicani
<i>Tesi gianseniste</i>	Gesuiti ...	Giansenisti Domenicani
<i>Devozione Sacro Cuore</i>	Gesuiti ...	Giansenisti
<i>Dibattito sul Probabilismo</i>	Gesuiti	Domenicani Giansenisti

• DUE PARTITI

<i>Gesuiti (i.e. Molinisti)</i>	<i>Giansenisti (compreso Pascal)</i>
Unità del genere umano	Predestinazionismo / Eccezionalismo
Carnalità	Spiritualismo
Senso della creaturalità	Solitudine
Certezza	Scommessa
Ottimismo	Pessimismo
Allegria	Serietà
Populismo	Elitarismo
Devozionalismo	Intellettualismo
Amore per le immagini	Iconoclastia
<i>In buona sostanza:</i>	
<i>Cristianesimo</i>	<i>Gnosticismo</i>

• RILEGGENDO WEBER.



• DEFINIZIONI.

• MOLINISMO.

È LA teoria sviluppata dal gesuita spagnolo Luigi de Molina (1535-1600) circa il rapporto tra la volontà libera e la grazia. Dio concede la grazia, adatta le circostanze per giungere a buon esito e prevede le nostre azioni future. Però, siccome questa previsione «dipende» dalle nostre libere decisioni, Molina chiamò *scientia conditionata*, o *scientia media* la conoscenza rispetto alle decisioni e azioni future degli uomini. Questo sistema era opposto a quello dei Domenicani, specialmente di Domenico Bañez (1528-1604) [... che] non sembrava rispettare pienamente la libertà umana. Tra il 1598 e il 1607, una commissione, chiamata *De Auxiliis*, si riunì a Roma, ma non riuscì a risolvere il problema. Si concluse con la proibizione ai Gesuiti di dare ai Domenicani l'etichetta di «Calvinisti» e ai Domenicani, di chiamare i Gesuiti «Pelagiani».¹

¹ Gerald O' Collins, Edward G. Farrugia, *Dizionario Sintetico di Teologia*.

• GIANSENISMO.

M OVIMENTO teologico e spirituale, caratterizzato dal rigorismo morale e dal pessimismo sulla condizione umana. Il suo nome gli viene da Cornelio Otto Jansen (Giansenio) (1585-1638). Questi fu ordinato vescovo di Ypres, in Belgio, nel 1636. Con il suo amico Jean Duvergier di Hauranne, abate di san Cirano (1581-1643), Giansenio volle incoraggiare una riforma autentica della dottrina e della morale cattolica. Siccome il Protestantismo si richiamava spesso a sant'Agostino di Ippona (354-430), Giansenio studiò a fondo i suoi scritti, specialmente quelli diretti contro Pelagio. Nella sua opera postuma *Augustinus* (1640), tra gli altri punti Giansenio sostenne che la grazia di Dio determina irresistibilmente le nostre libere scelte, e senza una grazia speciale è impossibile osservare i comandamenti. Cinque proposizioni tolte dall'*Augustinus* di Giansenio furono condannate nel 1653, nel 1656 e nel 1690. Nonostante l'insistenza sulla forza della grazia di Dio, i Giansenisti predicavano e praticavano una moralità rigorosa ed un approccio scrupoloso alla recezione dei sacramenti.²

• AFFASCINATI DA PASCAL.

Oggi vediamo il molinismo calunniato e il giansenismo sdoganato. Tuttavia ci si domanda: ma il rigorismo giansenista (e antigesuitico) è una possibile risposta alla dissoluzione della Chiesa in atto o ne è invece una delle cause?

• ANTONIO SOCCI RIPRENDE LA LEGGENDA NERA.

Così — con la vergognosa casistica gesuitica, già demolita da Pascal nel Seicento — si sono introdotti i concetti di «discernimento» e di «caso per caso» che — se applicati alla comunione

² *Ibidem*.

per i divorziati risposati — saranno il trionfo del relativismo.³

• UN ALLIEVO DEL PASCALIANO MESSORI SI DICHIARA, SCHERZANDO SOLO IN PARTE, GIANSENISTA.

DAL canto mio, siccome sono pragmatico e concreto, sarei tentato di dire: il sinodo si poteva pure evitare e comunque poteva non decidere niente. Dal momento che comunque chiunque e ovunque fa come cacchio gli pare, sia preti che laici. Basta andare a una qualsiasi messa la domenica, e all'improvviso... tutti cattolici in grazia di Dio, tutti a prendere la comunione, in mano, in bocca, ovunque. Tranne io: trattenuto dai miei peccati, dalla scarsa volontà di non reiterarli, dall'assenza di confessione e soprattutto dal mio pertinace giansenismo, che mi pone in una posizione sui generis e critica con la comunione, la confessione e il senso di colpa.

Ma poi... lo stesso Bergoglio faceva così da vescovo, la dava un po' a tutti, e da cardinale ha aiutato anche la sorella a porre fine al suo matrimonio, e poi da papa faceva le telefonatine alle fedeli argentine divorziate risposate per consigliarle di andare a prenderla in altra parrocchia «dove non ti conoscono» la comunione, se nella sua non gliela davano. Ecco, noi giansenisti [vedendo] sempre questi *escamotage* che vorrebbero imbrigliare nella casistica persino Dio, queste leziose e spregiudicate ipocrisie non abbiamo mai amato dei gesuiti: onde li odiamo, i gesuiti, e sempre li abbiamo odiati, quelli antichi e quelli, piú sciagurati ancora, presenti.

[...] Il problema risposati: non si risolve, si rimedia. Siamo seri: la questione dei di-

vorziati risposati sacramentalmente non si risolve: semplicemente si ripara. Con un sacramento che vorrei dire di «pietà», piú che di grazia, nei loro riguardi, anche se non ho capito che necessità ci sia della comunione a tutti i costi: nella Chiesa ci si può stare e partecipare a diversi livelli, e la comunione dovrebbe essere (ok, è il giansenista che parla) un premio allo sforzo penitenziale perseguito lungo un intero periodo, perché se il peccato è lavato dalla confessione, l'alone della colpa resta, è come un chiodo nel muro, tolto il chiodo resta comunque il buco (ma ripeto: non intendo predicare i miei convincimenti, per questo onestamente li dichiaro per quel che sono: giansenismo, che rivendico per me e non certo impongo agli altri).⁴

✠ OPINIONI SU AGOSTINO.

• L'OPINIONE DI JACQUES CAMATTE.

LA vita è gioia. È il godimento di vivere. Altrimenti, se non c'è il godimento c'è il *vuoto*: e questo accade quando ho bisogno di colmare tutto quello che accade e mi ritrovo con il *tempo*. A questo proposito è straordinario tutto quello che S. Agostino scrive sulla questione del tempo. Si vede il bambino che dipende... Lui dice: «Da dove nasce il tempo?». Dice, ad esempio, «Il passato è quello che è accaduto e che preme su di me, il futuro è quello che si aspetta». Dunque lui sta sempre aspettando. E quello che è terribile è che il tempo viene dal futuro ed è... sempre nell'attesa di essere visto, di ricevere tutto quello che de-

3 Antonio Socci, *Liberò*, 25 ottobre 2015.

4 Antonio Margheriti Mastino, «Una non-decisione che andava presa. Il Sacramento di «pietà» in *Papalepapale* 25 ottobre 2015.

ve ricevere normalmente da una madre o da un padre. Invece se io accetto il mio bambino nella sua naturalezza, nella sua spontaneità, nella sua concretezza, nella sua immediatezza, in quanto *non è me*, ma evidentemente [...] è nella *mia continuità* biologica, allora sí che lui non può piú aver bisogno della creazione di un tempo per dare un quadro alla sua vita. Capisci? È straordinario questo problema del tempo posto da [S. Agostino]. Quando si conosce un po' la sua vita e poi la vita della madre, Monique, che è stata veramente... Ah! Lei è riuscita... S. Agostino è un prodotto proprio della madre. È incredibile. Non dico questo contro le madri e contro le donne, eh...⁵

• IL PUNTO DI VISTA DELLA CHIESA ORTODOSSA.

Agostino di Ippona e la sua teologia.

PUR non avendo obiezioni sulla santità personale di Agostino di Ippona, sulla sincerità della sua conversione e sulla ricchezza umana e profondità del suo impegno per Cristo, l'Ortodossia ritiene le sue conclusioni teologiche per lo meno potenzialmente fuorvianti e pericolose.

Questa è la ragione per cui numerose chiese ortodosse preferiscono usare il termine «Beato Agostino», escludendolo dal novero dei santi universali, pur ponendolo tra i giusti, anche per l'umiltà di avere affidato alla Chiesa il compito di correggere gli errori riscontrati nei suoi scritti.

La posizione delle singole chiese ortodosse nei confronti di Sant'Agostino non è univoca (curiosamente, furono proprio i grandi difensori della fede ortodossa, come

San Fozio e San Marco di Efeso, a tenerlo in maggiore stima e venerazione), ma certamente l'Ortodossia non lo pone tra i maggiori Padri della Chiesa, men che meno al primo posto, come la Chiesa cattolica romana ha sempre tendenzialmente fatto.

Questo non è il luogo per un'analisi delle possibili deviazioni della teologia agostiniana, ma possiamo brevemente elencare i punti che l'Ortodossia ha ritenuto piú pericolosi:

- 1) una diminuzione dell'enfasi sull'aspetto personale della Santissima Trinità, che riduce le persone a semplici «relazioni» dell'unica essenza divina;
- 2) l'adozione di una concezione pessimistica sul peccato originale;
- 3) una tensione esagerata nella dialettica tra natura e grazia.

Il primo punto è stato tra le cause della nascita di concezioni impersonali della divinità (deismo); gli altri due sono alla base della lunga querelle tra Cattolicesimo romano e mondo protestante. [...]

Peccato e caduta dell'uomo

La concezione agostiniana del peccato come eredità di natura ha esercitato una straordinaria influenza sulla teologia occidentale; secondo il pensiero patristico dell'Oriente, invece, solo l'intelletto libero e personale può commettere peccato, che non è mai un atto di natura. Il peccato di Adamo apre le porte alla mortalità, e all'ottenebramento delle passioni, ma questa colpa ancestrale (come del resto la salvezza) può realizzarsi in ogni persona solo coinvolgendo la sua libera volontà.

Questo contrasto si è fatto acuto nella polemica sul destino dei bambini non battezzati, che per Agostino restano comunque eredi della colpa,

⁵ Qui trascriviamo un frammento della conversazione, in italiano, che il pensatore francese tenne a Milano il 30 ottobre 2012. Un video con parte dell'incontro è stato messo in rete da Riccardo De Benedetti; www.youtube.com/watch?v=Ha-VZV-kZX-g.

e riguardo al tema dell'Immacolata concezione, che per l'Ortodossia è privo del fondamento di una vera e propria colpa ereditaria da cui Maria sarebbe stata preservata.

È opportuno altresì ricordare che per la teologia occidentale, per la quale la caduta di Adamo avvenne da uno stato di grazia e conoscenza, la colpa originale è valutata con parametri diversi da quelli dei Padri orientali, per i quali Adamo cadde da uno stato di ignoranza innocente.⁶

• LA STAFFETTA DEL NICHILISMO.

NON a caso Karl Löwith, memore di riflessioni di Nietzsche, non esita a presentare, insieme, Tertulliano, Agostino, Pascal, Stirner, Marx, Kierkegaard, fino a Heidegger ed oltre, come re moti o attuali, indiretti o diretti responsabili del sostanziale «nichilismo cosmologico della soggettività moderna» e dell'angoscia dell'insoddisfazione permanente. Senza mezzi termini, Capograssi, per suo conto, riconosce che, con segno negativo, il furore attivistico è, a suo modo, conseguenza della aspirazione cristiana alla assolutizzazione dell'esistenza. (Non per niente, del resto, la goethiana dannazione di Faust è tipicamente luterana, agostiniana, cristiana).⁷

☞ PERPLESSITÀ DI UN PREDESTINATO.

Dal film A proposito di Henry.

Henry Turner (Harrison Ford), avvocato di successo, ferito gravemente durante una rapina, ha perso la memoria. Dopo un periodo di riabilitazione torna a casa e cerca di ricostruire passato e identità.

⁶ www.ortodossiatorino.net/DocumentiSez.Doc.php?cat_id=32&locale=it&id=159.

⁷ Pietro Piovani, *Indagini di storia della filosofia: incontri e confronti*, Liguori, 2006, pp. 554-555.

1) *Con la cameriera Rosella (Aida Linares).*

Henry — Rosella, che cosa faccio quando sono a casa?

Rosella — Lavora giorno e notte.

Henry — Lavoro molto?

Rosella — Lavora così tanto! C'è da non crederci.

Henry — Che cosa faccio qui quando non lavoro?

Rosella — Niente. Lei lavora sempre.

... (pausa. *Henry* perplesso)

Rosella — Bentornato a casa, signor Henry.

2) *Con la piccola figlia Rachel (Mikki Allen). Guardano vecchie foto.*

Rachel — Eccone un'altra di me da piccola. (ride mostrandone un'altra)

Henry — E questo chi è?

Rachel — Sei tu. Tuo padre ti faceva tagliare il prato, occuparti della spazzatura e far uscire il cane e lavare la macchina. Così hai imparato ad apprezzare l'etica del lavoro.

Henry — E che cos'è?

Rachel — Non lo so.

• INVECE... (MATTEO 6, 34).

NON affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena.

☞ IL MOLINISMO MITIGATO DI S. ALFONSO DE' LIGUORI.

IN realtà queste nove *Dissertazioni teologiche morali*, appartenenti alla vita eterna formarono un volume di 250 pagine [...]. [Il volume] Causò un incidente significativo, oggi incredibile, tra l'autore e il suo revisore ecclesiastico, il canonico Salvatore Ruggieri,

riguardo ai bambini morti senza battesimo: avrebbero dovuto subire la pena del senso e la pena del danno, cioè la sofferenza cosciente della privazione eterna di Dio? Alfonso espresse il suo parere citando san Tommaso: era da escludere sia l'una che l'altra; poi, con totale oggettività, aggiunse: «S. Agostino fortemente sostiene tutto l'opposto» e dietro di lui Gregorio Magno, Prudente di Troyes, Isidoro, Fulgenzio, Alberto Magno e, tra i moderni, Lorenzo Beni, il cardinale Enrico Noris, Fiorenzo Conry e molti altri.

Il canonico Ruggieri, dall'alto del suo giansenismo, sentenziò papale papale che «la sentenza di san Tommaso non poteva passare» e che Mons. de Liguori doveva schierarsi con Agostino. Alfonso però, malgrado l'opinione corrente, proclamata ancora nel 1774 dal magistero di Pio VI, rifiutò che si correggesse il suo testo, perché vi era implicato a suo parere il vero volto di un Dio buono e giusto.⁸



Lutero, monaco agostiniano, reagì proclamando l'agostinismo più duro; lo stesso fece Calvino. Il Concilio di Trento tenne i due capi dal bandolo affermando che da una parte è necessaria la grazia attuale (l'aiuto di Dio) per tutte le opere buone e dall'altra l'uomo è effettivamente dotato di libero arbitrio. Ma quali rapporti si danno tra la grazia e la libertà? Il concilio non seppe che dire, lasciando la porta aperta ad ogni genere di conflitto tra gli stessi cattolici. Cominciarono già nell'assise conciliare. Cent'anni

dopo (1640) apparve un libro ponderoso, l'*Augustinus*, scritto qualche anno prima dal rettore dell'università di Lovanio, Cornelius Jansen, detto Jansenius (allora vige la mania molieresca di latinizzare i nomi), sulla dottrina agostiniana della grazia. Il dotto e austero professore, morto nel frattempo da vescovo di Ypres, ossessionato dall'angoscia della salvezza e dall'idea di un Dio terribile e despota, si era messo un paio di occhiali affumicati nel leggere Agostino, che da parte sua non aveva certo bisogno che lo si rendesse ancora più oscuro. Ne aveva conservato solo le tesi più pessimiste: il libero arbitrio di fatto non esiste; la «grazia efficace» fa tutto; il Cristo non è morto per tutti gli uomini; nella «massa dannata» degli uomini Dio sceglie pochi privilegiati ai quali, non già a tutti, accorda la salvezza eterna...

Un amico di Jansenius, Duvergier de Hauranne, abate di Saint Cyran, introdusse questo «cristianesimo» tetro e austero tra le monache di Port Royal sue penitenti. Monache e «solitari» di Port Royal des Champs divennero «giansenisti», cioè discepoli di Jansenius. Con la sua teologia di un Dio arbitrario e avaro nei riguardi della sua salvezza, il giansenismo poteva solo generare l'ansietà delle anime nobili, l'ossessione della legge di Dio, l'esigenza di una purezza angelica, l'allontanamento dai «temibili» sacramenti, in una parola, il rigorismo morale e pastorale. [...] Nell'ambito del cattolicesimo, che si divise in due correnti, si affrontarono due «scuole»: da una parte coloro che erano prima di tutto preoccupati di salvaguardare l'assolutezza di Dio, la sua onnipotenza, i suoi diritti, la

⁸ Théodule Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei lumi: Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, Città Nuova, 1983, p. 781.

sua legge, essendo Dio tutto e l'uomo, paragonato a lui, niente, operatore di niente, capace di niente (a voler essere precisi il paragone è semplicemente impossibile); dall'altra coloro che invece volevano onorare la persona umana, la sua ragione, la sua volontà, la sua libertà. La prima scuola, coerente con il procedere speculativo, fu quella dei Domenicani al seguito di san Tommaso, insieme con il Santo Ufficio, la maggior parte dei vescovi e dei seminari; la seconda fu quella dei Gesuiti al seguito dell'uomo degli *Esercizi*, sant'Ignazio, e del teologo Luis de Molina (1535-1600). Per farla breve, si parlò di «tomisti» e di «molinisti». I «tomisti» erano i cavalieri dichiarati della sovranità di Dio: per la loro dommatica la grazia è tutto, per la loro morale in caso di dubbio occorre seguire sempre l'opinione più probabile (*probabilior*) e perfino mantenersi sempre nel più sicuro (*tutior*), cioè prendere sempre le parti della legge. Erano quindi «*probabilioristi*», spesso «*tuzioristi*», sempre rigoristi. I «*molinisti*» invece ritenevano che dopo tutto Dio è ben libero di rendere l'uomo partecipe della sua sovranità, per cui la decisione umana collabora efficacemente con la grazia per la salvezza, [...].⁹



Questa eminente prudenza, nata dalla scienza ma soprattutto dallo Spirito e dal contatto amoroso con gli uomini, condusse il Liguori all'audacia delle revisioni anche più profonde, perfino a livello di principi, come quella, celebre e tanto attuale ancora oggi, sui fini del matrimonio. Alfonso ebbe l'intelligenza e il coraggio di andare contro tutta la tradizione risalente a sant'Agostino affermando che

⁹ *Ibidem*, p. 573-574.

fine primario del matrimonio non è la procreazione: «I fini intrinseci essenziali sono due: il dono mutuo dei corpi e il vincolo indissolubile... Chi si sposasse con l'intenzione di non avere figli, peccerebbe gravemente, ma il suo matrimonio sarebbe valido». E chiedeva ai confessori di non interrogare i penitenti sulla contraccezione.¹⁰

✠ SCONFITTA APPARENTE E VITTORIA
SOSTANZIALE.

• LA BILANCIA PENDEVA DALLA PARTE SBAGLIATA?

La Chiesa condannò più volte, nel 1690, nel 1717 e nel 1794, il giansenismo, ma come ha scritto Delumeau,

le condanne dell'inflessibilità [del giansenismo] non impedirono alla Chiesa cattolica di propendere nettamente verso il rigorismo a partire dalla seconda metà del XVII secolo.¹¹

• TRA GIANSENISTI E ORTODOSSI, UNA TERZA FORZA.

SULLA rivista *Annales* — attualmente, come è noto, uno dei migliori organi specializzati in storia — Emile Appolis pubblica un articolo di valore e di molto interesse, nel quale, riunendo fatti già noti e nuovi documenti da lui raccolti, giunge a dimostrare, con una chiarezza impressionante, che il giansenismo, individuato, condannato, perseguitato, ma sempre radicato negli ambienti cattolici, produsse a sua volta quasi una terza forza — un terzo partito, dice Appolis — costituita da ecclesiastici di diverse

¹⁰ *Ibidem*, p. 580.

¹¹ Gabriele De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico*, Ed. di Storia e Letteratura, 1998, p. 17.

categorie, che svolsero il compito molto delicato di fornire ai giansenisti sopportabili condizioni di esistenza in seno alla Chiesa, nonostante tutta la pressione contraria.

In primo luogo tali ecclesiastici non si dichiaravano giansenisti. Anzi, in linea generale il loro modo di agire dava la illusione che fossero d'accordo con Roma. In realtà, però, non combattevano il giansenismo, e sostenevano la tesi che questo sarebbe tranquillamente scomparso se gli antigiansenisti avessero smesso qualsiasi campagna contraria, e la Santa Sede si fosse astenuta da ogni misura di rigore che avesse carattere personale.

Questa posizione, che dal punto di vista dottrinale non era quella dei giansenisti, e neppure quella degli antigiansenisti militanti, riuscì gradita a molti spiriti eminenti, desiderosi di impegnare tutta la loro influenza per togliere vigore alla lotta contro l'eresia.

A partire dal momento in cui questa tattica insidiosa trionfò, nelle file cattoliche si manifestarono tre atteggiamenti: quello dei giansenisti, in lotta aperta contro i seguaci di Roma; quello della terza forza, anch'essa opposta ai seguaci di Roma, che accusava di essere esagerati, intransigenti, fomentatori di lotte, nemici della carità; e quello dei seguaci di Roma, isolati, incompresi, scoraggiati perché contro di loro si volgevano non solo i giansenisti, ma anche molte persone illustri per le cariche che ricoprivano e degne per la loro pietà e austerità di vita, arruolate nella terza forza.

Il grande merito dello studio di Appolis consiste nel mettere in rilievo che gli uomini della terza posizione, sotto veste di neutralità, erano agenti devoti della causa giansenista e che prestavano alla setta il più prezioso dei servizi.¹²

¹² Mons. Antonio De Castro Mayer (vescovo di Cam-

· UN GRANDE DOMENICANO CONTEMPORANEO
(PADRE TYN) TRA LE RIGHE CONFERMA.

C'è stata quest'opera del Padre Ludovico Molina, Societatis Jesus, intitolata *Concordia della grazia e degli ausili di Dio con le opere umane, ecc.* Ebbene, in questa *Concordia*, il Padre Molina, seguito da altri confratelli del suo Ordine, sostenne praticamente il fatto che la giustificazione dell'uomo non dipende dalla infallibilità della predestinazione divina. L'efficacia stessa della grazia, cioè il fatto che la grazia produca l'effetto salvifico nell'uomo, non dipende dalla predestinazione, quindi ancora da Dio che dispone così, ma dipende dall'accettazione umana. Vedete?

Paradossalmente proprio anche nel molinismo, c'è la tesi dell'accettazione, ma questa volta non divina, ma umana. Quindi, in qualche modo, è l'uomo che deve accettare e, una volta che accetta quella grazia che è ancora inefficace — Dio offre all'uomo una grazia inefficace —, l'uomo accetta questa grazia. [...]

Però, una volta che l'uomo ha accettato, Dio rende efficace quella grazia che prima gli offriva come una possibilità, però, e qui c'è il problema, in dipendenza della accettazione umana. Quindi insorsero i nostri cari confratelli dell'epoca, in particolare il Padre Domingo Bañez, il quale sostiene che la tesi non è difendibile, non solo perché contrasta i sapientissimi dogmi di San Tommaso d'Aquino, nostro maestro, ma anche perché proprio contrasta con la realtà delle cose, come spesso accade quando ci si mette contro San Tommaso.

pos), «Il giansenismo e la terza forza», *Cristianità*, 1, 1973, traduzione della prima parte dello studio «*Como se prepara uma revolução — o jansenismo e a terceira força*», comparso su *Catolicismo*, Campos, agosto 1952, n. 20.

Ebbene, contrasta la realtà delle cose, in quanto non tiene sufficientemente conto della trascendenza divina e dell'universalità della sua predestinazione, in qualche modo giustamente. Scusate, io la penso così, cioè non è che faccia apologia *pro domo mea*. Si potrebbe quasi dire che non perché sono domenicano insegno le tesi di Bañez, ma, perché insegno le tesi di Bañez, tra l'altro per questo mi sono fatto domenicano.

[...] Ebbene, il Padre Bañez sostiene giustamente che in qualche modo nella teoria molinistica proprio l'atto piú salvifico, che è quello di accettare l'amicizia di Dio, proprio l'atto piú salvifico che decide della nostra vita eterna, si trova in qualche modo espulso dalla predestinazione divina e dalla efficacia della grazia divina, cioè è un atto, quello piú importante, che in qualche modo si pone al di là della mozione divina. Questi i termini della questione. Notate, miei cari. Io, per quanto feroce bagneziano, come dicono quelli dell'altra parte, noialtri diciamo, e Padre Bañez per primo, con molta umiltà, che non è bagneziano, ma tomista. Ebbene, per quanto bagneziano, tuttavia devo ammettere che il problema è una di quelle controversie, miei cari, dove in qualche modo si vede quello che il Padre Garrigou-Lagrange chiama «il chiaro-scuro del mistero». Cioè ci si avvicina al mistero, ma piú ci si avvicina, in qualche modo, piú il mistero appare, piú anche si nasconde. Non so se rendo l'idea. Piú ad uno sembra già di averlo afferrato, piú appaiono anche dei motivi validi per la parte avversa. Non so se mi spiego. La mia profonda convinzione è che effettivamente la soluzione molinista non sia buona, intendiamoci, sin dall'inizio. Però almeno in apparenza la loro istanza non è da scartare. Cioè, quella

che è la loro preoccupazione è effettivamente la libertà dell'arbitrio, cioè che l'uomo, pur sottomesso all'influsso divino, possa però decidere lui stesso se accettare o no.

Sennò si cadrebbe di nuovo nel determinismo, o di tipo agostiniano, che poi era destinato di sfociare nel giansenismo e che portò già al protestantesimo. Giustamente i Padri Gesuiti si preoccupavano di questa evoluzione, quindi, in qualche modo, il libero arbitrio potrebbe essere visto come coartato psicologicamente dalla divina grazia, oppure comunque tolto di mezzo per una grazia divina, che causalmente influirebbe in maniera tale da sostituirsi al libero arbitrio umano, cosicché praticamente sarebbe Dio che decide per l'uomo e non l'uomo per se stesso.

La grande soluzione tomistica, ve la anticipo solo tra parentesi. Vedete, è quella di dire che in fondo Dio, quando ci muove all'atto libero, non è che si pone in contrasto con la causa seconda, ma proprio causa nella causa seconda sia l'atto sia il modo in cui l'atto procede da essa: è questa la bellezza della trascendenza di Dio.

Quindi la questione è posta in termini non attendibili. Non ci si deve chiedere come mai il libero arbitrio possa sussistere, possa campare anche sotto l'influsso divino. Ci sarebbe quasi da chiedersi come il libero arbitrio possa aver luogo, se non ci fosse l'influsso divino. [...] L'istanza dei Gesuiti effettivamente è valida, perché si preoccupa di quello che ogni buon cattolico dovrebbe tenere a mente, cioè la necessità di salvare il libero arbitrio. E loro, vedendoci un po' come deterministi, ci davano di giansenisti, dopo, mentre prima ci davano di protestanti, e persino calvinisti, e

via dicendo. E noialtri li ripagavamo con la stessa moneta, dando a loro dei semipelagiani, se non addirittura pelagiani *tout court*.

Tanto è vero che poi questa *Congregatio de Auxiliis*, per bocca dello stesso Sommo Pontefice, deliberò e disse che praticamente la *quaestio* non era ancora matura per essere dogmaticamente decisa. [...] Quindi non era il caso che la Santa Sede prendesse in qualche modo una soluzione definitiva, mentre gli esponenti delle diverse scuole erano invitati a non molestarsi a vicenda con accuse di eresia.

Anzitutto, le diverse scuole che sono in campo, non sono solo i Gesuiti e i Domenicani, ce ne sono diverse. Anzitutto c'è il tomismo radicale. Nello stesso tomismo ci sono diverse sfumature: c'è per esempio il tomismo della stesso Bañez, di Alvarez, di Lemos, i quali sostengono che la volontà di Dio è, in certa qual misura, positivamente limitativa del numero dei predestinati. Ciò ha a che fare con la predestinazione. Cioè Dio influisce.

Nessuno era calvinista di questi. Capitemi bene, qui bisogna essere molto fini. Cioè non è che si cade necessariamente nell'errore di Calvino, secondo cui il buon Dio causa il peccato e non se ne parli più. Va bene? Questo nessuno di questi signori lo sosteneva. Però, dicevano in qualche modo che c'è una specie di *prædefinitio*, come dice d'altronde lo stesso San Tommaso, una specie di *prædefinitio*, predefinitio quasi di quella stessa distinzione che separa i buoni dai malvagi rispetto all'eternità.

Invece il tomismo moderato, soprattutto rappresentato da un teologo molto fine, di cui purtroppo si tiene poco conto,

un certo Gonzales de Albeda. Ebbene, egli insiste sul condizionamento da parte della permissione del peccato. Cioè Dio predestina direttamente alla salvezza, indirettamente invece alla reprobazione. [...] Questo in breve. [...]

L'agostinismo. Ci sono soprattutto questi due esponenti di una scuola per la verità agostiniana, ma un po' posteriore, cioè del Settecento, un certo Norris e un altro che si chiamava Berti, che sono agostiniani *sic et simpliciter*. Cioè dicono praticamente che la volontà salvifica di Dio non è universale. Voi sapete che S. Agostino su questo non aveva dubbi e interpretava quindi il celebre luogo della I Lettera a Timoteo, secondo capitolo, versetto 4, dove si dice che *Iddio vult omnes homines salvos fieri*, cioè Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati.

S. Agostino aveva dei problemi diametralmente opposti ai nostri. Infatti per noi l'inferno non ha da esserci. Invece per S. Agostino era una realtà fin troppo ovvia. Quindi dice: se l'inferno c'è, come c'è, allora bisogna pur pensare che Dio, se la sua è efficacissima, allora vuol dire che Dio effettivamente non vuole che tutti si salvino. Perché come la mettiamo? Se la volontà di Dio si compie sempre e se non tutti si salvano, vuol dire che in partenza Dio non ha voluto la salvezza di tutti. San Tommaso poi distingue opportunamente, ma S. Agostino proprio non ha di queste preoccupazioni. [...]

Quindi tutta la controversia, se volete ridotta un po' al nocciolo, riguarda l'origine dell'efficacia della grazia. Tutta la domanda è questa: da dove viene alla grazia la sua efficacia? Molina dirà: dall'accettazione umana. Suarez dirà: dalla previsione divina,

tramite la scienza media, del buon uso che l'uomo farà della sua grazia. I Tomisti diranno: dipende dalla sola volontà divina; a chi Dio vuole la darà efficace, fortunato lui, per la verità, e a chi non vuole, ahimè!

Però, vedete, per i tomisti la grossa difficoltà sarà poi quella di spiegare il lato negativo. Cioè, se Dio non dà la grazia efficace, perché non la dà efficace? Capite? Quindi, quando la dà efficace, dipende da Lui che abbia efficacia. Ma se non la dà efficace, ovviamente non siamo Calvinisti e quindi non diciamo che Dio causa il peccato, perciò bisogna, in qualche modo, nel lato negativo, prevedere un condizionamento dalla parte dell'uomo che si sottrae.¹³

OPINIONI SU PASCAL.

• L'OPINIONE DI JACQUES CAMATTE.

SICURAMENTE sparirà! Ma tra i due momenti c'è questa *invarianza*. E questo elemento può entrare nella trasmissione, non soltanto ai miei figli, ma a tutta la gente che incontro. Che possono [...] *arricchirsi*, anche se la parola non è esatta, di questo *godimento* che è la mia vita. Altrimenti cosa posso trasmettere? Il vuoto. Sono niente. Sono soltanto nella Maya di un'illusione. [...] quello che da giovane sentii come molto importante era la *certezza*, [...]. E per me se non c'è certezza, non c'è vita. Perché [altrimenti] non sono [...] legato al processo di vita totale. Il processo di vita totale, non soltanto della vita organica o come la

¹³ P. Tomas Tyn OP, *Corso sulla Grazia e Carità*, 1987-1988, lezione n. 2 trascritta da Sr. Matilde Nicoletti, testo rivisto da P. Giovanni Cavalcoli, dispensa: http://www.arpat.org/testi/dispense/Grazia_1-150.pdf.

vediamo sul nostro pianeta, ma processo di vita del cosmo, perché tutto è vita. Tutto nasce, tutto sparisce, tutto è cambiamento. E *sentir questo* non è come [per] Blaise Pascal che ne aveva una paura tremenda, ma è un *godimento*. Invece lui era proprio il bambino che *non è stato riconosciuto*, proprio nel suo essere, dalla madre e dal padre. Diceva: «Il silenzio di questi spazi infiniti mi fa paura». Vuol dire che io non sono riconosciuto dallo spazio. L'indifferenza. Ma qual è il supporto fondamentale: è un supporto psichico: *non è stato riconosciuto*. E l'indifferenza è proprio la cosa più tremenda. È meglio essere considerato come un nemico.¹⁴

L'universo vivo della Bibbia.

DOV'ERI tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la misura? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio? Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta? (Giobbe 38, 4-9)

• L'OPINIONE DI FRANCESCO OLGIATI.

SE l'uomo è qualcosa, se i valori naturali esistono (sia pure che l'uno e gli altri provengano da Dio), ne segue come logica conseguenza che gli esseri non debbono essere disprezzati e condannati in sé, ma solo che debbono essere utilizzati come mezzi al fine supremo: e tale — non negazione del sensibile, ma subordinazione di esso a Dio — fu, come dicemmo, la dottrina di Agostino. Se, invece, noi non siamo che concupiscenza e peccato, se Dio e la grazia sono

¹⁴ Incontro a Milano del 30 ottobre 2012, cit.

in contrasto con noi, bisognerà pure giungere ad una rinuncia completa del sensibile sotto tutte le sue forme. Ed ecco allora i capitoli del secondo tomo dell'*Augustinus*, specie nel libro II, dove vengono accusati e denunciati alla deplorazione tutti i teologi che qualcosa concedevano alle «*voluptates corporis, sive narium, sive aurium, sive oculorum, sive alterius externi sensus*» (capo XV). Ecco Pascal, che rimprovererà a sua sorella le carezze che dava ai figli suoi; ecco la conseguenza delle dottrine gianseniste nell'educazione dei fanciulli, così bene tratteggiate da Édouard Paradis nella sua opera *La pédagogie janséniste comparée à la pédagogie catholique* (1910); ecco l'ammonimento dell'Abate di Saint-Cyran che le lagrime non sono fatte se non per piangere i nostri peccati e che si abusa di esse se le usiamo ad altro scopo; ecco la lotta ai fiori sugli altari e — come riferisce il Sainte-Beuve — l'esclamazione di Hamon (uno dei principali solitari di Port-Royal): «Molti debbono chiudere gli occhi quando pregano in chiese che sono troppo belle»; ecco il rigorismo giansenista che spoglia le manifestazioni della pietà di tutto ciò che parla ai sensi ed al cuore. Se l'influsso divino e la grazia non distruggono, ma potenziano l'attività umana, si capiscono i canti di Sant'Agostino ed i suoi slanci di amore tenero a Dio ed al suo Cristo. Dio e l'uomo si sentono uniti e l'affetto del figlio per il Padre getta il primo nelle braccia dell'altro. Ma se ogni ombra di attivismo diletta, è troppo evidente l'ingiunzione del piccolo scritto d'una suora di Port-Royal: *Le chapelet secret da Saint-Sacrement*. In quella meditazione in sedici punti, in onore dei sedici secoli scorsi dopo la morte del Salvatore, si adoravano se-

dici attributi della divinità di Cristo: l'inaccessibilità, l'incomprensibilità, l'incomunicabilità, ecc. ecc., in una parola — come osserva il Mourret nella sua *Histoire générale de l'Église* — tutti gli attributi capaci di mostrare il Salvatore come un padrone minaccioso, e non un attributo che ci invitasse a considerarlo come un padre ed un amico. E la parola d'ordine dell'opuscolo sonava così:

Che le anime lascino Dio nel luogo proprio alla condizione del suo essere luogo inaccessibile, nel quale Egli riceve la gloria di non essere accompagnato che dalla sua essenza.

Di qui il Dio «terribile»; la grandezza della Vergine, che è «terribile»; il sacerdozio, che nelle lettere dell'Abate di Saint-Cyran ad Arnauld diventa «un mistero terribile e spaventoso». Di qui la restaurazione dell'antica disciplina dei primi tempi, le Religiose di Port-Royal prostese alla soglia della cappella, ben lontane dal Tabernacolo, per adorare Cristo con maggior rispetto. Di qui una morale inumana a forza di austerità, una teoria feroce intorno al piccolo numero degli eletti, una liturgia senza splendore, un cuore senza fremiti d'amore. Non più anime che gridano: «Tardi ti ho amato, o Bellezza infinita!», ma coscienze tremanti che balbettano: «Signore, io ho paura di voi!» Non la benignità agostiniana verso il peccatore, ma il curato Du Hamel della parrocchia di Saint-Merry, che imponeva ai fedeli «ore di lagrime» e «ore di flagellazione» fra scene bizzarre ed immorali ad un tempo. Non le norme intorno alla Eucarestia di Sant'Agostino, ispirate alla sua fede e alla sua teologia eucaristica; ma il libro di Antonio Arnauld: *De la fréquente Communion* (ossia la lotta contro la Comu-

nione frequente), il plauso di Arnauld per le persone che differiscono la loro Comunione sino al termine della loro vita, — e suore e chierici, che, per dare esempio a tutti di rispetto al Sacramento, non facevano neppure la loro Pasqua — e direttori di coscienze preoccupati d'insegnare, non a ricevere i Sacramenti, ma a star lontani da essi! Tutto questo i Giansenisti esigevano in nome dell'umiltà: «l'umiltà — inculcava l'Arnauld — non consiste tanto nel partecipare ai Misteri più elevati del Cristianesimo, quanto nell'allontanarci da essi per un certo tempo, giudicandoci indegni di avvicinarci». Umiltà strana, che, isolando l'uomo da Dio, si alleava alla superbia (si ricordi la definizione esattissima delle Religiose di Port-Royal: «pure come angeli e orgogliose come demoni») [...].¹⁵

• L'OPINIONE DI ROMANO GUARDINI.

La scoperta [della teoria della cicloid] destò grande scalpore e costituì per Leibniz, che ricevette una copia del manoscritto, la base per la formulazione del calcolo infinitesimale. Anche questa realizzazione scientifica magistrale fu coinvolta — come già a loro tempo erano state le ricerche sul problema dello spazio vuoto — in una lotta, che lascia un'impressione penosa, ma che è importante per un giudizio sulla vita interiore di Pascal. Questi, spinto dai suoi amici, aveva messo a concorso un premio per la soluzione del problema e si era impegnato a darla egli stesso, nel caso non ne giungesse alcuna soddisfacente. La disputa con due dei pretendenti al premio, ma soprattutto col gesuita P. Lalouère, suscita un'impressione di

violenza e di ingiustizia non diversamente dalla polemica sostenuta a suo tempo con P. Noël. Il comportamento di Pascal tradisce uno stato di estrema irritabilità — fin troppo comprensibile solo in un uomo malato mortalmente che ha dietro a sé anni di gravissime sofferenze fisiche, di dura lotta interiore e di irritanti battaglie esterne. Quello di cui si tratta non è tanto la pretesa di priorità di un grande scienziato, quanto piuttosto la causa del movimento giansenistico, al cui servizio è stata posta la realizzazione di questo scienziato. Così P. Lalouère non è soltanto il rivale nella gara scientifica, ma è anche il molinista e avversario di Port-Royal.

E pure un'altra impressione prova l'osservatore che guarda Pascal non soltanto col rispetto per lo spirito superiore, ma anche con la preoccupazione per l'uomo; quest'anima non era in rapporto di simpatia col suo ambiente. La frase di Tertulliano: *Miserrimus ego, semper uror caloribus impatientiae*, avrebbe potuto dirla anche Pascal di sé. Egli era dotato a profusione. [...] Ma Pascal non è soltanto incredibilmente dotato: le sue doti hanno qualcosa che incute paura. Non sono soltanto espressione di orgoglio di famiglia le parole che usa Gilberte Périer là dove racconta che il padre, quando sorprese il ragazzo dodicenne intento a lavorare a una scoperta matematica, «spaventato per la grandezza e la forza di questo genio, lo lasciò senza dir parola» (P.O., p. 6). Il genio può possedere molte qualità: può esser anche terribile. Nel genio di Pascal c'è qualcosa di terribile. Una profondità oscura si agita sotto. Un ardore divorante è in esso. Una selvaggia forza di presa esso possiede. Se ci si occupa a lungo di lui, si com-

¹⁵ Francesco Olgiati, *La pietà cristiana. Esperienze e indirizzi*, Ed. Vita e pensiero, Milano, 1935, pp.25-28.

prende subito ciò che gli manca. Pascal non ha alcuna sensibilità per la natura vivente. Non una parola nei suoi scritti che tradisca una sensibilità per quel che nella natura è fermento di vita, fluire, crescere; per il paesaggio o l'albero e il fiore. Così nessuna spontanea sensibilità egli rivela per l'arte. Architettura, pittura, plastica non significano nulla per lui; più estranea ancora gli è manifestamente la musica. Né la natura, né l'arte sono per lui spazio ed elemento esistenziale. Ciò che egli vede è la natura come oggetto di dominio spirituale e l'uomo con la sua opera. Lo spirito dunque in un senso particolarmente rigoroso del termine. Ed ancora una cosa manca a Pascal: lo *humor*. Non conosco nessun punto che ne tradisca pur solo un soffio. Ironia, satira affilata e pungente, certo: nelle *Provinciales* sprizza scintille la sua asprezza, sibila la sua frustata. Ma nessuno pare possedere questa fondamentale forza umana, metafisica, religiosa, che rende capaci di esperimentare con cuore sensibile il male dell'esistenza, senza riceverne danno interiore. Tutto il giansenismo sembra esserne privo. Questo è serio, irremovibilmente serio — ma non è un grave giudizio sopra questa specie di «serietà» cristiana il fatto che si debba dire che ad essa manca l'umorismo? che manca cioè la bontà, la libertà, l'accettazione comprensiva di ciò che è? La natura, la musica, l'umorismo: in verità a Pascal mancò tutto ciò che in un particolare senso rende umano lo spirito: ciò che libera, placa, aiuta. Da questa mancanza deriva quella pressione terribile,

quell'accalorarsi dello spirito, quella minaccia di distruzione. Ed oltre a ciò quel corpo malato con i nervi sovraeccitati ed i barbari metodi di cura del tempo! Solo quando si considerano bene tutti questi fatti, si può capire quanto Pascal fosse minacciato, quanto gli sarebbe stata necessaria la vicinanza di una persona buona e dolce, la vicinanza di un'anima profonda che, avendo già conquistato in sé calma e libertà, avesse preso a proteggerlo; quanto egli avesse bisogno di un amore che lo addolcisse. Vicino a lui non c'era nulla di questo. Gli uomini del suo ambiente destano una strana impressione. Sono seri, forti di carattere, moralmente severi, ascetici: tutto; solo una cosa sembra manchi loro: la forza illuminata e calda del cuore, quella forza che comprende ed aiuta. Essi cercano la gloria di Dio, l'affermazione della causa giansenistica: verrebbe solo voglia di chiedere loro se sanno vedere e sentire. Ma le cose rimasero così fino alla fine, poiché in quest'atmosfera senza compassione il demonico di questo «spirito senza musica» raggiunse il parossismo ed a lui non rimase altra via libera che quella verso la solitudine del silenzio assoluto!¹⁶

✠ LA RAGIONEVOLE SINTESI DI DINO PASTINE.

[PER Juan Caramuel] La grazia non si è sostituita alla natura umana. Essa ci fornisce piuttosto una garanzia della possibilità di orientare verso il bene la libertà naturale dell'uomo. Come non si può ricavare dalla natura un diritto di validità eterna, così è impossibile operare una distinzione tra uomini che per na-

¹⁶ Romano Guardini, *Pascal*, Morcelliana, 2002 (1956), pp. 283-286.

tura sarebbero diretti al bene e altri che sarebbero inevitabilmente predisposti al male. Cristo è venuto ad offrire una via di salvezza a tutti gli uomini, non solo agli eletti, e tale via consiste in un uso ben guidato della libertà che è ugualmente presente in tutti, anche in coloro che la legge positiva umana ha reso schiavi.¹⁷ Sarebbe un peccato gravissimo di superbia contro Dio il voler riconoscere da elementi naturali o da un determinato comportamento le caratteristiche dei predestinati.

[... il lettore...] dovrà riconoscere che al fondo l'elemento ritenuto dai giansenisti particolarmente scandaloso nelle opere di Caramuel e degli altri lassisti è proprio il loro desiderio di ammettere tutti gli uomini, senza distinzione di nascita, di paese, di origine, di temperamento e di comportamento, all'opera redentrice della grazia.

Ai giansenisti di Lovanio ripugnava profondamente l'idea che il privilegio concesso loro da Dio facendoli nascere nelle regioni più colte e illuminate dell'Europa cattolica fosse sconosciuto da quei teologi che volevano ammettere, in condizioni di parità, all'opera di redenzione pagani, eretici e cattolici superstiziosi e idolatri dei paesi del sud. [...] Certo sarebbe vano negare che i voluminosi trattati di teologia morale composti dai probabilisti, e tra questi anche da Caramuel, contengano nella loro minuziosa casistica argomenti francamente ridicoli, [...] Altre volte le soluzioni adottate da Caramuel ripugnano

alla coscienza morale contemporanea, come nel caso in cui, per motivi economici e di prestigio sociale, si ammette la liceità della castrazione di ragazzi dotati di una bella voce,¹⁸ o rivelano un'inaccettabile conformismo di fronte ai più riprovevoli costumi dell'epoca, come i tentativi di giustificare in alcuni casi il duello o i delitti compiuti in difesa dell'onore.¹⁹ È lecito però a tale proposito domandarsi quale dottrina filosofica o teologica potrebbe salvarsi se nel giudicarla si dovesse adottare il criterio di prendere anzitutto in considerazione le esagerazioni o le aberrazioni che ne sono derivate. [...] Eppure gli aspetti patologici del probabilismo sono spesso gli unici ad essere conosciuti. La vasta produzione di quei teologi è rimasta ad ingiallire nelle biblioteche o negli archivi, mentre alcune opere dei loro avversari, come Pascal e Nicole, continuano ad avere una larga diffusione. Troppo facile sarebbe ammettere che la storia abbia fatto giustizia, salvando dalla dimenticanza solo le opere meritevoli. Il probabilismo si è esaurito perché, per l'essenza stessa della sua dottrina, non poteva trasformarsi in eresia. [...]

In una prospettiva storica i probabilisti meritano un giudizio più sereno. Soprattutto essi hanno il diritto di far ascoltare anche la propria voce, accanto a quella degli avversari. Anche la loro casistica, se esaminata in modo non unilaterale, può riservare delle sorprese, rivelandosi alle volte ispirata non dal farisismo legalistico ma da un'analisi acuta dei fenomeni. Non bisogna dimenticare che il

¹⁷ *Theologia moralis fundamentalis*, cit., I, pp. 369-370. (N.d.A.)

¹⁸ *Ibidem*, I, pp. 552-555. (N.d.A.)

¹⁹ *Ibidem*, pp. 546-547. (N.d.A.)

metodo seguito da Pascal, certo polemicamente efficace, ma non altrettanto corretto, è stato quello di scegliere con cura le proposizioni che potevano impressionare il lettore, senza tenere conto delle premesse o delle giustificazioni, e di omettere tutto il resto. [...] Ci si può chiedere a questo punto se l'accusa di farisismo sia più pertinente nei confronti delle interpretazioni estensive di Caramuel o degli atteggiamenti scandalizzati di Pascal.

L'autore delle *Provinciali* finge ad un certo punto di ascoltare costernato l'elencazione da parte del suo avversario di una serie di teologi *iuniores*. Nell'elenco i patronimici castigliani e i cognomi italiani, particolarmente se storpiati dall'abituale pronuncia francese, producono l'effetto di una duplice ridicola cantilena. Per aumentare ancor più il carattere barbaro e inusitato di quei nomi, vengono aggiunti poi all'elenco alcuni teologi di provenienza catalana, basca, celtica o teutonica. Pascal finge allora di restare sbalordito e di non poter trattenerne un'esclamazione provocatoria: *Eh bien, mon père, tous ces gens-là sont-ils des chrétiens?*²⁰ Evidentemente, secondo Pascal, per essere cristiani era necessario fregiarsi di un cognome compreso negli albi della nobiltà francese di spada o di toga. E proprio questo è il punto di maggiore divergenza tra l'austerità morale dei giansenisti e il lassismo dei probabilisti. Questi ultimi ritengono che nessun uomo possa essere abbandonato alla perdizione. Il Cristo è risorto per i teologi di Lovanio e per i filosofi cartesiani, per i cannibali del Brasile e per i contadini superstiziosi della Sicilia o del-

l'Andalusia. Tutti sono ugualmente educabili, purché il maestro sappia parlare loro un linguaggio adatto.

📺 FILMOGRAFIA MINIMA.

UN elenco di film che possono aiutare la comprensione di alcuni dei temi qui sollevati:

- 1) Sulla weberiana etica del lavoro abbiamo già ricordato *A proposito di Henry* (1991, regia Mike Nichols).
- 2) Sulle differenze tra luteranesimo e cattolicesimo, indispensabile *Il pranzo di Babette* (1987, Gabriel Axel).
- 3) Come pure il divertente *Il mio grosso grasso matrimonio greco* (2002, Joel Zwick).
- 4) Sullo scontro gesuiti-giansenisti è celebre l'episodio del duello nel complesso *La via lattea* (1969, Luis Buñuel), ma qui vogliamo sottolineare il brano che introduce il duello²¹ e la sua la perfetta ricostruzione dell'ambiente di Port-Royal (gli abiti, ripresi da quadri dell'epoca, ma soprattutto le pose e lo spirito rarefatto) e le sue suore «pure come angeli e orgogliose come demoni». A proposito di orgoglio, predestinati, eletti, pneumatici ecc. ecc., nello stesso film si raccomanda l'episodio del vescovo gnostico Priscilliano: notevole, in chiusura dell'episodio, la *fractio panis* gnostica con maledizione dei lavoratori che hanno prodotto il pane: «Non sono stato io a mieterti e a trebbiarti. Non sono stato io a impastarti, non sono stato io a metterti nel forno. Non sono io la causa di tutte le tue sofferenze. E coloro che te le hanno inflitte possano provarne di simili.»²²

20 *Les Provinciales*, 5e lettre. (N.d.A.)

21 www.youtube.com/watch?v=V8oF6RuLfYM#t=48m12s.

22 www.youtube.com/watch?v=V8oF6RuLfYM#t=17m45s.

5) Sempre in tema di differenze protestanti-cattolici, tenero un episodio dei Simpson sui relativi rami del Paradiso.²³



Parte seconda.

Uno pseudomolinismo fondato sul lavoro.

«Già nel 1944 le idee di Rodano davano il senso di quale *pastiche* tra gesuitismo cattolico e giansenismo comunista fosse impastata la sua visione» (Massimo Teodori, *Il vizietto cattocomunista*, Marsilio, 2015.)

§ MASSIMO BORGHESI SPIEGA IL PENSIERO DI FRANCO RODANO.

In Italia Felice Balbo e Franco Rodano, i due maggiori intellettuali del cattolicesimo comunista, sviluppano una riflessione apparentemente analoga, per certi aspetti, a quella balthasariana. Il tema di fondo è qui il rilievo e la valutazione del *lavoro*, una tematica che nell'ambito cristiano non avrebbe trovato la sua giusta collocazione. Come annota Balbo:

Contro il lavoro: filosofi greci (eccezione: Esiodo). Per il lavoro, ma con significato anche e soprattutto mortificante: Cristianesimo. ¶ Per questo è necessaria una completa dissociazione dell'antropologia cristiana dall'antropologia che potrebbe essere chiamata di «tipo platonico».

[...] Al pari di Balthasar, anche Balbo vede quindi il rischio della «contemplazione» filosofico-ellenica nel suo abito aristocratico, individualistico. Ciò che lo differenzia dal teologo svizzero è, al contrario, l'opposizione frontale tra platonismo e cristianesimo [...] Quest'op-

posizione è trovata da Balbo a partire dall'incontro con il marxismo, la cui terapia positiva starebbe nel liberare il cristianesimo da ogni venatura pessimistica derivante dall'antropologia ellenica. [...] È questa, in qualche modo, anche la posizione di Franco Rodano. [...] Per curare questa visione negativa non resta al cristianesimo, per Rodano, che l'incontro con il marxismo. Grazie ad esso la teologia poteva recuperare, contro Agostino, una visione non pessimistica della natura umana, e il comunismo, da parte sua, poteva abbandonare l'eredità gnostico-hegeliana, l'utopia di realizzare una super-umanità diversa da quella contrassegnata dal limite.

La prima critica conclude a una proposta di ripresa della teologia gesuitica del Seicento, quale garanzia di una piena autonomia della natura dal soprannaturale. La seconda critica consiste in un tentativo di separazione del marxismo dall'hegelismo, al fine di staccare il concetto di rivoluzione da quello, che Rodano attribuiva a Marx, di «salto nell'assoluto». [...] Rifiutando il pensiero classico, indebitamente identificato con il modello gnostico, essi rifiutano l'idea stessa di «partecipazione» al divino, che costituisce il cuore della metafisica classica. In tal modo l'incontro con il marxismo non può non significare subordinazione ad esso. Il cristianesimo, accogliendo la critica marxista alla contemplazione delle verità eterne, accede necessariamente al primato della prassi. Questa, nel quadro di un marxismo privato dell'idea di metamorfosi dell'umano, si risolve nella celebrazione di una visione tecnocratica. L'incontro balbiano-rodano tra cristianesimo e marxismo si realizza, in tal modo, solo attraverso

²³ www.youtube.com/watch?v=idLQ26P9dpQ.

la reciproca sterilizzazione della dimensione religiosa. L'esito, non previsto, come Del Noce metterà in luce nel suo *Il cattolico comunista*, è la realizzazione integrale dell'*homo faber*.²⁴

✠ IL MARX DI RODANO.

• LA VERA COSCIENZA DEL CAPITALE.

IL risultato è che l'opera di Marx appare in gran parte come la vera coscienza del MPC [Modo di Produzione Capitalistico (*N.d.R.*)]; i borghesi e dopo di loro i capitalisti non hanno potuto con le loro diverse teorie mostrare che una falsa coscienza. Inoltre, il MPC ha realizzato il progetto proletario di Marx; il proletariato e i suoi teorici restati sul piano strettamente marxista si sono trovati, in una sola volta, la concorrenza dei seguaci del capitale. Questi, pervenuto al dominio reale, non può che riconoscere l'efficacia del movimento e sanzionare la validità dell'opera di Marx ridotta il più delle volte al materialismo storico. Ma quando in Germania all'inizio del secolo, i lavoratori pensavano che con la loro azione avrebbero distrutto il MPC non si rendevano conto che tendevano, in realtà, ad autogestirlo. La falsa coscienza prese piede a sua volta sul proletariato.²⁵

• L'APOLOGIA DI UN'EPOCA STORICA NUOVA.

NEI suoi aspetti peggiori, invece, la teoria marxista rappresenta l'apologia di un'epoca storica nuova, testimone della fusione tra «libero mercato» e pianifica-

zione economica, tra proprietà privata e proprietà nazionalizzata, tra competitività e manipolazione oligopolistica della produzione e dei consumi, tra economia e stato — in breve, l'epoca moderna del capitalismo di stato. La sorprendente congruenza del «socialismo scientifico» di Marx — un socialismo che considerava la razionalizzazione economica, la pianificazione produttiva e lo «stato proletario» come obiettivi prioritari del progetto rivoluzionario — con l'intrinseco sviluppo del capitalismo verso il monopolio, verso il controllo politico e verso un apparente «stato di benessere» ha già fatto sí che alcune sue correnti istituzionalizzate, come la socialdemocrazia e l'eurocomunismo, contribuirono attivamente alla stabilizzazione di un'epoca di grande razionalizzazione del capitalismo. In effetti, ci basta una lieve modifica prospettica per essere in grado di valerci dell'ideologia marxista per definire «socialista» l'era capitalista in cui viviamo.²⁶

✠ MATTIOLI GUARDAVA LONTANO.

MATTIOLI tuttavia guardava lontano: e tra i disprezzati cattolici, l'unico che ammise nella cerchia delle sue più intime amicizie e influenze, per sapientemente indirizzarlo, fu Franco Rodano: il capostipite della razza dei cattolici-comunisti. Fu la strana ideologia di Rodano, miscuglio inedito di marxismo-snob, di moralismo anti-borghese e di oscurantismo reazionario «cattolico», a interessare Mattioli. Il quale — se si guardava bene di aderire personalmen-

²⁴ Massimo Borghesi, «Contemplazione e/o azione?», in *Atlantide*, n. 1, 2009, pp. 56-62, note omesse.

²⁵ Jacques Camatte, «Errance de l'humanité. Conscience répressive. Communisme», *Invariance*, serie II n° 3, 1973, p. 18.

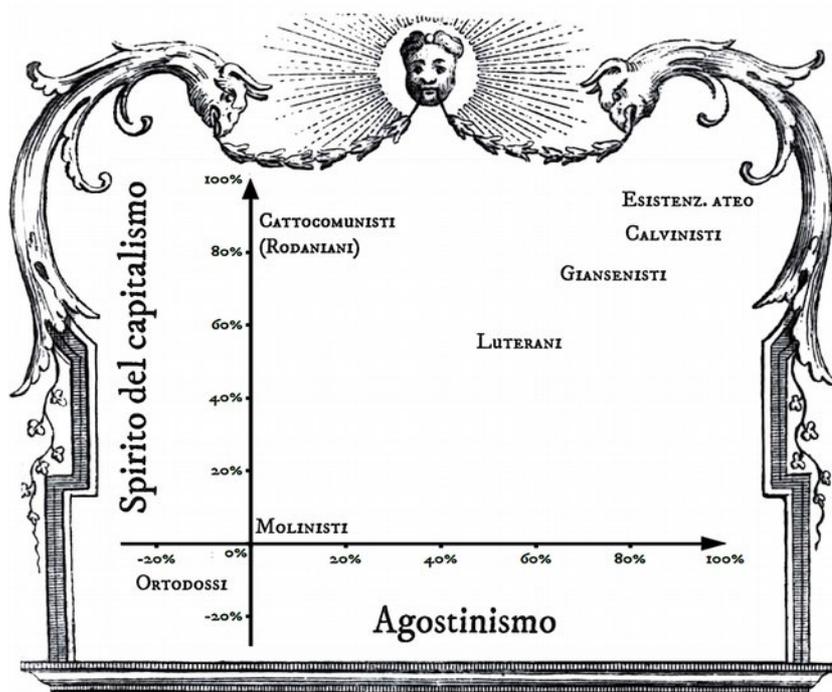
²⁶ Murray Bookchin, *Marxism as Bourgeois Sociology*, Lettura all'Hampshire College [Mass.], 10 febbraio 1979

te a una simile ideologia — operò per accreditare Rodano nel mondo della cultura politica. Lo fece collaborare alle riviste di quell'ambiente che Elena Croce, membro di spicco della cerchia interna di Mattioli, definì «snobismo liberale», e da cui altri cattolici venivano assolutamente esclusi; lo usò in delicate trame che andava tessendo fra lui, Togliatti e cattolici «anomali» come l'anti-moderno don Giuseppe De Luca; lo avvicinò infine ai vertici del Partito Comunista — questa «chiesa» che per lui occorreva mutare geneticamente dal di dentro, depurandola dei messianismi, della «teologia» palingenetica marxista — finendo per fare di Rodano il consigliere segreto di Enrico Berlinguer.²⁷

IL PASTICHE CATTOCOMUNISTA: DON MILANI CONTRO IL LAVORO.

IN genere coloro che difendono i ricreatori parrocchiali considerano apodittico che la ricreazione sia in sé stessa necessità fisiologica. Io penso che questo preconcetto sia nato tra educatori che avevano dinanzi agli occhi studenti e poi supinamente trasferito sugli operai. Questo trasferimento non mi pare valido. Ammettiamo pure che lo studente dopo ore di lavoro intellettuale, abbia bisogno di un po' di esercizio fisico. Ma allora ritorco l'argomento: l'equivalente per un operaio è che dopo ore di esercizio fisico egli ha bisogno di ricrearsi con un po' di lavoro intellettuale. Di ritornare un po' uomo con lo studio e non di conservarsi con una sterile ricreazione quella bestia che è diventato col lavoro fisico.²⁸

RILEGGENDO WEBER (2).



²⁷ Maurizio Blondet, *Gli «Adelphi» della dissoluzione*, Ares, 1994, p. 34.

²⁸ Da *Esperienze pastorali*.

STEFANO BORSELLI E FAUSTO CECCONI

LA DEVOZIONE DELLE TRE ORE D'AGONIA DI N. S. G. C. A RADICOFANI



IL Venerdì Santo, nella chiesa di S. Agata a Radicofani, in Val d'Orcia, si tiene ancora tutti gli anni la devozione delle *Tre ore di agonia di Gesù*, nata tre secoli e mezzo fa in Perù e introdotta in Italia per la prima volta nel 1786 a Imola, in una chiesa anch'essa dedicata alla santa catanese.

☞ HACE SUAVISSIMO EL ESPACIO DE LA TRES HORAS.

Per una descrizione lasciamo la parola a Joseph Haydn, una delle cui opere maggiori, i *Septem verba Christi in Cruce*, fu espressamente composta per questa devozione. Scrive il maestro nel 1801:

Una quindicina di anni fa, mi è stato richiesto da un canonico di Cadice di comporre musica strumentale¹ sulle sette ultime parole del nostro Redentore sulla croce. Era consuetudine presso la chiesa principale di Cadice tenere ogni anno un oratorio durante la Quaresima, l'effetto della rappresentazione veniva rafforzato dalle seguenti circostanze: pareti, finestre e colonne della chiesa erano coperte da panni neri e solo una grande lampada

¹ Normalmente si tratta di musica corale, lo stesso Haydn rimaneggiò in seguito la sua composizione in forma di oratorio per soli, coro e orchestra.

appesa al centro del tetto rompeva il buio solenne. A mezzogiorno, le porte venivano chiuse e la cerimonia aveva inizio. Dopo un breve servizio il vescovo saliva sul pulpito, pronunciava la prima delle sette frasi e proseguiva con un commento. Terminatolo, lasciava il pulpito e cadeva in ginocchio davanti all'altare. L'intervallo veniva riempito dalla musica. In modo analogo poi il vescovo pro-



Radicofani. Chiesa di Sant'Agata.

nunciava la seconda parola, poi la terza e così via. L'orchestra seguiva la conclusione di ogni sermone. La mia composizione era soggetta a queste condizioni, e non è stato dunque un compito facile comporre sette adagi della durata di dieci minuti ciascuno, che richiamassero il testo e senza affaticare gli ascoltatori.²



Cadice, l'Oratorio De La Santa Cueva, dove la musica di Haydn accompagnava l'esercizio delle Tre ore. Nelle lunette dipinti di Francisco de Goya.

In effetti fin dall'origine si aveva avuto cura che la cerimonia risultasse gradevole, come racconta una delle innumerevoli edizioni del libretto che la descrive. (Corsivi nostri)

[...] la divozione delle tre Ore, [...] fu ricevuta con tanto incontro, piacere, e profitto di quei che intervennero che poi si estese con gran progresso. [...] tanto s'empieva la chiesa di gente a una divozione sí propria di giorno sí sagro, qual è il Venerdí Santo. Si venne poi ampliando per tutta la Città di Lima in quasi tutte le Parocchie, e ne' Monasterj di Religiose; passò a tutto il Perú, al Cile, al Quito; e si trasferí eziandio in Cartagena, a Panamà, al Messico, e in altre Provincie e Regni. Ma poiché i genj degli uomini sono varj, e la divozione si trapianta in luoghi, e tra persone che non videro come in Lima si costumava; è nato l'inconveniente, che nel libretto

delle Tre ore si è introdotta diversità così grande, che si ravvisano esse appena per quelle, che cominciarono nel Perú; e il modo ne diventa gravoso: quando era il primo piacevolissimo.³

L'edizione di Malaga del 1782 usa il termine «*suaavisimo*», così quella senese del 1796 ancora conservata dalle famiglie di Radicofani:

Quantunque la pratica di essa duri per lo spazio di tre ore continue, non perciò si rende molesta: poiché la varietà degli esercizj che vi si fanno, e la divota armonia della musica che ne impiega un buon terzo, la rendono soavissima.

✚ PER APPROFONDIRE.

La tradizione radicofanese, espressione locale di un movimento ben vasto, come abbiamo visto, sollecita una riflessione piú ampia, su vari punti di interesse.

✚ Siamo di fronte ad una esemplare *forma cattolica*, capace di fondere efficacemente istanze culturali popolari e rigore della dottrina.

✚ Le *Tre ore* sembrano rappresentare, un secolo dopo san Filippo Neri (1515–1595), un riuscito tentativo di ripresa e sviluppo degli aspetti sacri e comunitari inizialmente costitutivi della forma musicale stessa dell'oratorio.

✚ Alla fine del '700 questa devozione ebbe un ruolo di una certa rilevanza nella partita giocata dai gesuiti per uscire dall'accerchiamento che ne aveva provocato la dissoluzione, come vedremo piú avanti.



2 Testo citato in Pauline D. Townsend, *Joseph Haydn*, Searle & Rivington, 1884, pp. 73–74.

3 *Devozione alle tre ore dell'agonia di Gesù Cristo nostro Redentore*, Ed. Torchi Camerali di Pallade, Fermo, 1793 (piú avanti: *Fermo* 1793).



L'inconfondibile profilo della rocca di Radicofani, guardia meridionale della Val d'Orcia.

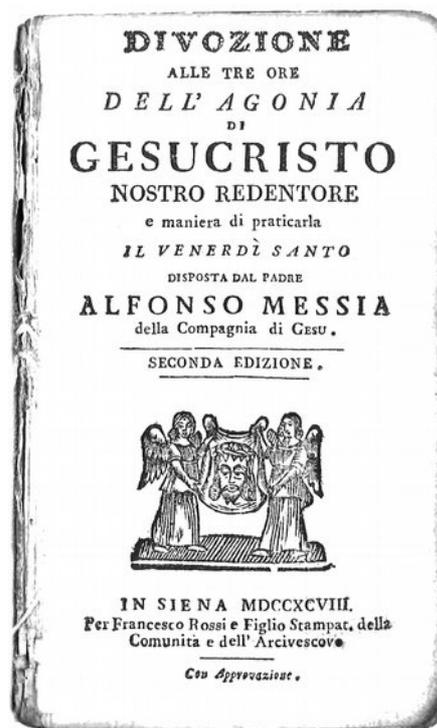
Le Tre ore a Radicofani.

L'ANTICA tradizione delle *Tre ore di agonia di Gesù* a Radicofani, non ha una storia documentata. Certo è che alcune famiglie tutt'oggi conservano i testi di questa pia pratica, risalenti alla fine del '700.

Si tratta di una devozione introdotta dai Gesuiti in Sud America... ma come è arrivata a Radicofani? L'ipotesi più probabile sembra rimandare al legame esistente tra la Chiesa di S. Agata, prima convento dei francescani, e l'ordine gesuita. In detta chiesa è infatti documentata la presenza di una Compagnia dedicata proprio a S. Ignazio di Loyola già nella prima metà del '700, quando ancora erano presenti i francescani conventuali. Le Compagnie presenti a Radicofani erano molte: la presenza di questa particolare devozione era probabilmente legata ai rampolli di famiglie benestanti del paese che in quegli anni avevano frequentato il Collegio dei gesuiti di Montepulciano e mantenevano poi affetto e rispetto nei confronti del fondatore dell'ordine.

La memoria orale arriva ai primi anni dell'800 e ricorda nomi e famiglie legate alla devozione delle *Tre ore*, come i Santini (per generazioni sacristi di quella chiesa), i Naldi, i Catani, i Mazzuoli, i Valenti. Famiglie che tramandavano canti, arie e legame affettivo con questo momento importante dell'anno liturgico, famiglie che tutt'oggi conservano i testi antichi della Pia pratica e degli Uffici della Settimana Santa, famiglie di quella piccolissima borghesia, piccoli proprietari, artigiani e commercianti, che sapevano leggere e scrivere e che in

molte occasioni erano di supporto ai sacerdoti nei momenti liturgici. Ognuna di queste famiglie aveva propri membri all'interno della Confraternita di S. Agata che dalla fine del '700, dopo la soppressione granducale, era divenuta custode e proprietaria della chiesa dei francescani. Probabilmente proprio a quel periodo risale l'invenzione del «Calvario», costruito ogni anno in quella chiesa per i riti del Triduo Pasquale. Il Calvario, una sorta di quinta alta sette metri che ricopre per tutta la larghezza dell'edificio la parte superiore dell'altare maggiore, è fatto di rametti intrecciati di bosso appositamente raccolto nei boschi del borgo di Bagni S. Filippo. Sulla sommità dell'allestimento vengono poste le tre croci del Golgota, piccole luminarie (oggi lampadine ma una volta lumini ad olio) e al centro una «residenza» per l'antico re-





La Settimana santa a Radicofani. Il Calvario nella chiesa di Sant'Agata.

liquiaro in ebano, argento e madreperla, che sotto un piccolo cristallo di rocca conserva un frammento della Croce di Gesù.

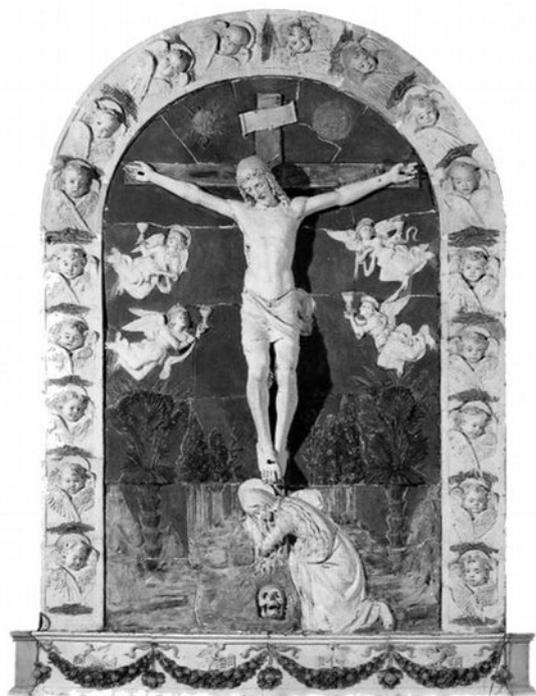
I testi delle *Tre ore*, come detto, sono ancor oggi quelli riportati negli antichi libretti di fine '700, ma le musiche per gli assoli e il coro non sappiamo bene da dove derivino. Non ci sono spartiti, la trasmissione orale dei canti non li contemplava, però la tradizione orale stessa

ci ricorda che con probabilità alcuni arrangiamenti delle musiche sono stati fatti dal compaesano Alfonso Chiavai.

Alfonso, nato a Radicofani nel 1833, figlio di Adriano e di Maria Ganucci, apparteneva alla borghesia terriera, i cui membri i registri comunali definivano come «possidenti». Era fratello di Egisto, che fu Sindaco e Governatore della Confraternita di Misericordia, e di Policarpo, che ricopriva un incarico nella pubblica amministrazione a Siena e aveva dato in sposa la propria figlia Giuditta a Gino Sarrocchi, senatore e ministro, figlio del famoso scultore Tito. Alfonso era noto in paese per satire e mottetti fatti per burla e divertimento, ma era anche poeta e grande organista, faceva parte della Confraternita di S. Agata e forse proprio a lui si deve anche un Inno dedicato alla Santa.

La devozione per le *Tre ore d'agonia* era molto grande e per assistervi i contadini partivano ore prima dai propri casolari.⁴ Nelle famiglie più semplici, che non potevano permettersi i testi stampati, erano diffusi testi ricopiati a mano, spesso a lapis, anche questi ancora conservati.

FAUSTO CECCONI



Radicofani, chiesa di San Pietro, Cristo Crocifisso di Benedetto Buglioni (~1459-1521), scuola dei Della Robbia.

4 Fino a qualche anno fa iniziava a mezzogiorno (ora solare) e terminava alle tre, oggi inizia alle quattordici ed è lievemente più breve.

 Una forma cattolica.

CITIAMO estesamente dal piú approfondito studio disponibile sull'argomento, quello di Magda Marx-Weber «*Musiche per le tre ore di agonia di N.S.G.C.*». *Una devozione italiana per il Venerdì Santo nel tardo 18° secolo e nei primi dell'Ottocento.*⁵

La Devozione «per le tre ore dell'agonia» si è sviluppata nell'ambito della Compagnia di Gesù a Lima, in Perú. Sono ritenuti suoi creatori due importanti gesuiti peruviani, Francisco del Castillo (morto nel 1673) e Alonso Messia Bedoya (1665-1732).



Crocifisso dell'Agonia, ora nella nuova chiesa di Nuestra Señora de los Desamparados, Breña, Perú.

Si pensa che dal 1660 circa sia stata celebrata questa funzione religiosa del Venerdì Santo nella Chiesa Nuestra Señora de los Desamparados di Lima. L'impulso a ciò fu dato da una immagine di Gesù morente sulla croce (*Santo Cristo de las Agonias*) particolarmente venerata in

⁵ Magda Marx-Weber, «Musiche per le tre ore di agonia di N. S. G. C.» Eine italienische Karfreitagsandacht im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert», in *Die Musikforschung*, 33. Jahrg., H. 2 (April-Juni 1980). www.jstor.org/stable/41118427. La traduzione dei brani è di Marisa Fadoni Strik. Alcune delle ricche note bibliografiche sono omesse.

quella Chiesa. Le funzioni religiose dei gesuiti ivi tenute erano così frequentate dalla gente del posto tanto che si rese necessaria la costruzione di un nuovo edificio che poté esser consacrato nel 1672.

Si consideri che nel 1660 erano passati solo cinque anni dal grande terremoto del 13 novembre 1655, in relazione al quale si era sviluppata la tuttora importante devozione al *Señor de los Milagros*, il Cristo de Pachacamilla. Anche Radicofani è luogo sismico e la sua principale congregazione, quella di S. Agata, patrona del paese, è nata a protezione dai terremoti.

Prosegue Magda Marx-Weber:

Alonso Messia, in seguito Provinciale dei gesuiti in Perú, pubblicò un piccolo scritto con le contemplazioni, preghiere e canti della devozione. Questo testo si è diffuso in innumerevoli edizioni e traduzioni in molte lingue in tutto il mondo cristiano. La piú antica edizione spagnola che ci è nota risale al 1757 [...]. In Europa questa pratica è arrivata soltanto dopo la metà del 18° secolo e con tutta probabilità ciò è da mettere in relazione con l'espulsione dei Gesuiti dal Perú (1767).

La prima edizione italiana del 1786 porta il titolo: *Divozione alle Agonie del Nostro Redentore Gesù Cristo da praticarsi nel Venerdì Santo Dedicata All'Emo, Revmo Principe il Signor Cardinale Gregorio Chiaramonti Vescovo d'Imola.*⁶ La traduzione in italiano è di Francisco Javier Ceballos (Xavier Zevallos) S. J. attivo presso il Colegio Máximo di Lima e che dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Perú finì a Imola.⁷ Negli anni successivi, Pe-

⁶ [...] Ai primi del 19° secolo apparvero ancora numerose edizioni francesi e inglesi. Il destinatario della dedica della prima edizione italiana, il Cardinale Chiaramonti, è il futuro Papa Pio VII. [Degno di nota il fatto che sarà proprio Papa Chiaramonti a ricostituire l'ordine gesuita, nel 1814. (N.d.R.)] Nell'edizione del 1818 sono menzionate le indulgenze da lui concesse e connesse a questa devozione [...] (N.d.A.).

⁷ Forse veniva da Santiago: «Il padre Francisco Javier Ce-

dro Cordón S.J. ha ristampato la traduzione di Ceballos e inserito ulteriori canti. È stata la Chiesa del Gesù, per prima a Roma, a riprendere questa devozione. Molte altre chiese romane seguirono questo esempio, soprattutto dopo che Pio VI l'11 febbraio 1789 aveva concesso l'indulgenza plenaria a tutti coloro che vi partecipavano. L'edizione romana del 1801 nomina già diciassette chiese dove veniva celebrata la funzione del Venerdì Santo. [...] Con le edizioni italiane dell'opera di Messia abbiamo davanti, per così dire, il libretto delle composizioni delle Agonie. Nell'introduzione viene descritto in dettaglio lo svolgimento della devozione. Inizia il Venerdì Santo alle 12 e deve durare esattamente tre ore. Il crocifisso sull'altare è attorniato da candele accese.

UNA CONDUZIONE IMPEGNATIVA.

I libretti della devozione non nascondono che se per i comuni fedeli l'effetto sarà «piacevolissimo», si tratta tuttavia di una liturgia piuttosto impegnativa per chi la deve condurre:

Qui si avverte che il Direttore dee andarsi conformando al tempo, talché non ne manchi alle Tre Ore, né sopravanzi, poiché questa devozione vuol terminarsi nel tempo appunto che Gesù Cristo spirò: quindi o più adagio dee andare, o più presto in quel che legga che reciti, come la misura del tempo richiederà. Conoscendo che tuttavia ne rimanga assai, potrà frammezzare il canto de' versi con una esortazione, o due, dove cadranno a proposito, e impiegherà a questa maniera più tempo per arrivare colla devozione al termine delle tre Ore.⁸

Un compito dunque non certo facile:

Molti finivano esausti dopo tre ore di sermone, soprattutto quando non c'erano mi-

ballos fu confessore del presidente [del Cile] don Antonio Guill y Gonzaga, e dovrebbe essere tra gli espulsi». (padre Francisco Enrich, *Historia de la Compania de Jesus en Chile*, Barcellona, 1891, tomo II, pag. 250 e 331. (N.d.R.)

⁸ Fermo 1793.



Imola, portale della chiesa di S. Agata. Qui il 14 aprile 1786, Venerdì Santo, inizia in Italia la pratica delle Tre ore d'agonia di N. S. G. C.

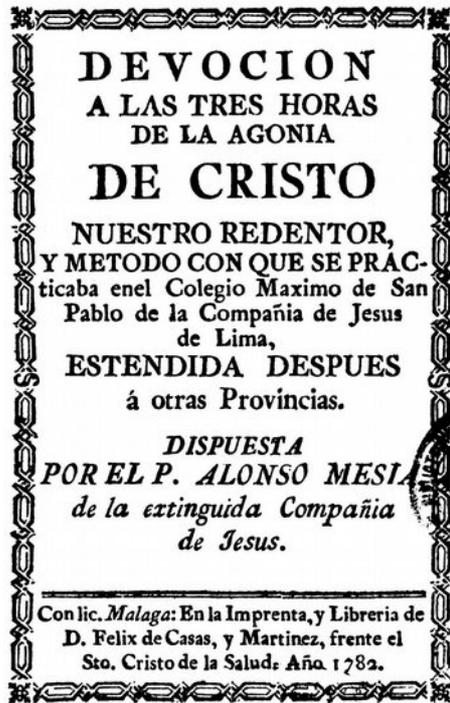
crofoni, ed è famoso il caso del gesuita che è morto di un attacco di cuore dopo aver detto l'ultima parola: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».⁹

che veniva assolto con vari accorgimenti, come spiega Magda Marx-Weber:

Se al termine di tale programma non fossero ancora trascorse le tre ore, il tempo rimanente verrà riempito con ulteriori canti. Più spesso veniva aggiunto l'inno *Vexilla regis* o anche soltanto la sua sesta strofa *O crux ave spes unica*, certe volte il Responsorium *O vos omnes*, ovvero il verso *Adoramus te Christe*. Alcune composizioni riportano anche il credo apostolico fino alle parole «*mortuus est*» oppure «*sepultus est*». Possono essere apposti anche canti italiani non liturgici. Pietro Ciaffoni ad esempio mette in musica, dopo l'*Invito*, i celebri versi di Metastasio tratti da *La Passione di Gesù Cristo*: «Quanto costa il tuo delitto, / Sconsigliata umanità / All'idea di quelle pene...». Reminiscenze di poesie metastasiane si ritrovano anche nella seconda strofa de *La prima parola*: «Lascia Signor se puoi / Lascia di perdonar». In modo as-

⁹ URL: <http://manolotg.blogspot.it/2009/04/las-siete-palabras-de-cristo-en-la-cruz.html>.

sai analogo si concludono la *Parafrasi del 50° Salmo* e una *Pregbiera* di Metastasio del 1780.



❧ ECHI METASTASIANI.

Sul punto occorre precisare che in *entrambe* le strofe della *Prima parola* si ritrovano versi del *Miserere* di Pietro Metastasio (1698–1782), con minime variazioni.

PIETRO METASTASIO <i>Parafrasi del Salmo Miserere</i>	F. JAVIER CEBALLOS (?) <i>Prima parola</i>
--	---

Pur troppo è ver, che reo Di mille colpe io sono; [...]	Di mille colpe reo, Lo so, Signore, io sono, [...]
A lui rivolgi il ciglio, Mira chi t'offro; e poi, O gran Signor, se puoi, Lascia di perdonar.	Ma senti quella voce, Che per me prega, e poi Lascia, Signor, se puoi, Lascia di perdonar.

❧ LA SECONDA SCORTA DI VERSI.

Prosegue la studiosa tedesca:

Pedro Cordón ha aggiunto sette sue più lunghe poesie alla traduzione di Ceballos. Le poesie di Cordón comprendono rispettivamente sei strofe atte a consentire più

ampie composizioni musicali. Una serie di compositori ha messo in musica questi testi alternativi, sia pure solo le prime due strofe delle poesie cosicché anche queste composizioni rimangono piuttosto brevi.

Le strofe di Cordón, nel testo radicofanese, sono tutte quelle che seguono l'indicazione «CORO»: *In duro tronco infame; È giusto, Eterno Dio; Non più temer: la pace; ecc.*

❧ INCERTO L'AUTORE DELLE PRIME STROFE.

Riassumendo. Abbiamo quindi due serie di strofe, sia per l'*Invito* che per ciascuna *Parola*. Magda Marx-Weber attribuisce la prima serie (più leggiadra e ariosa e con «reminiscenze di poesie metastasiane») a Francisco Javier Ceballos, la seconda (poco utilizzata e quasi mai per intero, come invece a Radicofani) a Pedro Cordón. Pedro Cordón S. J. (1750–1828), gesuita e poeta spagnolo (arrivò in esilio in Italia ventitreenne, ancora studente, nel 1773 e vi rimase fino al 1815) è sicuramente l'autore della seconda serie, ma sull'attribuzione al Ceballos della traduzione *anche* delle poesie restano invece dubbi fondati.

L'incertezza fa sopravvivere una antica tradizione che vuole proprio il Metastasio come autore e che ne fa spesso trovare il nome nelle locandine che presentano qualche esecuzione dell'oratorio. Tale attribuzione, il bersaglio grosso, lascia perplessi gli studiosi. Scrive Francesco Cotticelli:

[...] il problema è che Metastasio fu autore molto attento a definire la paternità dei suoi testi e sollecito nel caso di alcune edizioni (tanto è vero che è ancora molto dibattuta la questione se sia suo o meno l'intermezzo «L'impresario delle Canarie» al debutto della *Didone abbandonata* — al tempo l'uso era che il poeta del libretto tragico scrivesse anche gli intermezzi, ma il suo non viene mai riproposto nelle raccolte. Chi propende per l'autenticità, sostiene che in fondo Metastasio era consapevole che quell'*uni-*

cum non appartenesse per tenore e taglio al resto della sua produzione), ma anche autore che ha dato un'impronta inconfondibile a tutta la librettistica settecentesca. Voglio dire che non mi meraviglierei se ci trovassimo di fronte a testi che si ispirano molto direttamente agli oratori sacri, ma che non furono composti da lui *stricto sensu*. In altre parole mi sembra difficile attribuire a Metastasio opere che non sono presenti nelle edizioni antiche e per le quali non sussistono riscontri documentari fondativi.¹⁰



UNA BUONA BATTAGLIA.

L'incertezza permane e, fino ad un suo convincente scioglimento, ci è dunque consentito immaginare questi esuli gesuiti, provvidenzialmente finiti dal Cile e dal Perù in quel di Imola (cittadina in quegli anni non marginale in quanto religiosamente governata da un parente

¹⁰ Messaggio privato di posta elettronica del 20 maggio 2015, in risposta a una mia domanda in merito all'attribuzione al Metastasio delle strofe.

del Papa), che subito decidono di preparare una loro riscossa utilizzando anche la «soavissima» devozione delle *Tre ore*, non senza coordinarsi con Roma che appena pronto il dispositivo proporrà la pia pratica nella chiesa del Gesù. Per apparecchiatura della chiesa e conduzione non ci saranno difficoltà, le conoscono perfettamente; gli intensi commenti di Louis de la Puente si tradurranno facilmente e nemmeno la musica sarà un problema, ché ha da essere dolce e orecchiabile: in prima istanza si farà ricorso al repertorio popolare di rispetti e stornelli¹¹ e se le cose procedono si proporrà alla grandissima Scuola napoletana. Unico scoglio del progetto sono le poesie, che non vanno semplicemente tradotte, ma rese efficaci secondo il gusto attuale, che non può non essere quello del Metastasio, forse già morto quando il progetto viene intrapreso. A Imola c'è il giovane conte Manfredo Sassatelli, la famiglia è di antica tradizione guelfa, che scrive versi d'imitazione metastasiana,¹² anche oratori, ed è stato in corrispondenza¹³ col Poeta cesareo, che lo ha spronato; forse ricorreranno a lui...

LA GRANDE FIORITURA MUSICALE.

In Italia nel primo '800, ancor prima della ricostituzione dell'ordine gesuita, la devozione si diffonde in modo travolgente. Magda Marx-Weber parla di circa *settanta* partiture dell'*Agonia*, delle quali la maggior parte nel periodo 1790-1825.

Nel periodo di maggiore popolarità della devozione tutti i maestri di cappella

¹¹ A Radicofani le strofe di Cordón vengono tuttora cantate dal popolo su arie da cantastorie.

¹² «IMOLA. *Sidonia e Arsame*, Dramma in due Atti. [...] Questo Dramma è del sig. Conte Manfredo Sassatelli, che lo ha composto, come dice l'Editore, per sentirsi assai inclinato alla drammatica poesia. Difatti si ravvisa in esso molta facilità, e naturalezza; non però tale, che sia paragonabile a quella del gran Metastasio, che l'A. ha tentato di lodevolmente imitare.» *Giornale della letteratura italiana per l'anno 1794*, t. III, parte I, Regio-ducale stamperia, 1794, p. 200-201.

¹³ Si conoscono quattro lettere del Metastasio al Sassatelli, scritte dal 1773 al 1778.

italiani compongono per le sue canzoni. Menzioniamo qui i Maestri della Cappella Giulia in San Pietro a Roma: Pietro Alessandro Guglielmi, Nicola Zingarelli, Giuseppe Jannaconi, Francesco Basily e Pietro Raimondi, insieme a Bonaventura Furlanetto, direttore d'orchestra di San Marco a Venezia, Luigi Caruso, direttore presso la cattedrale di Perugia, Giuseppe Gherardeschi, maestro di cappella presso la Cattedrale di Pistoia, Giuseppe Giordaniello, maestro di cappella nella Cattedrale di Fermo. [...] B. Giovanni Guidi, maestro di cappella a Santa Maria in Trastevere a Roma o il napoletano Francesco Ruggi, Giovanni Prota e Domenico Tritto.

LA DEVOZIONE OGGI.

Se la pratica delle *Tre ore d'agonia* si mantiene ancora oggi in qualche cittadina italiana, purtroppo in genere la forma ne è sostanzialmente corrotta, con l'orchestra che invade e copre altare e Crocifisso così da trasformarla in uno spettacolo musicale. Resta nondimeno qualche lodevole eccezione: la consultazione in Internet dà notizia, insieme a Radicofani, di Belvedere Marittimo (Cosenza), Vico Del Garzano (Foggia), Cammarata (Agrigento), Montecosaro (Macerata), Portico di Caserta (Caserta) e Alatri (Frosinone). Annotano tristemente nel sito del Coro Ernico di Alatri:

La riforma liturgica del concilio Vaticano II, nell'intento di snellire i tempi della ritualità in Parasceve, in realtà ha eliminato con le Sette Parole proprio quanto in ambito latino, controriformista e mediterraneo poteva essere considerato il corrispettivo della Passione oratoriale nell'ambito della riforma luterana.

- PROMEMORIA.
- 1655 *Lima*. Grande terremoto.
- 1660 *Lima*. Francisco del Castillo S.J. (1615–1673) istituisce la devozione per le Tre ore d'agonia di Gesù Cristo. La devozione viene arricchita di parti musicali e corali da Alonso Messia Bedoya S.J. (✠ 1732).
- 1757 Prima edizione spagnola dell'opuscolo sulla devozione.
- 1767 Espulsione dei gesuiti dalle colonie spagnole. I gesuiti individuano nei giansenisti la regia occulta dell'attacco internazionale nei loro confronti.
- 1767 *Imola*. Ex gesuiti cileni e peruviani arrivano esuli e si installano intorno al complesso della chiesa di S. Agata.
- 1782 *Vienna*. Muore Pietro Metastasio.
- 1786 *Imola*. Francisco Javier Ceballos S.J. fa stampare l'edizione italiana dell'opuscolo, dedicato al cardinale Gregorio Chiaramonti vescovo della città. Inizio della devozione delle Tre ore il 14 aprile, Venerdì Santo, nella chiesa di S. Agata.
- 1786 *Pistoia*. Scipione de' Ricci*** vescovo di Pistoia e Prato convoca un Sinodo dall'ambizioso programma giansenista. Lo sostiene Giuseppe Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, la diocesi di Radicofani. I due vescovi combattono le Confraternite e proibiscono le forme devozionali come il culto del Sacro Cuore.
- 1789 Papa Pio VI (Giannangelo Braschi di Cesena, è parente del cardinale Chiaramonti, anch'esso cesenate) permette l'utilizzo del pio esercizio delle Tre ore.
- 1793 *Fermo*. Edizione dell'opuscolo e oratorio del Giordaniello.
- 1796 *Siena*. Edizione dell'opuscolo.
- 1800 Il card. Gregorio Chiaramonti, viene eletto Papa e assume il nome di Pio VII.
- 1801 *Roma*. Nuova edizione dell'opuscolo che elenca 17 chiese cittadine dove si svolge il servizio del Venerdì Santo.
- 1814 Pio VII ricostituisce la Comp. di Gesù.
- *** *Al vescovo giansenista di Pistoia Il Covile ha dedicato ben sei numeri, ora raccolti in Indagini su Scipione de' Ricci, disponibile a www.ilcovile.it.*

🎵 INVITO ALL'ASCOLTO.

Nella seconda metà del XX secolo, la riscoperta del barocco ha prodotto anche una ripresa delle esecuzioni puramente musicali dell'Agonia ed una diffusione delle registrazioni, oggi spesso disponibili in rete. A titolo di invito ne vogliamo segnalare quattro, tutte di compositori della grande Scuola napoletana:

- Giuseppe Giordani, il «Giordaniello»: *Tre Ore di Agonia di N.S. Gesù Cristo*, (1793)
 ➤ www.youtube.com/watch?v=JowePv31TNI
- Nicola Antonio Zingarelli: *Tre ore dell'Agonia* (1825)
 ➤ www.youtube.com/watch?v=rkgFJ5Z3Sao
- Nicola Antonio Zingarelli: *Agonia di Cristo* (data incerta, spesso erroneamente attribuita a Niccolò Jommelli)¹⁴
 ➤ http://www.youtube.com/watch?v=Qt3mLqvJI_I
- Saverio Mercadante: *Le sette ultime parole di Nostro Signore Gesù Cristo* (1838)
 ➤ www.youtube.com/watch?v=Ok7lwIT-coNk

STEFANO BORSELLI



¹⁴ Vedi Jim Stockigt, www.jimstockigtinfo.com: «Negli ultimi spettacoli, e anche in *YouTube*, questo lavoro sembra essere erroneamente attribuito a Jommelli. Oltre ai riferimenti piú avanti [Stockigt cita il saggio di M. Marx-Weber], lo stile di scrittura strumentale suggerisce che deve essere stato scritto dopo Jommelli, che è morto nel 1774».

📖 Un documento illuminante: l'atto di donazione di padre Ceballos.

Fonte: Andrea Ferri e Mario Giberti, *I gesuiti a Imola e le scuole cittadine nel complesso di Sant'Agata*, University Press, 1997, vol. II: Documenti, pp 446-447, doc. 403.

1794, luglio 18 — *Gli ex gesuiti don Francesco Saverio Ceballos, Emanuele Morales e Francesco Regis Alcade cedono parte dei loro beni per perpetuare la devozione dell'Agonia di Gesù, dando minuziose disposizioni attuative.* (A. P. S. A., b. 1).

1794 Die 18 Mensis Iulii

Cessio favore Pie functionis nuncupatæ Divozione alle Agonie del Nostro Redentore Gesù Cristo Ab Admodum Reverendo Domino Francesco Xaverio Ceballos Ex Gesuita Hispano Thome Sebastiani Galeati Notarii Colligiati Imolensis.

Al Nome del Signor Iddio Anno di Nostra Salute 1794. Indizione Romana XII, Regnando la Santità di Nostro Signore Pio VI Pontefice Ottimo Massimo, questo giorno decimo ottavo 18 Mese di Luglio.

Desiderando il Molto Reverendo Signore Don Francesco Ceballos Sacerdote Exgesuita Spagnuolo da molt'Anni però dimorante in questa Città, che i Fedeli accompagnassero con teneri sensi di compassione il pazientissimo loro Redentore nelle tre ore della penosissima sua Agonia coll'esercizio della pia divozione introdotta, e da molti Anni con frutto grande delle Anime praticata in America, si diede il lodevolissimo pensiero unitamente alli Molto Reverendi Signori Don Emanuele Morales, e Don Francesco Regis Alcade Sacerdoti essi pure Spagnuoli di promuoverne anche in questa Città la pratica.

A soddisfare alla loro devota intenzione, e perché qui ancora potessero raccogliersi li copiosi frutti Spirituali, che colla pratica di tale piissimo esercizio vi sono sempre raccolti ovunque si è praticato, collo spoglio generoso di una porzione delle loro sostanze, ed averi, uniti alle spontanee, e liberali offerte di alcune altre pie, e devote Persone, costituirono diversi Capitali fruttiferi ascendenti alla Somma di scudi 500, che fin

d'allora spontaneamente determinarono dovesse servire per Dote di detta Opera Pia, col frutto annuo de quali poter supplire alle annue necessarie spese, che per tale funzione necessariamente occorrono.

Quindi fatto compilare un Opuscolo misto di vani esercizi devoti, di meditazioni, orazioni eccetera, intitolato Divozione alle Agonie del Nostro Redentore Gesù Cristo, eccetera, e quello umigliato all'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Gregorio Chiaramonti Vescovo meritissimo di questa Città, il lodato Porporato lo fece diligentemente rivedere, ed esaminare a due Signori Professori di Teologia, ed essendosi riconosciuto, che in quello non solamente non vi era la menoma cosa disconveniente alla Santissima Nostra Fede, e ai buoni costumi, ma che anzi era sparso di pietosi, e teneri sentimenti, tutti tendenti ad eccitare compunzione, e a tenere divotamente occupata un'Anima, fu tale Opuscolo dato alle stampe, conforme rilevasi la Dedicatoria in data delli 7 Marzo 1786.

Premesse le narrate cose nel Venerdì Santo di detto Anno 1786 si diede il bramato incominciamento alla riferita divozione nella Chiesa di Sant'Agata di questa Città, e fino al presente è lodevolmente prosseguito in tale annuo Santo esercizio con grandissimo concorso di Popolo, e frutto spirituale delle pie Persone, che lo hanno frequentato; ma essendo in questo fratempo passati a miglior vita li prenominati Signori Don Emanuele Morales, e Don Francesco Regis Alcade due de riferiti piú insigni Benefattori di detta Opera pia, e quindi il massimo peso, e cura pel buon regolamento, ed ordine delle cose consolidato nel solo Signore Don Ceballos suddetto volendo in oggi il medesimo sgravarsi di un tale incarico, che per la sua avanzata età gli si rende ulteriormente insopportabile, soddisfare alla propria sua devozione, ed alla pia intenzioni de nominati Benefattori, dando uno stato sicuro di perpetua stabilità alla detta opera pia colla libera, spontanea, e deliberata dimissione, e cessione degl'introscritti Capitali fruttiferi, che dovranno servire per Dote di detta annua divozione, e Santo Esercizio, non che dichiarare con atto pubblico e la propria volontà, e quella de premorti suoi compagni ad esso affidata, non che prescrivere,

determinare, e stabilire il metodo, e regola da tenersi in appresso perpetuamente per detta funzione, nominare, ed eleggere la Presenza, che dovrà in appresso esercitare l'impiego d'amministrare, e attribuire ad Essa tutte quelle facultà, che pel buon regolamento di detto Santo Esercizio si credono necessarie, e finalmente determinare l'ordine, e regola da tenersi, perché la detta Pia opera resti perpetuamente provveduta di un idoneo Amministratore, e di che si dia il pensiero, perché il tutto proceda con buon ordine a maggior Gloria di Dio, e a vantaggio spirituale del Prossimo.

Quindi è, che avanti di Me Notaio, e Signori Testimoni incaricati personalmente costituito il Molto Reverendo Signor Don Francesco Saverio della bona Memoria Signor Don Emanuele Antonio Ceballos Sacerdote Exgesuita Spagnuolo, da molti Anni in qua dimorante in questa Città, a Me Notaio, ben cognito eccetera, [...]

E perché allo stesso Signore Don Ceballos sta sommamente a cuore, che un tale Santo Esercizio si faccia ogn'anno perpetuamente in detto giorno del Venerdì Santo, ed affinché per mancanza di Persona, che a questo effetto sia specialmente deputata non abbia a tralasciarsi neppure per una volta sola, il medesimo di sua spontanea volontà, inerendo anche a quanto gl'è stato ordinato dalli suddetti premorti Benefattori, concede al detto Signor Don Ignazio Santelizes amministratore come sopra deputato, ed agl'altri, che veranno in appresso destinati piena, ed ampia facultà di potersi eleggere il Successore, al quale nunc pro tunc concede tutte le piú ampie facultà, volendo, che tale nomina, ed elezione sussista, o questa si faccia per atto inter vivos, o causa mortis, o in voce, oppure in iscritto, con dichiarazione però, che egli vuole, e intende, che una tale nomina debba sempre cadere sopra la Persona o di un Gesuita, quando ve ne sia in questa Città, oppure di un Exgesuita o Italiano, o Spagnuolo, finché ve ne siano in questa Città medesima, ancorché uno solo sopraviva, perché così eccetera. [...]

Che se al tempo di qualunque vacanza non si verifichi l'esistenza di verun Gesuita in questa Città, e pel contrario accada, che l'ultimo Exgesuita superstite sia l'Amministratore, e Regolatore di detto pio Esercizio, vuole, ed ordina, ch'e-

gli in tale impiego possa durare fino alla sua morte naturale, o finché ne faccia una libera, e spontanea dimissione in mano dell'Ordinario, e in ciascuno di detti casi lo stesso Signor Don Ceballos supplica umilmente l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Vescovo pro tempore di questa medesima Città, o qualunque altro, cui nel caso di qualunque vacanza di questa Sede Vescovo le apparerà la cura di questa medesima Città, e Diocesi, a volersi degnare di eleggere, e nominare un pio, e devoto Sacerdote, perché amministri gl'effetti suddetti, e presieda al buon regolamento di detto annuo Santo Esercizio, lasciando al prudente, e saggio di lui arbitrio la scelta del soggetto, che il predetto Signor Don Ceballos gradirebbe cadesse sulla Persona di uno de Reverendissimi Signori Canonici della Cattedrale di questa Città, quando non piaccia diversamente allo stesso Eminentissimo Ordinario pro tempore di questa Città medesima.

E siccome a un tale Santo Esercizio si è dato principio nella Chiesa di Sant'Agata, e tuttora in quella ogn'anno si prosiegue, perciò il nominato Signor Don Ceballos vivamente desidera, che su questo articolo non si faccia veruna novazione, che se col lasso del tempo venisse apposto qualche impedimento o per parte della Reverenda Camera Apostolica, o per parte di qualunque altro, cui fosse concesso l'uso di detta Chiesa, per cui non si potesse ulteriormente in essa fare la detta funzione, o non si potesse fare con quel decoro, e proprietà, con cui si è fatta fin ora, in tal caso supplica pure l'Eminentissimo Ordinario pro tempore di questa Città, o chiunque altro avrà la cura di questa Diocesi, a volersi degnare di destinare un'altra Chiesa in questa medesima Città, per potere in quella fare la stessa funzione, che si fa presentemente nella Chiesa di Sant'Agata. [...]



❧ I versi che si cantano a Radicofani.

Fonte: *Divozione delle tre ore dell'agonia di Gesù Cristo nostro redentore*, F. Rossi e Figlio stampat., Siena, 2^a ed. 1798.

❧ INVITO

GIÀ trafitto in duro legno
Dall'indegno popol rio,
La grand'alma un Uomo Dio
Và sul Gologota a spirar.

Voi che a lui fedeli siete,
Non perdetevi, oh Dio i momenti:
Di Gesù gli ultimi accenti
Deh venite ad ascoltar.

CORO

IN duro tronco infame
Già l'innocente Figlio...
Ah che frenar sul ciglio
Il pianto, oh Dio, non so.

Replica il popolo Il pianto &c.

L'empia Sionne a morte
Il suo Signore stesso...
Ma dir l'orrendo eccesso
Il labbro mio non può.

Pop. Il labbro &c.

Schiaffi, flagelli, spine,
E tanti oltraggi, e tanti,
Il rio furor bastanti
Non furono a placar.

Pop. Non furono &c.

Né cesserà lo sdegno
Contro Gesù, se prima
In sull'infausta cima
Non vedesi spirar.

Pop. Non vedesi &c.

Già in Croce pende, cinto
Dalle nemiche squadre,
Già la dolente Madre
Sta della Croce al piè

Pop. Sta della Croce &c.

Deh noi le voci estreme
Ad ascoltarne andiamo,

E questo almem gli diamo
Pegno di nostra fé.

Pop. Pegno di &c.
Pop. Vi prego oh Gesù buono
Per la vostra passion
Dateci 'l perdono.

✠ LA PRIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE:

Padre perdonate loro, perché non sanno quel che si fanno (Luc. 23,34).

DI mille colpe reo,

Lo so, Signore, io sono:
Non merito perdono,
Né piú il dovrei sperar.

Ma senti quella voce,

Che per me prega, e poi
Lascia, Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

CORO

È GIUSTO, Eterno Dio,

Contro di me il tuo sdegno,
Di mille morti degno
Per mille colpe io son.

Pop. Per mille colpe io son.

Armato di saette

Confondi un empio, un rio.
Non merta il fallo mio,
Non merta piú perdon.

Pop. Non merta &c.

Ben mille volte, e mille

La tua pietà schernita
Mi ridonò la vita,
M'accolse nel suo sen.

Pop. M'accolse &c.

Ma d'un ingrato infine

Tu vuoi, che il crudo scempio
Di spaventoso esempio
Serva a' mortali almen.

Pop. Serva &c.

Vendica pur, lo dei,

Il tuo oltraggiato onore:

Al giusto tuo furore
Ceda la tua bontà:

Pop. Ceda la &c.

Ma pria che il fulmin parta
Dalla tua man, la voce
Senti di quel che in Croce
Chiede per me pietà.

Pop. Chiede &c.

Pop. Vi prego oh Gesù buono &c.

✠ LA SECONDA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE AL BUON LADRO:

Oggi sarai meco in Paradiso (Luc. 23,44).

QUANDO morte coll'orrido artiglio
La mia vita a predare ne vengà
Deh Signor ti sovvenga di me.

Tu m'assisti nel fiero periglio,

E deposta la squallida salma,
Vengà l'alma a regnare con te

CORO

NON piú temer: la pace

Torni fra voi mortali;
Assai del Ciel gli strali
Vi fecero tremar.

Rep. il pop. Vi fecero tremar.

Voi, cui di falli immensi

Grava l'enorme peso,
Venite: il Nume offeso
È facile a placar.

Pop. È facile &c.

Al suon di pochi accenti,

Figli d'un cuor sincero,
Ver' noi l'amor primiero
Torna di Dio nel cor.

Pop. Torna &c.

Oh! come pronto a un ladro

Egli accordò il perdono,
E nel suo regno un trono
Ei gli promise ancor.

Pop. Ei gli &c.

De' falli miei dolente

Perdon ti chieggo anch'io:

Perdono al fallo mio,
Negar, Gesù, potrai?

Pop. Negar &c.

No, no: la tua clemenza
Regna da polo a polo:
Quel che facesti a un solo,
A tutti ancor farai.

Pop. A tutti &c.

Pop. Vi prego oh Gesù buono &c.

✠ LA TERZA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE ALLA SUA SS. MADRE:

Donna, ecco costí il tuo Figliuolo; e al Discepolo Giovanni: Ecco costí la tua Madre (Jo. 19, 26 e 27).

VOLGI, deh volgi
A me il tuo ciglio
Maria pietosa,
Poiché amorosa
Me qual tuo figlio
Devi guardar.

Di tanto onore
Degno mi rendi:
Nel santo amore
Tu il cor mi accendi,
Né un solo istante
Freddo, incostante
(Ah mai non sia!)
Gesú e Maria
Lasci io d'amar.

CORO

MADRE! Maria! Tu dunque...
Tu sei... io son... che sento?
L'eccesso del contento,
Oh Dio, m'opprime il cor.

Rep. il pop. Oh Dio &c.

Madre, mia cara Madre!
Oh tenerezza! oh come
In sen sí dolce nome
Mi starà impresso ognor!

Pop. Mi starà &c.

Tu pur tuo figlio dimmi.
Ne sono indegno, il veggo;

Ma per Gesù lo chieggo,
Che figlio tuo mi vuol.

Pop. Che figlio &c.

Per quei languenti sguardi
Delle sue luci smorte,
Che già vicine a morte
T'empiono il sen di duol.

Pop. T'empiono &c.

Degno di sí gran Madre,
Deh fa che sempre io sia;
Solo Gesù, e Maria
Sappia il mio cuore amar.

Pop. Sappia &c.

Teco la vita, e teco
Mi sia la morte grata.
Oh sorte fortunata,
Nell'amor tuo spirar!

Pop. Nell'amor &c.

Pop. Vi prego oh Gesù buono &c.

✠ LA QUARTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE:

Dio mio, Dio mio, perché mi avete abbandonato? (Matth. 27,46 e Marc. 15, 34)

DUNQUE dal Padre ancor
Abbandonato sei?
Ridotto t'ha l'amor
A questo, o buon Gesù?

Ed io co' falli miei
Per misero gioir
Potrotti abbandonar?
Piuttosto, oh Dio morir:
Non piú, non piú peccar.
Non piú peccar, non piú.

CORO

DALLE stellanti sedi
Non vedi, o Nume eterno,
Qual barbaro governo
Del Figlio tuo si fa?

Rep. il pop. Del Figlio tuo &c.

Né ancor la destra ultrice
Fulmina l'empio stuolo?

E ancor sostiene il suolo
Sì fiera crudeltà?

Pop. Sì fiera &c.

Se opprimer lasci il Giusto,
Se v'è impunito il rio;
La tua pietade, o Dio,
La tua giustizia ov'è?

Pop. La tua &c.

Ma che dich'io? Pietoso
E giusto, in tal periglio
Abbandonato il Figlio
Vuoi che pur sia da te.

Pop. Vuoi che &c.

Sì: questa pena ancora,
Che forse è la maggiore,
Gesú, per nostro amore,
Ti toccherà soffrir.

Pop. Ti toccherà &c.

Lasciarti non vogl'io
Almeno in tale stato
Da tutti abbandonato,
Voglio con te morir.

Pop. Voglio &c.

Pop. Vi prego oh Gesú buono &c.

✠ LA QUINTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE:

Ho sete (Jo, 19,28).

QUAL giglio candido,
Allorché il Cielo
Nemico negagli
Il fresco umor;
Il capo languido
Sul verde stelo
Nel raggio fervido
Posa talor;

Fra mille spasimi
Tal pure esangue
Di sete lagnasi
Il mio Signor.
Ov'è quel barbaro,
Che mentre ei langue,
Il refrigerio

Di poche lagrime
Gli neghi ancor?

CORO

QUAL pallidetto giglio
Langue sul proprio stelo,
Qualor gli nega il Cielo
Fresco vitale umor;

Rep. il pop. Fresco &c.

Così anelante ed arso,
Per mille piaghe esangue,
Sulla sua Croce langue
Di sete il mio Signor.

Pop. Di sete &c.

Ma qual ristoro, oh Dio,
Barbari, gli porgete?
Almeno alla sua sete
Non aggiungete il fiel.

Pop. Non aggiungete &c.

E voi, Celesti Spirti,
Qua non volate pronti?
Piú in terra non son fonti,
Né piú rugiade in ciel?

Pop. Né piú &c.

Ah se soccorso invano
Gesú dagli altri attende,
Quel, che da me pretende,
No nol pretenda invan.

Pop. Non lo &c.

In lagrime, cor mio,
Tutto ti dei stemprare:
Quanto saran piú amare,
Piú dolci a lui saran.

Pop. Piú dolci &c.

Pop. Vi prego oh Gesú buono &c.

✠ LA SESTA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE:

È tutto già terminato (Joan. 19,30):

L'ALTA impresa è già compita,
E Gesú con braccio forte
Negli abissi la ria Morte
Vincitor precipitò.

Chi alle colpe omai ritorna
Della Morte brama il regno,
E di quella vita è indegno
Che Gesù ci ridonò.

CORO

COMPITA è l'alta impresa:
Gesù con braccio forte
Precipitò la Morte,
D'Averno trionfò.

Rep. il pop. D'Averno &c.

Inni d'eterna lode
Al vincitor cantiamo:
Del malaccorto Adamo
I danni ei riparò.

Pop. I danni &c.

L'umanità, che oppressa
Giacea fra' lacci avvolta,
Per di lui mano sciolta
Ritorna in libertà.

Pop. Ritorna &c.

Per lui il crudel Tiranno
Privo del non suo Regno,
Or d'impotente sdegno
Invan fremendo va.

Pop. Invan &c.

Ei con amico nodo
Il Cielo uní e la Terra:
Fra lor l'antica guerra
Per sempre già finí.

Pop. Per sempre &c.

Cantici dunque ed Inni
Diciam d'eterna lode
Al vincitore, al Prode,
Che il tutto già compí.

Pop. Che il tutto &c.

Pop. Vi prego oh Gesù buono &c.

☞ LA SETTIMA PAROLA

CHE DISSE IL SIGNORE SULLA CROCE:

*Padre, nelle vostre mani raccomando il mio spirito
(Jo. 19,30).*

GESÚ MORÍ. GESÚ MORÍ. RICOPRESI
Di nero ammanto il cielo:

I duri sassi spezzansi:
Si squarcia il sacro vel:
E l'universo attonito
Compiange il suo Signor.

Gesú morí. Gesú morí. Insensibile
In mezzo a tanto duolo,
Piú de' macigni stupido
Resterà l'Uomo solo,
Che co' suoi falli origine
Fu del comun dolor?

Gesú morí.

CORO

OHIME! che giorno è questo
D'orror, di lutto, e pianto?
Perché di fosco ammanto
Il ciel si ricoprí?

Rep. il pop. Il ciel si &c.

Perché dalla sua sede
Balza con moto orrendo
La terra? Intendo, intendo:
Gesú... Gesú morí.

Pop. Gesù &c.

Ma qual mostro, ma quale
Furia d'Averno uscita,
Oh Dio, la bella vita
Troncò del mio Gesù?

Pop. Troncò &c.

Ah del funesto caso
Ben sò, ben sò l'autore:
Fu di Gesù l'amore,
Dell'uom la colpa fu.

Pop. Dell'uom &c.

Ei per amor si strinse
Fra le non sue catene:
Egli soffrì le pene
Dovute a' nostri error.

Pop. Dovute &c.

Or chi d'amor non muore,
Chi amor non sente almeno,
O non ha cuore in seno,
O ha di macigno il cor.

Pop. O ha &c.

Pop. Vi prego oh Gesù buono &c.

